ABATE PIETRO
METASTASIO
Poeta Cesareo

POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

Seconda Edizione
Genovese

*Dall' Autore approvata,
ed accresciuta*

Della TOMO I. Libreria
di S. Giuseppe di
Firenze de' Padri
Minimi posta
L'an. 1774

IN GENOVA MDCCLXXII.
NELLA STAMPERIA DI ADAMO SCIONICO
A spese d'IVONE GRAVIER
Con Permissione

Ang. Tessera Sc.

PREFAZIONE

DEL SIGNOR

GIUSEPPE BARETTI

Segretario della regia Accademia di Pittura in Londra.

GHiribizzando ſu i capricci della madre natura, anch' io con molti Filoſofi antichi e moderni quaſimente impazzo nello ſcorgerla tanto varia ne' ſuoi fenomeni, e tanto prodiga con uno, e tanto ſcarſa coll' altro de' ſuoi donativi, e delle ſue beneficenze. Perchè (dico anch' io con gli altri) perchè queſto mio Schiavo Macouf, e l' Abbate .... hanno eglino avuto dalla natura quelle teſte così ſgangherate che s' hanno; e perchè all' incontro un Morgagni, un Padre Beccaria, un Paſſeroni hanno eglino ad avere tante belle e tante buone coſe in quelle lor teſte?

Ma io, e gli altri Filoſofi abbia-

di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta la loro maniera, e di riempiere qualche nicchio da essi lasciato vuoto, o non affatto riempiuto; e molti valentuomini pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' poeti, hanno talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che que' poeti non si sarebbono recati a grand' onta d'adottare per roba loro. Il Frezzi, esempligrazia, nel suo Quadriregio, ha una buona quantità di terzine che sono prette dantesche. Molti sonetti e molte canzoni del Bembo, e d'altri s'accostano estremamente alle canzoni ed a i sonetti del Petrarca. Bojardo ha trovato un Agostini, che gli andò molto presso nello stile, come che gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine delle invenzioni. Molte ottave noi abbiamo di più autori, che nella frase e nella lubricità delle rime si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e più ancora ne abbiamo delle sonanti

e maestose, che Tasso quasi scambierebbe per propria fattura. Ma quantunque una turba di gente abbia fatto degli sforzi grandi per colpire la maniera di Metastasio, neppur un solo se gli è potuto avvicinare a un milione di miglia; cosicchè il Metastasio si può veramente dire che fra i nostri poeti sia l'unico originale senza copia, e il solo d'essi che meriti *ad litteram* il raro appellativo d'*inimitabile*. Quanti drammi non sentiamo noi tutt'ora cantati, che furono evidentemente composti con intenzione di metastasiare? Eppure dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov' è quell' aria sola, che per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità, e per giusto maritaggio di pensiero e di frase, abbia minimamente che fare col più negletto recitativo, o colla meno studiata aria di Metastasio? Trenta e più canzonette vanno in volta, che furono fatte in risposta di quella sua famosa *canzonetta a Nice*

Nice; ma tutte, dalla prima all' ultima, non sono che scempiaggini in paragone di quella maravigliosissima cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come l' *Ercole al Bivio*, e la *Clelia*, mi sia permesso dire che sono assai inferiori al *Temistocle*, all' *Achille in Sciro*, all' *Adriano in Siria*, ed agli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò quell' *Ercole al Bivio*, e quella *Clelia*, sono cose infinitamente superiori a tutti i drammi scritti da' numerosi imitatori di Metastasio; e quanto egli merita compatimanto se la stanca sua musa non gli permise d' agguagliare coll' *Ercole al Bivio*, e colla *Clelia* le sue prim' opere, tanto meritano fischiate e beffe que' suoi imitatori, per avere alla sciocca tentato di misurare le loro pimmee forze colla gigantesca robustezza d' un Metastasio.

La chiarezza, come dissi, e la precisione da cui vengono sovranamente caratterizzate l' opere di que-

ſto poeta, ſono poi tali, che coſta pochiſſimo il ritenerne a memoria le ſcene intere. E di tante migliaja di perſone, che poſſono fra l' altre ſue poeſie ripetere a libro chiuſo tutta la mentovata *canzonetta a Nice*, non ve n' ha forſe cinque in ogni cento, a cui l' impararla a memoria, abbia coſtato più fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi ſono i leggitori di poeſia che poſſano recitar a mente de' lunghi ſquarci di queſto e di quell' altro poeta, quando non ſi ſieno meſſi di buon propoſito a impararli a bella poſta; ma i verſi di Metaſtaſio, s' inſinuano nella memoria d' un leggitore ſenza ch' egli ſe n' accorga, perchè la poeſia ſua è ſopra ogn' altra chiara e preciſa, cioè a dire più naturale aſſai che non tutte l' altre noſtre poeſie, abbenchè fra queſte l' Italia ne vanti di naturaliſſime. Dirò anzi di più, che in molti Ingleſi mi ſon io abbattuto, i quali, quantunque non eſtremamente verſati nella lingua noſtra

ſtra, pure potevano ripetere a mente tutta la ſuddetta *canzonetta a Nice*, ſenza poter poi ripetere una ſola ſtrofe delle tre traduzioni di eſſa canzonetta, che ſono ſtampate nella ſcelta di poeſie ingleſi pubblicata a Londra in ſei tomi da *Roberto Dodsley*; e sì che in ognuna di quelle traduzioni ſi ſono fedelmente conſervati i penſieri e l'ordine loro ſecondo l'originale, ma la chiara e preciſa eſpreſſione non s'è conſervata, nè a parer mio ſi poteva conſervare, e così in Francia molti ſanno a mente quella canzonetta, ma a pochiſſimi è noto che lo ſteſſo Voltaire, oltre a molt'altri, l'abbia fatta franceſe con una ſua traduzione, perchè Voltaire l'ha tratta dal Metaſtaſio, e non l'ha tratta dal centro del proprio cuore come ſi può dire che Metaſtaſio ha fatto. E sì che ai leggitori di Metaſtaſio, e ſpecialmente a quelli che ſono ſtati innamorati, pare che poca fatica avvrebbono avuto a fare per dire i loro penſieri, e maſſime i lo-

ro penſieri amoroſi, come Metaſtaſio ha detti i ſuoi, e che avrebbono anch' eſſi potuto con ſomma agevolezza eſprimerli eziandio con quelle ſteſſe ſteſſiſſime parole di cui Metaſtaſio s'è ſervito; nè ſi può quaſi a prima viſta ſoſpettare, che il parlare in verſi con quella facilità con cui Metaſtaſio ha parlato, ſia coſa difficile oltremodo: Dalla prova però che tanti e tanti n' han fatta, tutti ſenza ecettuazione ſono ſtati convinti che l' apparenza inganna, e che il dire facilmente anche le coſe più facili a dirſi, è coſa tutt' altro che facile, anzi pure difficiliſſima tra le più difficiliſſime.

Non ſi creda però il leggitore, che con queſto mio proliſſo eſtendermi ſulla chiarezza, ſulla preciſione, e ſulla inarrivabile facilità di verſeggiare di Metaſtaſio, io voglia far capire, che il ſuo poetico merito conſiſta ſolamente in queſte tre coſe. No davvero, che queſta non è l' intenzione mia. Metaſtaſio ha anzi moltiſſi-

tissimi altri pregj, che lo costituiscono poeta per molt' altri capi, e poeta de' più grandi che s' abbia il mondo. Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo, e tanto galantissimo nello esprimere passioni amororose, che in molti suoi drammi ti va a toccare ogni più remota fibra del cuore, e t' intenerisce fino alle lagrime, e chi non è Vandalo o Turco bisogna che pianga da volere a non volere nel leggere specialmente la sua *Clemenza di Tito*, ed il suo *Giuseppe Riconosciuto*. Metastasio è sublime sublimissimo in moltissimi luoghi; e l' Italia non ha pezzo di elevata poesia che superi alcune parlate di *Cleonice*, di *Demetrio*, di *Temistocle*, di *Tito*, di *Regolo*, e d' altri suoi Eroi, ed Eroine; e più sublimi ancora di quelle parlate, sono molte intere scene, e molti Cori ne' suoi oratorj, e nelle sue cantate. E queste cantate, voglio dirlo così di passaggio, più ancora de' suoi oratorj e de' suoi drammi, lo palesano per

 poe-

poeta di così fertile immaginazione, che possiamo ben farne degli sforzi, ma in questa parte, che vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la più leggiera ombra di speranza d' avvicinarsegli, e d' agguagliarlo, non che di superarlo.

Quanti, e quanti non si sono provati di comporre una cantata sullo sterile argomento d' un matrimonio o d' un dì natalizio? Ma per amor del cielo, chi v' è stato mai, che per battere e ribattere l' acciarino della sua fantasia n' abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d' invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti, ma per far nascere l' abbondanza dal seno della sterilità stessa non vi lusingate mai di poter meritare neppure il titolo di staffieri di Metastasio.

E chi finirebbe poi di lodar Metastasio, considerando quanti buoni documenti, e quanto buon costume egli ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla più insensibile allu-

allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall' iniquo modo di troppi de' nostri più celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarissimamente l' Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità; senza dire di quegli altri, che, come il Pulci nel suo Morgante, hanno tentato di sconciare la religione, che da Metastasio ne' suoi oratorj, come la morale ne' suoi drammi, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta, è quella tanta pratica e profondissima conoscenza ch' egli ha dell'uomo interno, o come altri dicono dell' uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d' affetti, che Locke e Addison potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d' idee

poco meno che occulte a quegli istessi che le concepiscono, e di voglie, talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un' estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima; e chi è del mestiero sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da Metastasio sempre e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell' altre non minori, che sono peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta, desideroso di ottenere quell' effetto, abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non conviene alla propria dignità. Acciochè dunque le facoltà della mu-

sica

fica si possano dilatare quanto più permette la lor natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti, e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono. E' forza che ogni scena sia terminata con un'aria. E' forza che un'aria non esca dietro un'altra dalla bocca dello stesso personaggio. E' forza che tutti i recitativi sieno brevi, e rotti assai dall' alterno parlare di chi appare in iscena. E' forza che due arie dello stesso carattere non si sieguano immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci e che l' allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all' allegra, o la patetica alla patetica. E' forza che il primo e second' atto finiscano con un' aria di maggior impegno che non l'altre sparse quà e là per quegli atti. E' forza che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un' aria di trambusto, e l' al-

l' altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev' essere sempre cantato dai due principali eroi, uno maschio, e l' altro femmina. Queste, ed alcune altre leggi de' drammi appajono ridicole alla ragion comune d' ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è d'uopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell' altra assolutissima delle decorazioni, per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi più vasti talenti. Mi dicano ora i signori Petrarchisti, i signoriEllerneschi, e in somma tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti, e de' capitolisti d' Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sono da paragonarsi a un millesimo con la fatica intellettuale d' un poeta di drammi musicali; voglio

glio dire se e' possono in buona coscienza continuare a paragonarsi, come molti d' essi sfacciatamente fanno, con uno, che non solamente ha fatte tante quasi perfettissime tragedie sottomettendosi a quelle tante leggi; ma che fu anzi l' autore di quelle moltiplici e rigidissime leggi, essendosi per tempo avveduto che senz' esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d' un dramma musicale? Sì, il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d'interessantissime composizioni poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante e tanto ardue leggi: e un autoruzzo d' un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca, o d' una qualche dozzina di capitoli sulle Zanzare, su i Pidocchi, su i Ravanelli, e sopr' altri tali argomenti più degni degli Arlecchini che de' Poeti, avrà la baldanza di porre la lingua in Metastasio, e di cercargli

il

l' altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev' essere sempre cantato dai due principali eroi, uno maschio, e l' altro femmina. Queste, ed alcune altre leggi de' drammi appajono ridicole alla ragion comune d' ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è d'uopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell' altra assolutissima, delle decorazioni, per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi più vasti talenti. Mi dicano ora i signori Petrarchisti, i signori Bernieschi, e in somma tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti, e de' capitolisti d' Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sono da paragonarsi a un millesimo con la fatica intellettuale d' un poeta di drammi musicali; voglio

glio dire ſe e' poſſono in buona coſcienza continuare a paragonarſi, come molti d' eſſi sfacciatamente fanno, con uno, che non ſolamente ha fatte tante quaſi perfettiſſime tragedie ſottomettendoſi a quelle tante leggi; ma che fu anzi l' autore di quelle moltiplici e rigidiſſime leggi, eſſendoſi per tempo avveduto che ſenz' eſſe non vi ſarebbe ſtato mai modo di rendere univerſale il diletto d' un dramma muſicale? Sì, il gran Metaſtaſio ha ſcritto con chiarezza, con preciſione, con facilità un tanto numero di tenere, di ſublimi, di filoſofiche, d'intereſſantiſſime compoſizioni poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante e tanto ardue leggi: e un autoruzzo d' un cento ſonetti e di qualche canzone alla cinquecenteſca, o d' una qualche dozzina di capitoli ſulle Zanzare, ſu i Pidocchi, ſu i Ravanelli, e ſopr' altri tali argomenti più degni degli Arlecchini che de' Poeti, avrà la baldanza di porre la lingua in Metaſtaſio, e di cercargli

il

il pelo nell' uovo? Ma questo sia detto per parentesi, e per dare una leggiera frustata a certi pedisequi seguaci del Petrarca e del Berni, che non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza che v' è da uno imitatore a un creatore, da un rimatore a un poeta.

La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia in Mtastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall' altro quanto picciolo sia il numero de' vocabli, e quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattro mila parole radicali, al dire del Salvini, e d' un moderno lessicografo, che si sono dati l'incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattro mila parole la musica seria non ne adotta, nè ne può adottare per suo uso più di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che per dire una verità costante. Ma si scorra solamente

coll' occhio lungo le prime pagine del vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che questa cosa non è meno singolare che vera verissima. De' *dugento* primi *vocaboli* registrati in quel vocabolario non ve ne sono che *ventisette* o *ventotto* di buoni per un dramma; onde andando con questa proporzione di *ventotto* in *dugento* a traverso la lingua nostra, che si deve considerare come tutta registrata in quel vocabolario, ecco provato palpabilmente che Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso che d'una settima parte circa della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre parole radicali, com' io diceva. Questo ristrettissimo caso non è mai stato nè può esserlo d' alcun altro de' nostri poeti, perchè quantunque in ogni stile sia interdetta l' introduzione di certi vocaboli che appartengono ad un altro stile, e che per esempio il Petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e il Chiabreresco molti adoperati dall' Ariosto, & *sic de cæteris*; tuttavia

nessun stile è a un gran pezzo tanto strettamente limitato nella scelta de' suoi proprj vocaboli quanto quello de' nostri drammi musicali, e per conseguenza in ogn' altro stile si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi, che non se ne possono formare col picciol numero che Metastasio ne ha potuto adoperare. Eppure coll' ajuto di appena sette mila vocaboli, Metastasio ha avuta l' arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle, e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di fare uso d' ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco se confesso che l' ingegno di quest' uomo mi riempie di meraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere, che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d' Imperadori e d' Imperadrici.

A' LETTORI

IVONE GRAVIER.

NOn per far pompa d'un carteggio di cui mi ſtimo sommamente onorato, ma ſolo per dar chiare prove a' Lettori del mio indefeſſo zelo in ſervirli, mi ſono determinato a pubblicare le due ſeguenti Lettere ſcrittemi dal Sig. Abate Pietro Metaſtaſio. Quanto egli dice di queſta riſtampa delle ammirabili ſue compoſizioni non è certamente mendicato, e da lui ſolo potevaſi ſperare imparziale ed equo. Non potrà non approvarſi l'ordine tenuto, e l'omiſſione de' Drammi, che in altra Edizione trovavanſi replicati, quando col mezzo delle Varie Lezioni, eſpoſte in fine dell' Opera, vedeſi al caſo il Lettore di avere ad un tempo ſotto gli occhi e i primi e i ſecondi. Mi auguro che poſſa, e voglia il noſtro impareggiabile Autore dar l'ultima ma-

mano a quello, che la ſua quaſi troppo grande ſeverità giudica tuttavia come imperfetto, acciò compiacendoſi poi di farne corteſe dono (coſa, che fa ſperarmi la ſeconda ſua Lettera), io ne poſſa formare un duodecimo Volume da annetterſi a queſta, e alla precedente mia Edizione.

MONSIEUR

Quando io mi credea, mio caro M.r Gravier, d' avervi con la mia lettera dell' anno scorso persuaso a deporre l' idea di ristampare con evidente rischio di discapito gli scritti miei, veggo con somma mia meraviglia recarmi da questa Dogana i primi tre volumi. Io vi desidero tutto il favore della Fortuna, ma voi troppo v' arrischiate a mio vantaggio. Dall' abito elegante de' medesimi e dall' esatta correzione che vi ho osservata in tutto quello, che in così breve tempo ho potuto trascorrerne, m' avveggo ch' io sono fra mani amiche: onde me ne congratulo con me medesimo nel tempo che mi dichiaro a voi gratissimo de' vantaggi, che mi procurate. Mi piace moltissimo la forma, la carta, ed il carattere. Approvo l' ordine tenuto, e l' idea dell' ommissione de' Drammi replicati, con la sostituzione delle Varie Lezioni in questi occorrenti. Il discreto prezzo, la comoda forma portatile, e le altre sue lodevoli circostanze spero che chiameranno compratori. Il poco d' inedito di che potrei accrescere questa ristampa non è di mia ragione: consiste in componimenti scritti per ordine preciso de' miei Sovrani, e non eseguiti per inciampi accidentali, che si sono frapposti. Succede talvolta che in qualche improvviso avvenimento da fesseg-

festeggiarsi, mancando il tempo a scriverne de' nuovi, siano dagli Augusti miei Padroni destinati cotesti già pronti componimenti a supplire all' instante bisogno: e sarebbe allora per me fallo considerabile se di mia autorità gli avessi già resi pubblici. Mi auguro altre opportunità di servirvi, e pieno intanto della più grata, e distinta stima, mi dico

Monsieur

Vienna 16 Giugno 1773.

Vostro Divmo Obbmo Servitore
Pietro Metastasio.

Monsieur

La parziale eccessiva gentilezza con la quale continuate ad obbligarmi nel cortese vostro foglio del 6 del corrente, mi fa arrossire della mia insufficienza a contracambiarvi con altro che con la mia tanto inutile quanto viva e sincera gratitudine.

Avrei pur desiderato di potervi compiacere somministrandovi per la vostra ristampa alcuno di quelli miei scritti inediti, che sono di mia privata ragione; ma questi essendo nati senza l' obbligo inevitabile di dover essere esposti al giudizio del Pubblico, avrebbero gran bisogno di quella laboriosa ultima lima, senza la quale è temerità l' affrontarlo. Per non esser grave a me stesso, è vero che nell' ozio in cui mi lascia di tratto in tratto il silenzio degli ordini Augustissimi, io mi vado occupando in cotesta cura; ma con quella lentezza che a giusto titolo esige il mio annoso, ed affaticato microcosmo, e dalla quale non mi riscuote mai alcun violento stimolo di vagheggiarmi in istampa: rischio che non già per virtuosa moderazione, ma per difetto di temperamento ho sempre fino al vizio temuto: nè mai son giunto a superare se non se costretto dalle imperiose leggi del dovere. Ciò non ostante non tralascerò di soddisfare alle vostre brame tostochè

chè sia giunto al termine prefissomi. In adempimento intanto d' una mia promessa ecco il Ruggiero *per la Posta che viene frettolosamente a soddisfarvi come voi desiderate, ancorchè il valor della merce non stia in equilibrio col dispendio del porto. Gradite il buon animo, e siate certo della stima con cui mi soscrivo*

MONSIEUR

Vienna 21 Maggio 1774.

Vostro Divmo Obbmo Servitore
Pietro METASTASIO.

ARTASERSE

ARGOMENTO.

ARtabano Prefetto delle guardie reali di Serse vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo che gli prestava la famigliarità, ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi reali figli di Serse l'uno contro l'altro in modo, che Artaserse uno de' suddetti figli fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento, e sicurezza è l'azione principale del Dramma. Giustino lib. 3. cap. 1.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE, *Principe, e poi Re di Persia amico d' Arbace, ed amante di Semira.*

MANDANE, *Sorella di Artaserse, ed amante d' Arbace.*

ARTABANO, *Prefetto delle guardie reali padre di Arbace, e di Semira.*

ARBACE, *amico d' Artaserse, ed amante di Mandane.*

SEMIRA, *sorella d' Arbace, ed amante d' Artaserse.*

MEGABISE, *generale dell' armi, confidente d' Artabano.*

L' Azione si rappresenta nella Città di Susa, Reggia de' Monarchi Persiani.

AR-

ARTASERSE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo de' Re di Persia corrispondente a diversi appartamenti. Vista della Reggia. Notte con Luna.

Mandane, e Arbace.

Arb. ADdio.
Mand. Sentimi Arbace.
Arb. Ah che l' aurora,
Adorata Mandane, è già vicina!
E se mai noto a Serse
Fosse, ch'io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te d'essergli figlia.
Mand. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla Città. Non è perduta

 Ogni

Ogni ſperanza ancor. Sai, che Artabano
Il tuo gran genitore
Regola a voglia ſua di Serſe il core:
Che a lui di penetrar ſempre è permeſſo
Ogn' interno receſſo
Dell' albergo real: che 'l mio germano
Artaſerſe ſi vanta
Dell' amicizia tua. Creſceſte inſieme
Di fama, e di virtù. Voi ſempre uniti
Vide la Perſia alle più dubbie impreſe,
E l' un dall' altro ad emularſi appreſe.
Ti ammirano le ſchiere:
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più ſaldo riparo aſpetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun ſoſtegno.

Arb. Ci luſinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi in vano: ove ſi tratta
La difeſa d' Arbace, egli è ſoſpetto
Non men del padre mio: qualunque ſcuſa
Rende dubbioſa alla credenza altrui
Nel padre il ſangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incoſtante
Manca de' falſi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti ſguardi,
Che mirai riſpettoſi, or ſoffro alteri!
Onde che vuoi ch' io ſperi? Il mio ſoggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena:
A te, perchè di Serſe
I ſoſpetti fomenta; a me, che deggio,
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi ſempre, e non vederti mai.

Giac-

Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (1)

Man. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così?

Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo.

Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... Il Mon- (do...
La distanza fra noi... Chi sa, che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?

Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come se io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli Avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli Avi. Il nascer grande
È caso, e non virtù. Che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni

(1) *In atto di partire.*

 Solo

Solo a colui, ch' è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Man. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.
Arb. Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un innocente affetto,
Se non so, che lagnarmi, ho gran rispetto.
Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core
Odiando il genitore, ami la figlia.
Arb. Ma quest' odio, o Mandane,
È argomento d' amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t' adoro; e perchè penso,
Che costretto a lasciarti
Forse mai più ti rivedrò: che questa
Fors'è l' ultima volta... Oh Dio tu piangi!
Ah non pianger ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita. (1)
Man. Ferma, aspetta: ah mia vita!
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio, mio ben.
Arb. Mia Principessa, addio.

(1) In atto di partire.

Man.

Man. Conservati fedele,
Pensa, ch' io resto, e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d' amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te. (1)

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con spada nuda insanguinata.

Arb. Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non m' uccide!
Art. Figlio, Arbace.
Arb. Signor.
Art. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Art. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.
Arb. Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò? (2)
Art. Parti; saprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:

(1) Parte. (2) Guardando la spada.

Parla; dimmi, che fu?

Art. Sei vendicato,

Serſe morì per queſta man.

Arb. Che dici!

Che ſento! Che faceſti!

Art. Amato figlio,

L'ingiuria tua mi punſe,

Son reo per te.

Arb. Per me ſei reo? Mancava

Queſta alle mie ſventure. Ed or che ſperi?

Art. Una gran tela ordiſco:

Forſe tu regnerai. Parti; al diſegno

Neceſſario è ch'io reſti.

Arb. Io mi confondo in queſti

Orribili momenti.

Art. E tardi ancora?

Arb. Oh Dio!...

Art. Parti, non più, laſciami in pace.

Arb. Che giorno è queſto, o diſperato Arbace!

Fra cento affanni, e cento

Palpito, tremo, e ſento,

Che freddo dalle vene

Fugge il mio ſangue al cor.

Prevedo del mio bene

Il barbaro martiro,

E la virtù ſoſpiro,

Che perde il genitor. (1)

(1) *Parte.*

SCE-

SCENA III.

Artabano, poi Artaserse, e Megabise con guardie.

Art. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V' obbliga agli altri: il trattener la mano
Su la metà del colpo
E' un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù: di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all' arte.
Qual' insolite voci!
Qual tumulto!... Ah Signor, tu in questo luo-
Prima del dì? Chi ti destò nel seno (go
Quell' ira, che lampeggia in mezzo al pianto?
Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, aiuto,
Vendetta, fedeltà.
Art. Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.

Artas. Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.
Art. Come!
Artas. No 'l so: di questa
Notte funesta infra i silenzj, e l'ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.
Art. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie!
Artas. Amico, intendo:
È l'infedel germano,
È Dario il reo.
Art. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio avido tanto
Dello scettro paterno ... Ah ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni.
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.
Artas. Ah se v'è alcun, che senta
Pietà d'un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.
Art. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un Prence, un figlio; e se volete in lui

Vi parla il vostro Re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni)

Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa, che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

Art. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor, non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete
Mentre aspetta
Riposo, e vendetta,
Freme l'ombra d'un Padre, e d'un Re:
Fiera in volto
La miro, l'ascolto,
Che t'addita
L'aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè. *parte*

SCENA IV.

Artaserse, e Megabise.

Artas. Qual vittima si svena! Ah Megabise...

Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t'assicura il regno.

Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.

Que-

Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar... (1)

Meg. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t'insegnò.

Artas. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.

Meg. Ma ragion di natura
È il difender se stesso. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.

Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. (2)

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. Dove, Principe, dove?
Artas. Addio, Semira

(1) *Partendo.* (2) *In atto di partire.*

Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.
Artas. Lascia, ch'io vada:
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
Artas. Se più t'ascolto
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Va pure ingrato, il tuo disprezzo in-
Artas. Per pietà, bell'idol mio, (tendo.
Non mi dir, ch'io sono ingrato;
Infelice, e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi;
Il mio cuore, il tuo lo sa. *parte*

SCENA VI.

Semira, e Megabise.

Sem. GRan cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell'aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio cuore
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai, che Serse ucciso

Fu

Fu poc' anzi nel ſonno?
Che Dario è l' uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde diviſa?

Sem. Che aſcolto! Or tutto intendo.
Miſeri noi, miſera Perſia...

Meg. Eh laſcia
D'affliggerti, o Semira. Hai forſe parte
Fra l'ire ambizioſe, e fra i delitti
Della ſtirpe real? Forſe paventi,
Che un Re manchi alla Perſia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi ſervir. Si verſi il ſangue
De' rivali germani, inondi il trono:
Qualunque vinca indifferente io ſono.

Sem. Ne' diſaſtri d' un regno
Ciaſcuno ha parte: e nel fedel vaſſallo
L' indifferenza è rea. Sento, che immondo
È del ſangue paterno un empio figlio:
Che Artaſerſe è in periglio; e vuoi, ch'io miri
Queſta vera tragedia,
Spettatrice indolente, e ſenza pena,
Come i caſi d' Oreſte in finta ſcena?

Meg. So, che parla in Semira
D' Artaſerſe l' amor, ma ſenti: o queſto
Del germano trionfa, e aſceſo in trono
Di te non avrà cura; o reſta oppreſſo,
E l' oppreſſor vorrà vederlo eſtinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il conſiglio aſcoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l' amore
D' uguaglianza ſi nutre. E ſe mai porre

Vo-

Voleffi in opera il mio configlio; allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

Sem. Veramente il configlio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompenfa; e parmi
Più opportuno del tuo: lafcia d'amarmi.

Meg. È impoffibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.

Meg. Ah che 'l fuggir non giova. Io porto in feno
L'immagine di te: queft'alma avvezza
D'appreffo a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il coftume
Si converte in natura,
L'alma, quel che non ha, fogna, e figura.
Sogna il guerrier le fchiere,
Le felve il cacciator;
E fogna il pefcator
Le reti, e l'amo.
Sopito in dolce oblio,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sofpiro, e chiamo. *parte*

SCENA VII.

Semira.

VOi della Perfia, voi

Dei-

Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva:
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto
È il duol più barbaro
D' ogni dolor.

Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira, e dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. *parte.*

SCENA VIII.

Reggia.

Mandane, poi Artaserse.

Man. Dove fuggo! Ove corro! E chi da questa
Empia reggia funesta

M' in-

M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia;
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante!

Artas. Ah Mandane...

Man. Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D'Artabano, e di Dario.

Man. Ecco Artabano..

SCENA IX.

Artabano, e detti.

Art. SIgnore.

Artas. Amico.

Art. Io di te cerco.

Artas. Ed io
Vengo in traccia di te.

Art. Forse paventi?....

Artas. Sì, temo.

Art. Eh non temer: tutto è compito:
Artaserse è il mio Re; Dario è punito.

Artas. Numi!

Man.

Man. Oh sventura!

Art. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.

Artas. Oh Dio!

Art. Tu sospiri! Ubbidito
Fu il cenno tuo.

Artas. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpetrar.

Man. L' orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.

Artas. Dovevi alfine
Compatire in un figlio
Che perde il genitore
Ne' primi moti un violento ardore.

Art. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria, che assalito.

Artas. Ah questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.

Art. Signor, ma il tuo comando
Gli rese audaci; e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.

Artas. È vero, è vero:
Conosco il fallo mio,
Lo confesso, Artabano, il reo son'io.

Art. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,
Che

Che nel fraterno ſcempio
Puniſti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

Semira, e detti.

Sem. A Rtaſerſe, reſpira.
Artaſ. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto ſembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serſe il parricida.
Man. Che ſento!
Artaſ. E d' onde il ſai!
Sem. Certo è l' arreſto
Dell' indegno uccifor. Preſſo alle mura
Del giardino real fra le tue ſquadre
Rimaſe prigionier. Reo lo ſcoperſe
La fuga, il loco, il ragionar confuſo,
Il pallido ſembiante,
E 'l ſuo ferro di ſangue ancor fumante.
Art. Ma il nome?
Sem. Ognun lo tace,
Abbaſſa ognuno a mie richieſte il ciglio.
Man. (Ah forſe è Arbace!)
Art. (È prigioniero il figlio!)
Artaſ. Dunque un empio ſon' io? Dunque Ar-
Salir dovrà ſul trono (taſerſe
D' un innocente ſangue ancora immondo;
Orribile alla Perſia, in odio al mondo?
Sem. Forſe Dario morì?
Artaſ. Morì, Semira;

Lo

Che mi giurò fin dalla cuna? Ei ſolo
M' abbandona così?
Man. Non ſai, ch' eſcluſo
Fu dalla reggia in pena
Del richieſto imeneo?
Artaſ. Venga Arbace, io l' aſſolvo.

SCENA XI.

Megabiſe, poi Arbace diſarmato fra le guardie, e detti.

Meg. Arbace è il reo.
Artaſ. Come!
Meg. Oſſerva il delitto in quel ſembiante. (1)
Artaſ. L' amico!
Art. Il figlio!
Sem. Il mio german!
Man. L' amante!
Artaſ. In queſta guiſa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Man. (Voleſſe il ciel!)
Artaſ. Ma ſe innocente ſei
Difenditi, dilegua
I ſoſpetti, gl' indicj; e la ragione
Dell' innocenza tua ſia manifeſta.
Arb. Io non ſon reo; la mia difeſa è queſta.

(1) *Accenando Arbace, che eſce confuſo.*

Art.

Art. [Seguitasse a tacer!]
Man. Ma i sdegni tuoi
Contro Serse?
Arb. Eran giusti.
Artas. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Man. Il tuo silenzio?
Arb. È necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato.
Man. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Man. E l'uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.
Artas. Ma l'apparenza, o Arbace,
T'accusa, ti condanna. (na
Arb. Lo veggo anch'io; ma l'apparenza ingan
Artas. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io son confusa.
Artas. Parli Artabano.
Art. Oh Dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? Punire io deggio
Nell'amico più caro il più crudele
Orribile nemico! A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell'amor, quelle prove
D'incorrotta virtude erano inganni
Dunqu

Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obliar, che in mezzo all'armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei;
Che adesso non avrei
Del padre mio nel vendicare il fato
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.

Arb. I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

Art. Audace! E con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!

Art. Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o Signor la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, oblia quel sangue
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando i campi aspersi:
Coll' altro, ch'io versai questo si versi.

Artas. Oh fedeltà!

Art. Risolvi, e qualche affetto,
Se ti resta per lui, vada in oblio.

Artas. Risolverò, ma con qual core ... Oh Dio!

(1) *Ad Artaserse.*

Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace:
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. (1)

SCENA XII.

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabise, e guardie.

Arb. E Innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace! (2)
Meg. (Che avvenne mai!)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Art. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi:
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.
Art. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;

(1) *parte.* (2) *Da se.*

Pietà

Pietà non ſento
D' un traditor.
Tu ſei cagione
Del tuo periglio,
Tu ſei tormento
Del genitor. (1)

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, Megabiſe, e guardie.

Arb. MA per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi ſono in ira?
M' aſcolti, mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente, e poi
T' aſcolterò, ſe vuoi:
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non ſo. (1)

SCENA XIV.

Arbace, Mandane, Megabiſe, e guardie.

Arb. E Non v' è chi m' uccida? Ah Megabiſe
S' hai pietà...
Meg. Non parlarmi.

(1) *Parte.*

Arb. Ah Principeſſa!
Man. Involati da me.
Arb. Ma ſenti, amico.
Meg. Non odo un traditore. (1)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno...
Man. Un traditor non ſento. (2)
Arb. Mio ben, mia vita... (3)
Man. Ah ſcellerato! Ardiſci
Di chiamarmi tuo bene!
Quella man mi trattiene
Che uccise il genitore!
Arb. Io non l'uccisi.
Man. Dunque chi fu? Parla.
Arb. Non poſſo. Il labbro...
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core...
Man. Il core
No, che del ſuo delitto orror non ſente.
Arb. Son' io...
Man. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Man. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Man. Alma infedele.
Arb. (Quanto mi coſta un genitor crudele!)
Cara, ſe tu ſapeſſi...
Man. Eh, che mi ſono
Gli odj tuoi contro Serſe aſſai paleſi.

(1) *Parte.* [2] *In atto di part.* (3) *Trattenendola.*

Art.

Arb. Ma non intendi...
Man. Intesi
Le tue minacce.
Arb. E pur t' inganni.
Man. Allora,
Perfido, m' ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t' amai.
Arb. Dunque adesso...
Man. T' abborro.
Arb. E sei...
Man. La tua nemica.
Arb. E vuoi...
Man. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Dimmi, che un empio sei,
Ch' hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio, vorrei;
Ma sento, che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi, che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio, vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio, non so.)

SCENA XV.

Arbace con guardie.

NO, che non ha la ſorte
Più ſventure per me. Tutte in un giorno
Tutte, oh Dio, le provai. Perdo l' amico,
M' inſulta la germana,
M' accuſa il genitor, piange il mio bene;
E tacer mi conviene!
E non poſſo parlar! Dove ſi trova
Un' anima, che ſia
Tormentata così come la mia?
Ma, giuſti Dei, pietà. Se a queſto paſſo
Lo ſdegno voſtro a danno mio s' avanza,
Pretendete da me troppa coſtanza.
Vo ſolcando un mar crudele
Senza vele,
E ſenza ſarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Creſce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son coſtretto a ſeguitar.
Infelice! in queſto ſtato
Son da tutti abbandonato:
Meco ſola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali.

Artaserse, e Artabano.

Artas. DAl carcere, o custodi, (1) (pite
Qui si conduca Arbace. Ecco adem-
Le tue richieste. Ah voglia il ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo.
Art. Io non vorrei,
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti; ogni segreto
Tenterò di scoprir.
Artas. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Art. La fermezza del volto

(1) *Nell'uscire verso la scena.*

 Quan-

Quanto costa al mio core! Intesi anch' io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo.
Prima ch' io fossi padre, ero vassallo:

Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo; una ragione,
Ch'io possa dubitar del suo delitto:
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

Art. Che far poss'io,
S'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son' usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio. A lui
Parli Artabano, ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano;
In libertà seco ragiona: osserva,
Esamina il suo cuor, trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,

La

La pace del tuo Re, l'onor del trono,
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.
Rendimi il caro amico
Parte dell'alma mia;
Fa ch'innocente sia,
Come l'amai finor.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai,
Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (1)

SCENA II.

Artabano, poi Arbace con alcune guardie.

Art. SOn quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (2)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (3)
Arb. (Il Padre
Solo con me!)
Art. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All'incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota

(1) *Parte.* (2) *Alle guardie.* (3) *Partono.*

Sempre gli fu, scorgendo i passi tuoi
Deluder posso i suoi custodi, e lui.

Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?

Art. Eh vieni,
Folle che sei: la libertà ti rendo,
T'involo al regio sdegno,
Agli applausi ti guido, e forse al regno.

Arb. Che dici! Al regno!

Art. È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi Duci.

Arb. Io divenir ribelle!
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre
Lasciami l'innocenza.

Art. È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

Arb. Ma non è vero.

Art. Questo non giova. È l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

Arb. T'inganni. Un'alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto

S' ap-

S' approva, e si condanna;
E placida, e sicura,
Del volgo spettator l' aura non cura.

Art. Sia ver; ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?

Art. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.

Arb. La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento
Ch' altri ne gode è un passo,
Che al termine avvicina; e dalle fasce
Si comincia a morir, quando si nasce.

Art. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T'affretta.

Arb. No, perdona, sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

Art. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (1)

Arb. In pace (2)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi
Farò...

Art. Minacci, ingrato!
Parla, dì, che farai?

Arb. No 'l sò; ma tutto

(1) *Va per prenderlo.* (2) *Si scosta.*

Farò per non feguirti.

Art. E ben vediamo,
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (1)

Arb. Cuftodi, olà.

Art. T' accheta.

Arb. Olà, cuftodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. (2)

Art. (Ardo di fdegno.)

Arb. Padre, un addio.

Art. Va, non t'afcolto, indegno.

Arb. Mi fcacci fdegnato!
Mi fgridi fevero!
Pietofo, placato
Vederti non fpero,
Se in quefti momenti
Non fenti
Pietà.
Che ingiufto rigore!
Che fiero configlio!
Scordarfi l' amore
D' un mifero figlio,
D' un figlio infelice,
Che colpa non ha. (3)

(1) *Lo prende per mano.* (2) *Artabano lafcia Arbace vedendo i cuftodi.*
(3) *Parte colle guardie.*

SCE-

SCENA III.

Artabano, e poi Megabise.

Art. I Tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso. Io l' amo appunto
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l' ammiro;
E d' ira, e di pietà fremo, e sospiro.

Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto, e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d' eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.

Art. Ah Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde se stesso, e noi.

Meg. Che dici!

Art. In van fin' ora
Con lui contesi.

Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

Art. Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede,

E il

E il valor de' custodi, agio bastante
Al Re darà di preparar difese.

Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

Art. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.

Meg. Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento
Tu il carcere, io la reggia.

Art. Ah che divisi
Siamo deboli entrambi.

Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarsi.

Art. Il più sicuro
È 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.

Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?

Art. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora,
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M'applicherò. Non m' avvisai finora
D' abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

Meg. Di me disponi,

Come

Come più vuoi.

Art. Deh non tradirmi amico.

Meg. Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti!
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj: alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti:
Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti!

Art. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s'io t'amo,
Se m'arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non gli condanno; e penso...
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

Meg. Oh qual contento!

SCENA IV.

Semira, e detti.

Art. Figlia, è questi il tuo sposo.

Sem. (Aimè, che sento!)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...

Art. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.

Sem. Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son...

Art. Tu sei
Folle, se mi contrasti:

Ecco il tuo ſpoſo, io così voglio, e baſti.
Amalo, e ſe al tuo ſguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè
Riſpetta, e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forſe il tuo cor ſarà,
Quando fumar vedrà
Le ſacre faci. *Parte.*

SCENA V.

Semira, e Megabiſe.

Sem. Ascolta, o Megabiſe. Io mi luſingo
Alfin dell' amor tuo. Poſſo una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti!
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Queſto timore
Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah ſe tu m' ami,
Queſt' imenei diſciogli.
Meg. Io!
Sem. Sì: ſalvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.
Meg. T' ubbidirei, ma parmi,
Ch' ora meco ſcherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da ſcherzo.

Meg.

Meg. Eh non ti credo :
 Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei finora
 Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia
 Finora ti credei.
Sem. D' un' alma grande,
 Che bella prova è questa !
Meg. Che discreta richiesta
 Da farsi a un amator !
Sem. T' apersi un campo
 Ove potevi esercitar con lode
 La tua virtù, senz' essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai ?
Meg. Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto ?
Meg. Non giova.
Sem. Queste preghiere mie ?
Meg. Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
 Non lusingarti mai,
 Ch' io voglia amarti. Aborrirò costante
 Quel funesto legame,
 Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
 Oggetto agli occhi miei sempre d' orrore:
 La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
 Di vederti mia sposa. E per vendetta,
 Se ti basta d' odiarmi,
 Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.

Non

Non temer, ch'io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D'un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. *parte.*

SCENA VI.

Semira, e poi Mandane.

Sem. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah
Man. Non m'arrestar, Semira. (senti.
Sem. Ove t'affretti?
Man. Vado al real consiglio.
Sem. Io tua seguace
Sarò, se giova all'infelice Arbace.
Man. L'interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un' amante d'Arbace
Parla così?
Man. Parla così Semira
A una figlia di Serse.
Sem. Il mio germano,
O non ha colpa, o per tua colpa è reo:
Perchè troppo t'amò . . .
Man. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg'io
Giusti-

Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese;
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?
Man. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l' affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi; e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui Signor lo rende.
Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi;
E l' idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d' amore.
Man. Ah barbara Semira
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest' idea, che 'l mio coraggio atterra,
Fra

Fra' miei penſieri a rinovar la guerra?
Se d' un amor tiranno
Credeï di trionfar;
Laſciami nell' inganno,
Laſciami luſingar,
Che più non amo.
Se l' odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo ſai:
Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo? *Parte.*

SCENA VII.

Semira.

A Qual di tanti mali
Prima oppormi degg' io? Mandane, Arba-
Megabiſe, Artaſerſe, il genitore (ce,
Tutti ſon miei nemici. Ognun m' aſſale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m' oppongo, io reſto agli altri
Senza difeſa eſpoſta, ed il contraſto
Sola di tutti a ſoſtener non baſto.
Se del fiume altera l' onda
Tenta uſcir dal letto uſato;
Corre a queſta, a quella ſponda
L' affannato = Agricoltor.
Ma diſperde in ſu l' arene
Il ſudor, le cure, e l' arti;
Che ſe in una ei lo trattiene,
Si fa ſtrada in cento parti
Il torrente vincitor. *Parte.*

SCENA VIII.

Gran ſala del real Conſiglio con trono da un lato, e ſedili dall' altro per i Grandi del regno, Tavolino, e ſedia alla deſtra del ſuddetto trono.

Artaſerſe preceduto da una parte delle guardie, e da' Grandi del regno, e ſeguito dal reſtante delle guardie, poi Megabiſe.

Artaſ. Eccomi, o della Perſia
Fidi ſoſtegni, del paterno ſoglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i princìpj, e sì funeſti,
Che l' ineſperta mano
Teme di queſto avvicinarſi al freno:
Voi che nudrite in ſeno
Zelo, valore, eſperienza, e fede,
Dell' affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi ſcorta in ſu le vie del trono.

Meg. Mio Re, chiedono a gara,
E Mandane, e Semira a te l'ingreſſo.

Artaſ. Oh Dei! Vengano. Io vedo (1)
Qual diverſa cagione entrambe affretta.

(1) *Parte Megabiſe.*

SCE-

SCENA IX.

Mandane, Semira, Megabise, e detto.

Sem. ARtaserse pietà.
Man. Signor vendetta.
D' un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
D' un innocente imploro.
Man. Il fallo è certo.
Sem Incerto è il traditor.
Man. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Sem. Assolve
Arbace ogni ragione.
Man. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.
Sem. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Man. Ricordati...
Sem. Rammenta...
Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.
Sem. Che la clemenza è base.
Man. D' una misera figlia
Deh t' irriti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto
D' un' afflitta germana.
Man. Ognun, che vedi,

Fuor

Fuor che Semira, il sagrifizio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà. (1)
Man. Signor, vendetta. (fanno
Artas. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro af-
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor, Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo... Ah vieni (2)
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

Artabano, e detti.

Art. E' Vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.
Artas. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo! Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!

(1) *S' inginocchiano.* (2) *Vedendo Artabano.*

Artas.

Artas. Semira, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti,
Ei l' assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia dopongo autorità reale.

Art. Come!

Man. E tanto prevale
L' amicizia al dover? Punir no 'l vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

Artas. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fè: che un figlio accusa
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

Man. Ma sempre è padre.

Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore,
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.

Man. Dunque così....

Artas. Così se Arbace è il reo
La vittima assicuro al Re svenato;
Ed al mio difensor non sono ingrato.

Art. Ah Signor, qual cimento...

Artas. Degno di tua virtù.

Art. Di questa scelta
Che si dirà?

Artas. Che si può dir? Parlate, (1)

(1) *A' Grandi.*

S

Se v' è ragion, che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio d'ognun la scelta approva.
Sem. Ecco il germano.
Man. (Aimè !)
Artas. S'ascolti. (1)
Arb. (Affetti,
Ah tollerate il freno.) (2)
Man. (Povero cor non palpitarmi in seno.)

SCENA XI.

Arbace con catene fra alcune guardie, e detti.

Arb. Tanto in odio alla Persia
Dunque son' io, che di mia rea fortuna
L' ingiustizie a mirar tutta s'aduna!
Mio Re . . . .
Artas. Chiamami amico: infin ch'io possa
Dubitar del tuo fallo esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.
Arb. Al padre!
Artas. A lui.
Arb. (Gelo d'orror!)
Art. Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?
Arb. Inorridisco, o padre

(1) *Artaserse va in trono e i Grandi siedono.*
(2) *Nell' andare a sedere al tavolino.*

Nel mirarti in quel luogo; e ripensando
Qual' io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L' anima lacerar?

Art. Quai moti interni,
Io provi in me, tu ricercar non devi;
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L' orme d' un padre amante; in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.

Artas. Misero genitor!

Man. Quì non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni;
O Arbace si difenda, o si condanni.

Arb. (Quanto rigor!)

Art. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l' uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove.. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle...

Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So, che la colpa mia fanno evidente:
E pur vera non è, sono innocente.

Art. Dimostralo, se puoi: placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.

Arb. Ah se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi

In

In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor...

Art. Taci; non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e ſtolta
Dove ſei, con chi parli, e chi t'aſcolta?

Arb. Ma padre...

Art. [Affetti, ah tollerate il freno!]

Man. (Povero cor, non palpitarmi in ſeno.)

Art. Chiede pur la tua colpa
Difeſa, o pentimento.

Artaſ. Ah porgi aita
Alla noſtra pietà.

Arb. Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difeſa,
Nè motivo a pentirmi; e ſe mi chiedi,
Mille volte ragion di queſto eccеſſo,
Tornerò mille volte a dir l'iſteſſo.

Art. (Oh amor di figlio!)

Man. Egli ugualmente è reo,
O ſe parla, o ſe tace. Or che ſi penſa?
Il giudice che fa? Queſto è quel padre,
Che vendicar dovea un doppio oltraggio?

Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?

Man. [Alma coraggio.]

Art. Principeſſa, è il tuo ſdegno
Sprone alla mia virtù. Reſti alla Perſia
Nel rigor d'Artabano un grand'eſempio
Di giuſtizia, e di fè non viſto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. (1)

(1) *Sottoſcrive il foglio.*

Man. (Oh Dio!)
Artas. Sospendi amico
Il decreto fatal.
Art. Segnato è il foglio.
Ho compito il dover. (1)
Artas. Barbaro vanto! (2)
Sem. Padre inumano!
Man. [Ah mi tradisce il pianto!]
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno.
Man. Si piange di piacer come d' affanno.
Art. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o Signor. Figlio, perdona
Alla barbara legge
D' un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timor.
Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Su 'l verdeggiar le mie speranze: estinti
Sull' aurora i miei dì: vedermi in odio
Alla Persia, all' amico, a lei, che adoro:
Saper, che 'l padre mio...

(1) *S' alza, e dà il foglio.* (2) *Scende dal Trono, e i Grandi si levano da sedere.*

Bar-

Barbaro padre... (Ah, ch'io mi perdo!)
Addio. (1)

Art. (Io gelo.)

Man. [Io moro.]

Arb. Oh temerario Arbace,
Dove trascorri! Ah genitor, perdona:
Eccomi a' piedi tuoi, scusa i trasporti
D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio questa man, che mi condanna.

Art. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi... [Oh Dio!] Prendi un abbraccio, e parti.

Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l'idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. (2)

(1) *In atto di partire, poi si ferma.*

(2) *Parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.*

SCENA XII.

Mandane, Artaserse, Semira, ed Artabano.

Man. [AH che al partir d'Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!]

Art. A prezzo del mio sangue ecco, o Mandane,
Sodisfatto il tuo sdegno.

Man. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle stelle, e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe, e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo, e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

Art. Dunque la mia virtù...

Man. Taci, inumano:
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

Art. Ma non sei quell'istessa,
Che finor m'irritò?

Man. Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar; salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,

L'odio

L' odio a me conveniva. Io l' intereſſe
D' una tenera amante
Non dovevo aſcoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in oblio:
Queſto era il tuo dover, quello era il mio.
Va tra le ſelve Ircane,
Barbaro genitor;
Fiera di te peggior,
Moſtro peggior non v' è.
Quanto di reo produce
L' Africa al ſol vicina,
L' inoſpita marina
Tutto s' aduna in te. *parte.*

SCENA XIII.

Artaſerſe, Semira, ed Artabano.

Artaſ. QUanto, amata Semira,
Congiura il ciel del noſtro Arbace a danno!
Sem. Inumano! Tiranno!
Così preſto ti cangi?
Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi?
Artaſ. All' arbitrio del padre
La ſua vita commiſi;
Ed io ſono il tiranno, ed io l' uccifi?
Sem. Queſta è la più ingegnoſa
Barbara crudeltà. Giudice il Padre
Era ſervo alla legge. A te ſovrano
La legge era vaſſalla. Ei non poteva

Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore;
Che amicizia non hai, non senti amore.

Artas. Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.

Sem. Ben ti credei finora,
Lusingata ancor' io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico:
Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante.
Per quell' affetto,
Che l' incatena,
L' ira depone
La tigre Armena;
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà. *parte.*

SCENA XIV.

Artaserse, ed Artabano.

Artas. DEll' Ingrata Semira
I rimproveri udisti?

Art. Udisti i sdegni
Dell' ingiusta Mandane?
Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.
Art. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.
Artas. Di mia clemenza
È questo il prezzo!
Art. La mercede è questa
D' un austera virtù!
Artas. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Art. Ah non lagnarti;
Lascia a me le querele. Oggi d' ogn' altro
Più misero son' io.
Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento,
Se l' amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento,
Ch' era scelta in me l' amore;
Ch' era in te necessità. [1]

SCENA XV.

Artabano.

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi

[1] *Parte.*

Nel ſentirmi d' Arbace
Giudice nominar: ma ſuperato,
Non ſi penſi al periglio.
Salvai me ſteſſo, or ſi difenda il figlio.
Così ſtupiſce, e cade
Pallido, e ſmorto in viſo,
Al fulmine improvviſo
L' attonito paſtor.
Ma quando poi s' avvede
Del vano ſuo ſpavento,
Sorge, reſpira; e riede
A numerar l' armento
Diſperſo dal timor.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

Arbace, poi Artaserse.

Arb. PErchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir!
A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.

Artas. Arbace.

Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d' orror chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l'amicizia.

Arb. A funestarti
Perchè vieni, o Signor?

Artas. Vengo a salvarti.

Arb. A salvarmi!

Artas. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta;
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

Arb. Mio Re, se reo mi credi,

Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

Artas. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti: e se innocente, io t'offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D'un amico all'affetto
D'ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l'innocenza; io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e il merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

Arb. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conservo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l'onore.

Artas. Sensi non anco intesi
Sulle labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Basterà che si sparga
Che un segreto castigo
Già ti punì: che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora....

Artas.

Artas. Ah parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss'io, Re te 'l comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori, e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace, ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all'amico io non ritorno.

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle, e 'l monte,
Va passaggera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre, e geme,
Fin che non torni al mar.
Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. (1)

[1] *Parte.*

SCE-

SCENA II.

Artaserse.

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre;
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Chè rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor. *parte.*

SCENA III.

Artabano con seguito di congiurati, poi Megabise, tutti da' cancelli, a guardia de' quali restano i congiurati.

Art. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci! Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò! Compagni, intanto
Ch'io ritrovo il mio figlio,

Custo-

Custodite l'ingresso. (1)

Meg. E ancor si tarda? (2)
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace!
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore? (3)

Art. Oh me perduto! (4)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo ... Dubito ... Ascoso
Forse in quest'altra parte, io non in vano ...
Megabise! (5)

Meg. Artabano!

Art. Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco?

Art. Oh Dei!
Crescono i dubbi miei.

Meg. Spiegati, parla:
Che fu d'Arbace?

Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore

(1) *Entra fra le scene, a mano destra.*
(2) *A i congiurati.*
(3) *Entrando fra le scene a mano sinistra.*
(4) *Uscendo dall'istesso lato per il quale entrò, ma da strada diversa.*
(5) *Incontrandosi in Megabise, quale esce dall' istesso lato, per il quale entrò, ma da strada diversa.*

Quan-

Quante funeste idee forma, e descrive!
Chi sa, che fu di lui! Chi sa, se vive!

Meg. Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigionero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.

Art. E per qual fine
La sua fuga, celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.

Meg. Cessin gli Dei l' augurio. E ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l' impresa il richiede.

Art. E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compir, perduto il figlio?

Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

Art. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor; per lui mi resi.

Or-

Orribile a me ſteſſo; e lui perduto
Tutto diſpero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg. Arbace eſtinto, o vivo
Dalla tua mano aſpetta
Il regno o la vendetta.

Art. Ah queſta ſola
In vita mi trattien. Sì Megabiſe
Guidami dove vuoi, di te mi fido.

Meg. Fidati pur che a trionfar ti guido.

Ardito ti renda,
T' accenda
Di ſdegno
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.
È dolce ad un' alma
Che aſpetta
Vendetta
Il perder la calma
Fra l' ire del cor. *parte.*

SCENA IV.

Artabano.

TRovaſte, avverſi Dei,
L' unica via d' indebolirmi! Al ſolo
Dubbio, che più non viva il figlio amato,
Timido, diſperato

Vin-

Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò, che un Re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi
Fa, che sospenda il remo
Colà su 'l guado estremo
Il pallido nocchier. *parte.*

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

Mandane, poi Semira.

Man. O Che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian (l' alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda; io per Arbace
Quanto dovrei non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.

Sem. Alfin potrai
Consolarti Mandane. Il ciel t' arrise.

Man. Forse il Re sciolse Arbace?

Sem. Anzi l' uccise.

Man. Come!

Sem. È noto a ciascun, benchè in segreto,

Ei

Ei terminò la ſua dolente ſorte.

Man. (Oh preſagi fallaci! Oh giorno!
Oh morte!)

Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti baſta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.

Man. Ah, Semira,
Soglion le cure lievi eſſer loquaci,
Ma ſtupide le grandi.

Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caſo atroce
Non v'è ciglio, che ſappia
Serbarſi aſciutto, e tu non piangi intanto.

Man. Picciolo è il duol, quando permette il
pianto.

Sem. Va, ſe paga non ſei, paſci i tuoi ſguardi
Su la trafitta ſpoglia
Del mio caro germano. Oſſerva il ſeno,
Numera le ferite, e lieta in faccia...

Man. Taci, parti da me.

Sem. Ch'io parta, e taccia?
Fin che vita ti reſta
Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

Man. E quando io meritai tanti nemici!
Mi credi ſpietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele;
Che baſta il dolore,
Per farmi morir.

Quell'

Quell' odio, quell' ira
D' un' alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. *parte.*

SCENA VI.

Semira.

Forsennata, che feci! Io mi credei
Con divider l' affanno,
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar.
Che l' esempio del dolore
È uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. *parte.*

SCENA VII.

Arbace, e poi Mandane.

Arb. Nè pur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni, e l' ire;
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove

Te-

Temerario m'inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. (1)

Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. (2) Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (3)
È tempo di versar.

Arb. Fermati.

Man. Oh Dio! (4)

Arb. Quale ingiusto furor...

Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! tu vivo!

Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.

Man. Ah fuggi, ah parti:
Misera me! Che si dirà, se alcuno
Quì ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

Man. Da me che vuoi,
Perfido traditor?

Arb. No, Principessa,

(1) *Si ritira in disparte inosservato.*
(2) *Ad un Paggio, il quale ricevuto l' ordine rientra per la scena, d'onde è uscito Arbace.*
(3) *Impugna uno stilo in atto d'uccidersi.*
(4) *Vedendo Arbace le cade lo stilo.*

Non

Non dir così. So, ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

Man. O mentisci, o t' inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò.

Arb. Ma pur son' io
Ancor la fiamma tua.

Man. Sei l' odio mio.

Arb. Dunque, crudel, t' appaga.
Ecco il ferro, ecco il sen, prendi e mi svena. (1)

Man. Saria la morte tua premio, e non pena.

Arb. È ver, perdona, errai.
Ma questa mano emenderà... (2)

Man. Che fai?
Credi forse, che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.

Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace; (3)
Torno al carcere mio. (4)

Man. Sentimi Arbace.

Arb. Che vuoi dirmi?

Man. Ah no'l so.

[1] *Presentandole la spada nuda.*
(2) *In atto d'uccidersi.* (3) *Getta la spada.*
(4) *In atto di partire.*

Arb.

Arb. Sarebbe mai
Quello che mi trattiene,
Qualche resto d'amor?
Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.
Arb. Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor, ma fuggi, e vivi.
Arb. Tu vuoi, che io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.
Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.
Arb. Sentimi...
Man. No.
Arb. Tu sei...
Man. Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.
A 2. Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà!
A 2. Se in così gran dolore
Di affanno non si muore,
Qual pena ucciderà! (1)

(1) *Partono*.

SCE-

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra Scettro, e Corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.

Artaserse, ed Artabano con numeroso seguito, e popolo.

Artas. A Voi popoli, io m' offro (voi
Non men padre, che Re. Siatemi
Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra, o di pace acquisto, o dono,
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio, e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (1)
Art. Ecco la sacra tazza: il giuramento
Abbia nodo più forte: [2]
Compisci il rito. (E beverai la morte.)
Artas. *Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,

(1) *Una comparsa reca una sottocoppa con tazza*
(2) *Porge la tazza ad Artaserse.*

Vol

Volgiti a me; se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; (1)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (2)

SCENA IX.

Semira, e detti.

Sem. Al riparo, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura e si chiede.

Artas. Numi! (3)

Art. Qual alma rea mancò di fede?

Artas. Ah, che tardi il conosco,
Arbace è il traditore!

Sem. Arbace estinto!

Artas. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi
Empio con Serse, e mertiai la pena,
Che 'l cielo or mi destina;
Io stesso fabbricai la mia ruina.

Art. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

Artas. Sì, corriamo a punir... [4]

(1) *Versa sul fuoco parte del liquore.*
(2) *In atto di bere.* (3) *Posa la tazza sull' Ara.*
(4) *In atto di partire.*

SCENA X.

Mandane, e detti.

Man. Ferma, o germano,
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.

Artas. Fia vero! E come?

Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabise era trascorsa
Fino all' atrio maggior; quando chiamato
Dallo strepito insano accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore
Dell' infame attentato. Espresse i pregi
Di chi serba la fede. I merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.

Art. (Incauto figlio!)

Artas. Un Nume
M' ispirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autor.

Art. (Felice inganno!)

Artas. Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Arbace, e detti.

Arb. ECcò Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen: perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah fa ch' io possa
Con franchezza premiarti: ogni sospetto
Nel popolo dilegua; e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò; della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S' io meritai, Signore,
Qualche premio da te, lascia ch'io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò, sono innocente.
Artas. Giuralo almeno; e l' atto
Terribile, e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama, e testimonio un Nume.
Arb. Son pronto. (1)
Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Art. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

(1) *Prende in mano la tazza.*

Arb. *Lucido Dio, per cui l' April fiorifce,*
Per cui tutto nel mondo e nafce, e muore.
Art. (Mifero me!)
Arb. *Se il labbro mio mentifce,*
Si cangi entro il mio feno
La bevanda vital . . . (1)
Art. Ferma; è veleno.
Artaf. Che fento!
Arb. Oh Dei!
Artaf. Perchè finor tacerlo?
Art. Perchè a te l' appreftai.
Artaf. Ma qual furore
Contro di me?
Art. Diffimular non giova:
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui
Di Serfe l' uccifore. Il regio fangue
Tutto verfar volevo. È mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il fanguinofo acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il fuo pallore
Era orror del mio fallo. Il fuo filenzio
Pietà di figlio. Ah fe minore in lui
La virtù foffe ftata, o in me l' amore,
Compivo il mio difegno;
E involata t' avrei la vita, e 'l regno.
Arb. Che dice!
Artaf. Anima rea! M' uccidi il padre;
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccefli
T' induffe mai la fcellerata fpeme!

(1) *In atto di voler bere.*

Em-

Empio morrai.

Art. Noi moriremo insieme. (1)

Arb. Stelle!

Art. Amici, non resta

Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (2)

Arb. Padre che fai?

Art. Voglio morir da forte.

Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (3)

Art. Folle che dici?

Arb. Se Artaserse uccidi,

No, più viver non devo.

Art. Eh lasciami compir. (4)

Arb. Guardami, io bevo. (5)

Art. Fermati figlio ingrato.

Confuso, disperato

Vuoi che per troppo amarti un padre cada?

Vincesti, ingrato figlio, ecco la spada. (6)

Man. Oh fede!

Sem. Oh tradimento!

Artas. Olà seguite

I fugaci ribelli, ed Artabano

A morir si conduca.

Arb. Signor, pietà,

Artas. Non la sperar per lui,

Troppo enorme è il delitto. Io non confondo

(1) *Snuda la spada, e seco Artas. in atto di difesa.*
(2) *Le guardie sedotte si pongono in atto d'assalire.*
(3) *In atto di bere.* (4) *In atto d'assalire.*
(5) *Come sopra.* (6) *Getta la spada, e le Guardie sollevate si ritirano fuggendo.*

 Il

Il reo coll' innocente; a te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono:
Ma per quel traditor non v' è perdono.

Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.

Artas. Oh virtù, che innamora!

Arb. Ah non domando
Da te clemenza, usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (1)
Chi ti salvò ti chiede
Di morir per un padre: in questa guisa
S' appaghi il tuo desio:
È sangue d' Artabano il sangue mio.

Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

C O R O.

Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un Eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

[1] *S' inginocchia.*

IL FINE.

ADRIA-

ADRIANO

E Ra in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all' Impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re, superato dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso ch' egli fece della suprema potestà fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l' invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia; ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credesse ogn' altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia, e Roma; e forse il credeva egli stesso: essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò, che non è se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in ispofa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor

convenisse. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all' Impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l' amore per la Principessa de' Parti, e la violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina; la virtuosa tolleranza di questa; l' insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa sull' innocente Farnaspe; e le smanie d' Emirena, or ne' pericoli del padre, or dell' amante, ed or di se medesima; sono i moti, fra' quali a poco a poco si riscuote l' addormentata virtù d' Adriano: che, vincitore alfine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a se stesso. Dio. Caff. Lib. 49. Spartian. in vita Hadriani Cæs.

L' Azione si rappresenta in Antiochia.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO, *Imperadore, amante d' Emirena.*

OSROA, *Re de' Parti, Padre d' Emirena.*

EMIRENA, *prigioniera d' Adriano, amante di Farnaspe.*

SABINA, *amante, e promessa sposa d' Adriano.*

FARNASPE, *Principe Parto, amico e tributario d' Osroa, amante, e promesso sposo di Emirena.*

AQUILIO, *Tribuno, confidente d' Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

ADRIA-

ADRIANO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran piazza d' Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d' insegne, armi, ed altre spoglie de' barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume. Oronte, che divide la Città suddetta.

Di quà dal fiume Adriano sollevato sopra gli scudi da' Soldati Romani, Aquilio, guardie, e Popolo. Di là dal fiume Farnaspe, ed Osroa con seguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da presentare ad Adriano.

CORO DI SOLDATI ROMANI.

Vivi a noi vivi all' Impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Sull' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor.
Della patria, e delle squadre
Ecco il duce, ed ecco il padre;
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d' Augusto il nome impari

 Dell'

Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator. [1]

Aquil. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (2)

Adr. Venga, e s'ascolti. [3]
Valorosi compagni,
Voi m' offrite un impero
Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto; e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss' io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l'istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come finor, noi serviremo insieme. [4]

CORO.

Vivi a noi, vivi all'Impero
Grande Augusto, e la tua fronte
Sull' Oronte prigioniero

(1) *Nel tempo del Coro scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d'armi, che serviva a sostenerlo; quei soldati, che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.*

(2) *Ad Adriano.* [3] *Aquilio parte. Adriano sale sul trono, e parla in piedi.* (4) *Siede.*

S' ac-

S' accostumi al sacro allor. (1)

Far. Nel dì, che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio Augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al principe Farnaspe. Ei fu nemico:
Ora al Cesareo piede
L' ire depone, e giura ossequio, e fede.

Osroa. [Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è.] (2)

Adr. Madre comune
D' ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora:
Perdona a' vinti: e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.

Osroa. [Che insoffribile orgoglio!]

Far. Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch' io. Del Re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.

Adr. E ben?

Far. Disciogli,
Signor, le sue catene.

Adr. (Oh Dei!)

(1) *Nel tempo che si ripete il Coro passano il ponte Farnaspe, ed Osroa, con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio, che li conduce.* (2) *Piano a Farnaspe.*

Far.

Far. Rasciuga
Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio, o merco; ed Adrian non vende,
Su lo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.
Far. Dunque la doni.
Osroa. (Che dirà?)
Adr. Venga il padre,
La serbo a lui.
Far. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d'Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.
Far. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell'onor suo geloso;
Questa cura di lei lasci al suo sposo.
Adr. Come! È sposa Emirena?
Far. Altro non manca,
Che il sacro rito.
Adr. (Oh Dio!)
Ma lo sposo dov'è?
Far. Signor, son'io.
Adr. Tu stesso! Ed ella t'ama?
Far. Ah fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi

Quasi nel tempo istesso
A vivere, ed amar. Crebbe la fiamma
Col senno, e con l'età. Dell' alme nostre
Si fece un' alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai,
Che la bella Emirena. Ella non bramà,
Che 'l suo Prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, [che crudeltà!] mi fu rapita.

Adr. (Che barbaro tormento!)

Far. Ah tu nel volto,
Signor, turbato sei. Forse t'offende
La debolezza mia? Di Roma i figli
So che nascono Eroi:
So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano,
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' proprj affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (dicasi alfin) Prendila, e parti. (1)

Dal labbro che t'accende
Di così dolce ardor
La sorte tua dipende,
(E la mia sorte ancor.)

(1) *Scende.*

Fugge quest' anima
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s' annodano
Sul labbro i detti;
E il cor, che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

SCENA III.

Osroa solo.

DAlla man del nemico
Il gran pegno si tolga,
Che può farmi tremare; e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d'Osroa lo sdegno.
Son vinto, e non oppresso;
E sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni, e cento
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (2)

(1) *Parte seguito da tutto l' accompagnamento barbaro.* [2] *Parte.*

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo imperiale.

Aquilio, poi Emirena.

Aquil. AH se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son per-
Cesare generoso [duto.
A Farnaspe la rende, ancor che amante.
E se tal fiamma oblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All' amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s' asconde? Eccola. All' arte.

Emir. Aquilio.

Aquil. Ah Principessa! Ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse,
Che t' ama, che tu l' ami, e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia;
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Emir. Questo è l' Eroe del vostro Tebro? Que-
È l' idolo di Roma? A me promise, [sto
Che al rossor del trionfo

Espo-

Espofta non farei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli Eroi?

Aquil. Se un violento amore
Agita i fenfi, e la ragione ofcura,
Emirena, gli Eroi cangian natura.

Emir. In trionfo Emirena? In Afia ancora
Si fa morir.

Aquil. Senza parlar di morte
V'è riparo miglior. Cefare viene
Ad offrirti Farnafpe. Egli il tuo core
Spera fcoprir così. Deh non fidarti
Della fua fimulata
Tranquillità. Deludi
L'arte con l'arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. Il don ricufa
Della fua man. Mifura i detti, e vefti
Di tale indifferenza il tuo fembiante,
Come fe più di lui non foffi amante.

Emir. E il povero Farnafpe
Di me che mai direbbe? Ah tu non fai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir fu gli occhi miei.

Aquil. Addio. Penfaci, e trova,
Se puoi miglior configlio.

Emir. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence....

Aquil. Eccolo.

Emir. Oh Dio!

Emir. Armati di fortezza. Io t'infegnai
Ad evitare il tuo deftin funefto. *parte.*

Emir. Mifera me, che duro paffo è quefto!

SCE-

SCENA V.

Adriano, Farnaspe, ed Emirena.

Adr. PRincipe, quelle sono
Le sembianze che adori?
Far. Ah sì: son quelle:
E sempre agli occhi miei sembran più belle.
Emir. (Mi trema il cor.)
Adr. Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell' usato
So che grato ti giungo. Afferma il vero.
Emir. Non so chi sia quello stranier.
Far. Straniero! (1)
Adr. Che! Nol conosci?
Emir. (Oh Dio!) No.
Adr. Quei sembianti
Altrove hai pur veduti?
Emir. No. [Se parlo, io mi scopro, e siam per-[duti.]
Adr. Prence? Questa è colei, che teco appre[se]
A vivere, e ad amare?
Far. Io perdo il senno:
Non so più dove son, nè chi son' io.
Emir. [Le angustie di quel cor risente il mio.]
Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena, io degli affetti altrui
Non son tiranno. Ecco il tuo ben; lo rend[o]
Com' è ragione, al tuo primiero affetto.

[1] *Rimane stupido.*

Emir. (Emirena coſtanza.) Io non l'accetto.
Far. Principeſſa, Idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei ſdegnata con me? Dubiti forſe
Della mia fedeltà?
Emir. Taci.
Far. Io ſon quello...
Emir. Ma taci per pietà. N'è degno aſſai
Lo ſtato in cui mi vedi.
Far. Almen rammenta...
Emir. Di nulla io mi rammento:
Nulla io ſo dir. Del mio deſtino avverſo
Abbaſtanza m' affanna
Il tenor pertinace.
Se oppreſſa non mi vuoi, laſciami in pace.
Far. Laſciami in pace! Ubbidirò crudele,
Ma guardami una volta. In queſta fronte
Leggi dell'alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, ſe pur vuoi,
Che ubbidiſca Farnaſpe a' cenni tuoi.
Dopo un tuo ſguardo, ingrata,
Forſe non partirei,
Forſe mi ſcorderei
Tutta l' infedeltà.
Tu arroſſireſti in volto;
Io ſentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo roſſor pietà, *parte.*

SCE-

SCENA VI.

Adriano, ed Emirena, che vuol partire.

Adr. DOve, Emirena?
Emir. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Già che tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.
Emir. Da te sperai *In aria maestosa.*
Più rispetto, o Signor. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natio
Era della fortuna; il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io
Offerirti se vuoi (posso
E l'impero, e la man.
Emir. No: tu nol puoi,
Son promessi a Sabina.
Adr. È ver l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Alfin gli amori: Io non suppongo in lei
Tanta costanza: ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei: sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte:
E Sabina è sul Tebro, io sull'Oronte.

SCE-

SCENA VII.

Aquilio frettoloſo, e detti.

Aquil. SIgnor...
Adr. Che fu?
Aquil. Dalla città Latina
Giunge...
Adr. Chi giunge mai?
Aquil. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!
Emir. (Qual ſoccorſo!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin... Senza mio cenno?
Non t' ingannaſti già?
Aquil. Senti il tumulto
Del popolo ſeguace,
Che la ſaluta Auguſta.
Adr. Aquilio, oh Dio!
Va, conducila altrove. In queſto ſtato
Non mi ſorprenda. A ricompormi in volto,
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uſo.
Aquil. Signor viene ella ſteſſa.
Adr. Io ſon confuſo.

SCE-

SCENA VIII.

Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti.

Sab. Sposo! Augusto! Signor! Questo è il momento
Che in van finor bramai. Giunse una volta:
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all' amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirle!)
Sab. Non rispondi?
Adr. Io non sperai...
Potevi pure.. (Oh Dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina: e al par di noi s' onori.
Sab. Che! Tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.
Adr. È vero:
Ma la cura più grande oggi è l'impero. (1)

[1] *Parte.*

SCENA IX.

Sabina, Emirena, Aquilio.

Sab. A Quilio, io non l'intendo.
Aquil. E pur l'arcano
È facile a ſpiegar. Ceſare è amante,
Queſta è la tua rival. (1)
Emir. Pietoſa Auguſta,
Se lungamente il cielo
A Ceſare ti ſerbi, un'infelice
Compatiſci, e ſoccorri: e regno, e ſpoſo,
E patria, e genitor tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Emir. Un bacio intanto
Su la Ceſarea man...
Sab. Scoſtati. Ancora (2)
Non ſon moglie d'Auguſto: e quanto dici
Miſera tu non ſei. Poco ti tolſe,
Laſciandoti il tuo volto
L'avverſa ſorte. Acquiſterai ſe vuoi
Più di quel che perdeſti. E forſe io ſteſſa
La pietà che mi chiedi,
Mendicherò da te.
Emir. La mia catena...
Sab. Non più. Laſciami ſola.
Emir. (Oh Dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata

(1) *Piano a Sabina.* (2) *Ritirandoſi.*

Pietà merto, e non rigore.
Ah fai torto al tuo bel core,
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch' io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. *parte*.

SCENA X.

Sabina, ed Aquilio.

Aquil. (Tentiam la nostra sorte.)
Sab. Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aquil. È grande invero
L' ingiustizia d' Augusto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti . . .
Sab. Che dovrei? (1)
Aquil. Seguitarlo ad amar: mostrar costanza:
E farlo vergognar d' esserti infido.
(Si turba il mar. Facciam ritorno al lido.) *parte*.

SCENA XI.

Sabina sola.

Io piango! Ah no. La debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce

(1) *Con serietà e sdegno.*

Ab-

Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido:
Al fianco alla rivale,
Che in vedermi si turba,
M' ascolta appena, e volge altrove il passo;
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso!
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio.
Voi l'ascoltaste ancor,
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. *parte.*

SCENA XII.

Cortili del palazzo imperiale con veduta interrotta d'una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi dirocata da' guastatori. Notte.

Osroa dalla reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra, seguito d' incendiarj Parti, e poi Farnaspe.

Osroa. Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre

Queſt' ombra di vendetta. Oh come ſcorre
L' appreſo incendio! E quanti al cielo inalza
Globi di fumo, e di faville! Ah foſſe
Raccolto in quelle mura,
Ch' or la Partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.
Far. Oſroa, mio Re.
Oſroa. Guarda, Farnaſpe. È quella
Opera di mia man. (1)
Far. Numi! E la figlia?
Oſroa. Chi ſa? Fra quelle fiamme
Col ſuo Ceſare avvolta
Forſe de' torti tuoi paga le pene.
Far. Ah Emirena! Ah mio bene! (2)
Oſroa. Aſcolta. E dove?
Far. A ſalvarla, e morir. (3)
Oſroa. Come! Un' ingrata,
Che ci manca di fè: pone in oblio...
Far. È ſpergiura, lo ſo, ma è l' idol mio. (4)

SCENA XIII.

Oſroa ſolo.

SE quel folle ſi perde,
Nöi ſerbiamoci, amici, ad altre impreſe.

(1) *Accennando l' incendio.*
(2) *Vuol partire.* (3) *Come ſopra.*
(4) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le rovine della reggia.*

Va-

Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. E pure ad onta (1)
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di quà gente s'appressa:
Di là cresce il tumulto: e tutto in moto
È il Cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma già che tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (2)

SCENA XIV.

Emirena fuggendo, indi Farnaspe incatenato fra le guardie Romane.

Emir. Misera dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi... [Oh Dei!
Farnaspe!
Far. Principessa!
Emir. Tu prigionier!
Far. Tu salva!

(1) *Parte il seguito.* (2) *Fugge.*

 Emir.

Emir. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l' autor?
Far. No, ma si crede.
Emir. Perchè?
Far. Perchè son Parto:
Perchè son disperato: in quelle mura
Perchè fui colto.
Emir. E a che venisti?
Far. Io venni
A salvarti, e morir.
Emir. Ma se tu mori,
Credi salva Emirena?
Far. Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà.
Emir. Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o Principessa.
Emir. Il parlar fu diverso: io fui l' istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Emir. Eran timore
D' irritar d' Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi?
Emir. D' un trionfo il rossor.
Far. Se generoso
La mia destra t' offerse?
Emir. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque son' io...
Emir. La mia speme, il mio amor.

Far.

Far. Dunque tu sei...
Emir. La tua sposa costante.
Far. E vivi...
Emir. E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò fino alla tomba. E dopo ancora
Ne porterò nell' alma
L' immagine scolpita:
Se rimane agli estinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Basta, ti credo:
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son' io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M' ama il mio bene.
Il suo labbro mel dice:
E in faccia all' ire vostre io son felice. (1)
Emir. Ah non partir.
Far. Conviene
Seguir la forza altrui.
Emir. Farnaspe, oh Dio!
Che mai sarà di te?
Far. Nulla pavento:
Sarà la morte istessa
Terribile soltanto,
Che negato mi sia morirti accanto.

(1) *Partendo.*

Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio;
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Emir. Se a me t' invola il fato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Far. Addio, mia vita.

Emir. Addio,
Luce degli occhi miei.

Far. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?

Emir. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?

Far. Un tenero contento
Eguale a quel ch' io sento,
Numi, chi mai provò?

Emir. Un barbaro tormento
Eguale a quel ch' io sento,

A 2. Numi, chi mai provò?

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d' Adriano corrispondenti a diversi gabinetti.

Emirena, ed Aquilio.

Aquil. Chi proteggor Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d' Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogn' altra
Miglior uso farebbe
Dell' amor d' un Monarca..
Emir. A me non giova,
Perchè non l' amo.
Aquil. È necessario amarlo,
Perch' ei lo creda?
Emir. E ho da mentir?
Aquil. Nè pure.
E la menzogna ormai
Grossolano artificio, e mal sicuro.
La destrezza piu scaltra è oprar di modo,
Ch' altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte: un tronco accento,
Ch' abbia sensi diversi; un dolce sguardo,
Che sembri a tuo mal grado
Nel suo furto sorpreso: un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici

 Farà

Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami:
E tu quando vorrai
Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.

Emir. Non so dove s'apprenda
Tal'arte a porre in uso.

Aquil. Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti: aver sul labbro
Un riso, che non passi
A' confini del sen: quando vi piace
Impallidirvi, ed arrossir nel viso:
Invidiabili sono
Privilegi del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.

Emir. Tu che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei,
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell'antica onestà. Quando bisogna
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: Offrirti a tutti,
E non esser che tuo: Di false lodi
Vestir le accuse, ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d'ogni castigo
Lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine:
Nè fabbricar, che sull'altrui rovine.

Aquil.

Aquil. Far volesti Emirena
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi a parlar sincero
Credo ch'io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.
Emir. Aiuto, e non consiglio io ti richiesi.
Aquil. Ed io sempre ho creduto,
Che un salubre consiglio è grande aiuto.
Credimi principessa...
Addio. Gente s'appressa.
Adriano sarà, che s'avvicina. *parte.*

SCENA II.

Sabina, ed Emirena.

Sab. (STelle! È quì la rival.)
Emir. (Numi! È Sabina.)
Sab. Veramente tu sei
Più di quel che credei
Ufficiosa, e attenta. Estinto appena
È l'incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto.
Emir. Oh Dio, Sabina,
Che ingiustizia è la tua! L'amor d'Augusto
Non è mia colpa; è pena mia. M'affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Alfine
Farnaspe è l'idol mio. Gli diedi il core;

E ha remoti principj il nostro amore.

Sab. Parli da senno, o fingi?

Emir. Io fingerei

Se così non parlassi.

Sab. E non t'avvedi,

Che parlando per lui Cesare irriti?

Emir. Ma non trovo altra via.

Sab. Quando tu voglia

Una miglior ve n'è. Da questa reggia

Fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode

Lentulo il Duce: a' miei maggiori ei deve

Quantunque egli è. Se ne rammenta, e posso

Promettermi da lui d'un grato core

Anche prove più grandi.

Emir. Ah se potesse

Riuscire il pensier.

Sab. Vanne. È sicuro.

A partir ti prepara. Al maggior fonte

De' Cesarei giardini

Col tuo sposo verrò. Colà m'attendi

Prima che ascenda a mezzo corso il sole.

Emir. Ma verrai? Del destino

Son tanto usata a tollerar lo sdegno...

Sab. Ecco la destra mia. Prendila in pegno.

Emir. Ah, che a sì gran contento

È quest'anima angusta.

Oh me felice! Oh generosa Augusta!

Per te d'eterni allori

Germogli il suol Romano:

De' Numi il mondo adori

Il più bel dono in te.

E

E quell' augusta mano,
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà de' Re. *parte.*

SCENA III.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio:

Sab. Chi sa? Quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz' esca il fuoco: e inaridisce il fiume
Separato dal fonte onde partissi.
Adr. Emirena, mio ben... [Numi, che dissi!] (1)
Sab. Perchè fuggi Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza: e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.
Adr. Come! Supponi...
Qual' è dunque il mio bene?
Sab. Ah non celarmi
Quell' onesto rossor. Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo. E chi lo vede,
È vicino all' emenda.
Adr. Oh Dio!
Sab. Sospiri?
Lascia a me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria? L' onor di Roma;

[1] *Vuol partire.*

L' e-

Adr. E poi ... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni;
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio,
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man, che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce ... Ah se in quell'atto
Rimirata l'avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.
Sab. Ah questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora
Per non vederti afflitto,
Ch'io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s'intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo
Che ho da te meritato?
Barbaro! Mancator! Spergiuro! Ingrato! (1)
Aquil. (Qui Sabina!) (2)
Adr. (Io non posso

(1) *S'abbandona sopra una sedia.* (2) *In disparte.*

Più

Più vederla penar. Troppo a quel pianto,
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. A' lacci tuoi felici
Tornerò, farò tuo.

Aquil. (Stelle!)

Sab. Che dici? (1)

Adr. Che alla pietà già cedo
Messaggiera d'amore.

Sab. Ah non lo credo.

Aquil. (Qui bisogna un riparo.)

Sab. S' Emirena una volta
Torni a veder...

Adr. Non la vedrò.

Sab. Ma puoi
Di te fidarti?

Adr. Ho risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole.

Aquil. A' piedi tuoi (2)
L'afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung' ora ti cerca.

Sab. (Ecco la prova.)

Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta.
È pur ch'io mi rammenti
La mia fida Sabina.

Sab. (Oh cari accenti!)

Aquil. È giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega

(1) *Guardandolo con tenerezza.* (2) *Ad Adriano.*

Quel

Quel che a tutti è conceſſo! È ſerva, è vero,
Ma pur nacque Regina.
Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non aſcoltarla.
Sab. Oh Dio! (1)
Adr. L' udirò te preſente:
Che potreſti temer? Reſta, e vedrai...
Sab. Oh queſto no. Già m' ingannaſti aſſai (2)
Aſſai m' ingannaſti,
Ingrato, ti baſti.
Io ſteſſa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non ſai:
T' aggiri, ſoſpiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti ſenti morir. (3)

SCENA IV.

Adriano e Aquilio.

Aquil. LA tua bella Emirena
Volo a cercar. (4)
Adr. No: ferma.
Aquil. E a lei potreſti
Tal giuſtizia negar?

(1) *Si turba.* (2) *S' alza.*
(3) *Parte.* (4) *In atto di partire.*

Adr.

Adr. No: ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona:
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Dei, che pena!

Aquil. Spiegati alfin. Se non t' intendo, invano
M' affanno a consolar quel core oppresso.

Adr. Spiegarmi! E come? Ah non m' intendo
io stesso. (1)

SCENA V.

Aquilio solo.

TOlleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L' amor d' Augusto,
Gli sdegni di Sabina,
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l' impresa.

Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta;
Esamina il nemico:
Il suo vantaggio aspetta:
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va.
Muove la destra, e il piede,
Finge, s' avanza, e cede:
Fin che il momento arriva,
Che vincitor lo fa. (1)

(1) *Parte.*

SCE

SCENA VI.

Deliziosa, per cui si passa a' serragli di fiere.

Emirena, e poi Sabina, e Farnaspe.

Emir. CHe fa il mio bene?
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.

Sab. Ecco la sposa tua. (1)

Far. Bella Emirena.

Emir. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena.

Far. Alfin ben mio...

Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. È quella
L' opportuna alla fuga,
Non frequentata, oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri a' vostri lidi,
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.

Emir. Pietosa Augusta.

Far. Eccelsa donna, e come
Render mercè...

(1) *A Farnaspe.*

Sab.

Sab. Poco deſio. Penſate
Qualche volta a Sabina, e fra le voſtre
Felicità, ſe pur vi torno in mente,
Eſiga il mio martiro
Dalla voſtra pietà qualche ſoſpiro.
Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai:
Nè provar vi faccia mai
Il deſtin della mia fè.
Non invidio il voſtro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà ch'io moſtro a voi.
Si trovaſſe ancor per me. *parte*.

SCENA VII.

Emirena, e Farnaſpe.

Far. ED è ver che ſei mia? Ne temo, e qua[ſ]
Parmi ancor di ſognar.
Emir. Prence, fuggiamo
Se ſognar non vogliamo. (1)
Far. Ferma. (2)
Emir. Perchè?
Far. Non odi
Qualche ſtrepito d'armi?
Emir. Odo. Ma donde
Non ſaprei dir.

(1) *S'incamminano verſo la ſtrada diſegnata d[a]* *Sabina*. (2) *Ad Emirena arreſtandola.*

Fa

ar. Da quel cammino istesso,
Che tener noi dobbiamo.
Emir. Aimè!
Far. Non giova
L' avvilirsi, ben mio. Celati intanto
Che l' armi io scopro, e la cagion di quelle.
Emir. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. (1)

SCENA VIII.

Osroa in abito Romano con spada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina, Farnaspe, e in disparte Emirena.

Osroa. FRa l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.
Far. E dove
Corri, Signor, con queste spoglie?
Osroa. Amico,
Siam vendicati. È libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano svenò.
Far. Come!
Osroa. Solea
Di questa occulta via talor valersi
L' abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi Eroi del Tebro
L' oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l' aspettai

(1) *Emirena si nasconde molto indietro vicino a' cancelli del serraglio.* Per-

Finchè paſsò col ſervo, e lo ſvenai.
Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell' ombre
L' altro ferir.
Oſroa. No. Fu previſto il caſo.
Finſe cader quando mi fu vicino
Il ſervo reo. Con queſto ſegno eſpreſſo
Ceſare eſpoſe, aſſicurò ſe ſteſſo
Emir. (Chi ſarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E ſanguigno mi par. Poteſſi in volto
Mirarlo almeno.)
Far. Or che farem? Fuggendo
Per la via che faceſti, incontro andiamo
A mille, che concorſi
Al tumulto ſaran. Su gli altri ingreſſi
Veglian ſervi, e cuſtodi.
Oſroa. E ben col ferro
Ci apriremo la ſtrada.
Far. Al caſo eſtremo
Serbiam queſto rimedio. Io voglio prima
Ricercar ſe vi foſſe
Altra via di fuggir.
Emir. (Parlan ſommeſſo;
Intenderli non ſo.)
Far. Fra quelle piante
Naſcoſo attendi. Io tornerò di volo.
Oſroa. Sollecito ritorna, o parto ſolo. (1)
Far. Queſto ... No. Quel ſentier ... Ma s'io tentaſſi
Il cammin che preſcritto

(1) *Oſroa ſi naſconde molto inanzi fra le piante del boſchetto.*

Da

Da Sabina mi fu? D'Augusto *il* caso
Forse ancor non è noto: e forse prima,
Ch' altri il sappia, e v'accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA IX.

Farnaspe, Adriano con spada nuda, e seguito di guardie dalla strada suddetta, Osroa, ed Emirena in disparte.

Adr. Fermati, traditor. (1)
Far. Numi, che veggo! [2]
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (3)
Far. Io son di sasso!
Emir. (Ah siam scoperti.) (4)
Adr. Istupidisci ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.
Emir. (Ecco l'errore.
Colui, che si nascose è il traditore.)
Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.
Far. Non posso.

(1) *Incontrandosi in Farnaspe.*
(2) *Si ferma stupido.* (3) *Alle guardie.*
(4) *S'avanza ad ascoltare.* *Adr.*

Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
Emir. Fermatevi: fentite: egli è innocente: (1)
Far. Aimè!
Emir. Tra quelle fronde
Il traditor s' afconde. Eccolo... (2)
Far. Oh Dio!
Ferma.
Emir. Vedilo Augufto. (3)
Ofroa. È ver fon' io.
Emir. Ah padre! (4)
Adr. Il Re de' Parti
In abito Romano! E quanti fiete
Scellerati a tradirmi?
Ofroa. Io folo, io folo
Ho fete del tuo fangue. Il colpo errai;
Ma fe mi lafci in vita
Il fallo emenderò.
Adr. Così fra l' ombre
Affalirmi infedel? Coglier l' iftante
Che inciampo, e cado al fuol?
Ofroa. Barbara forte!
Ecco l' inganno. Il tuo feguace ad arte
Cader doveva, e tu cadefti a cafo.
Onde confufo il fegno
L' un per l' altro fvenai.
Adr. Quefta mercede,

(1) *Si fcopre con impeto.*
[2] *S' incammina verfo Ofroa.*
(3) *Accennando Ofroa, che s' avanza.*
(4) *Refta immobile.*

Bar-

Barbaro, tu mi rendi? Oppresso, e vinto
T'invito, t'offerisco
Di Roma l'amistà...

Osroa. Sì, questo è il nome,
Empj, con cui la tirannia chiamate:
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.

Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannia per voi.

Osroa. E chi di lei vi fece
Interpreti, e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? o siete i Numi istessi?

Adr. Se non siam Numi, almeno
Proccuriam d'imitargli: e il suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume.

Osroa. Numi però voi siete
Avidi dell'altrui: rapite i regni:
Vaneggiate d'amor: volete oppressi
Gl'innocenti rivali:
Tradite le consorti...

Adr. Ah troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.

Far. Anche Emirena?

Adr. Sì: ancor l'ingrata.

Far. Ah che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

Adr. Tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete:

Perfidi lo ſapete,
E m'inſultate ancor!
Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorſo interno,
Amore, e geloſia!
Non ha più Furie Averno
Per lacerarmi il cor. *parte*.

SCENA X.

Oſroa, Farnaſpe, Emirena, e guardie.

Emir. PAdre ... Oh Dio con qual fronte,
Poſſo padre chiamarti io che t'uccido!
Deh ſe per me t'avanza ...
Oſroa. Parti, non aſſalir la mia coſtanza.
Emir. Ah mi ſcacci a ragion. Perdono, o padre,
Eccomi a' piedi tuoi. (1)
Oſroa. Laſciami, o figlia:
No, ſdegnato non ſono.
T'abbraccio, ti perdono:
Addio dell'alma mia parte più cara.
Emir. Oh addio funeſto!
Far. Oh diviſione amara!
Emir. Quell'ampleſſo, e quel perdono,
Quello ſguardo, e quel ſoſpiro
Fa più giuſto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.

(1) *S' inginocchia*

Qual

Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto;
Che misura il suo delitto;
Dall' istessa tua pietà. [1]

SCENA XI.

Osroa, e Farnaspe.

Far. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa.
Osroa. Amico assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Talvolta il cacciator. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

Farnaspe solo.

COn quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l' alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!
È falso il dir che uccida,
Se dura un gran dolore:
E che se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch' io provo, è pena,
Che avanza
Ogni costanza:
Che il viver m' avvelena:
E non mi fa morir. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala terrena con sedie.

Sabina, ed Aquilio.

Sab. COme! Ch' io parta? A questo segno
è cieco?
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aquil. Ei sa, che fosti
D' Emirena, e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice: e con tal' arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così sembra clemente.
Sab. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l' odio, o l' ira
Mi consigliò, ma la pietà, l' amore:
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aquil. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.
Sab. E ben, mi vegga,
E n' arrossisca.
Aquil. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose.

Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir ſenza vederlo?
Aquil. Appunto.
Sab. E quando?
Aquil. Già le navi ſon pronte.
Sab. Un tal comando
Ubbidir non ſi deve.
Aquil. Ah no. Ti perdi.
Parti. Fidati a me. Lo vincerai
Non reſiſtendo. Io cercherò l' iſtante
Di farlo ravveder.
Sab. Ma digli almeno...
Aquil. Va. Senz' altro parlar t'intendo appieno.
Sab. Digli ch' è un infedele:
Digli che mi tradì.
Senti: non dir così:
Digli che partirò:
Digli che l' amo.
Ah ſe nel mio martir
Lo vedi ſoſpirar,
Tornami a conſolar:
Che prima di morir
Di più non bramo. *parte.*

SCENA II.

Aquilio ſolo.

Io la trama diſpongo,
Perchè parta Sabina: e poi m' affanno
Nel vederla partir. Penſa, o mio core,
Che

Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D'Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L'assenza del tuo bene?
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella, al tempo usato,
Fan germogliar la vite
Le provide ferite
D'esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' Arabo pastor.

SCENA III.

Adriano, ed Aquilio.

Adr. Aquilio, che ottenesti?
Aquil. Nulla Signore: è risoluta, e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah se sdegnata è meco,
Ha gran ragion.
Aquil. Ma moderate a segno
Son le querele sue, che d'altro amante
La credo accesa. Io giurerei, che serve
L'incostanza d'Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No: non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aquil. Ma, Signor, ti scordasti
Del Re de' Parti. Il mio consiglio accetti:

Vuoi tentar di placarlo: a te lo chiami:
Ei vien; t'attende; e nel compir l'impresa
Ti confondi e vacilli!

Adr. Ah tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l'alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei; trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d'essermi pentito
Mi ritorno a pentir: mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo: alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.

Aquil. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno. Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.

Adr. Senti. E se poi . . .

Aquil. Non più dubbj, Signor.

Adr. Fa quel che vuoi. (1)

SCENA IV.

Adriano, poi Osroa, ed Aquilio.

Adr. CHe dir può il mondo? Alfine
Il conservar la vita

(1) *Aquilio parte.*

È ra-

È ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non ſaprei ſenza Emirena.

Oſroa Che ſi chiede da me?

Adr. Che il Re de' Parti
Sieda, e m'aſcolti. E ſe non pace, intanto
Abbia triegua il ſuo ſdegno. [1]

Oſroa A lunga ſofferenza io non m'impegno. (1)

Aquil. (Del mio deſtin ſi tratta.)

Adr. Oſroa, nel mondo
Tutto è ſoggetto a cambiamento: e ſtrano
Sarìa che gli odj noſtri
Soli foſſero eterni. Alfin la pace
È neceſſarìa al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
È la materia all'ire. Il fato avverſo
Tanto ti tolſe: e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.

Oſroa. Sì: conſervai
L'odio primiero, onde mi reſta aſſai.

Aquil. (Che barbara ferocia!)

Adr. Ah non vantarti
D'un ben, che poſſeduto
Tormenta il poſſeſſor. Puoi meglio altronde
Il tuo faſto appagar. Sappi che ſei
Arbitro del mio ripoſo, appunto
Qual ſon'io de' tuoi giorni. Ordina in guiſa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam neceſſarj: e il più felice ſpeſſo
Nel più miſero trova

(1) *Siede.*

Che ſperar, che temer. Sol che tu parli;
La Principeſſa è mia. Sol ch' io lo voglia;
Tu ſei libero, e Re. Facciamo amico,
Uſo del poter noſtro,
A vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t' offeriſco il trono.
Aquil. (Tremo della riſpoſta.)
Adr. E ben che dici?
Tu ſorridi, e non parli? (1)
Oſroa. E vuoi ch' io creda
Sì debole Adriano?
Adr. Ah che pur troppo
Oſroa, lo ſon. Diſſimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non veggo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.
Oſroa. Quando baſti sì poco
A renderti felice, io ſon contento.
Che ſi chiami la figlia.
Adr. Accetti dunque
Le offerte mie?
Oſroa. Chi ricuſar potrebbe?
Adr. Ah tu mi rendi, amico,
Il perduto ripoſo. Aquilio a noi
La Principeſſa invia.
Aquil. Ubbidito ſarai. (Sabina è mia.) (2)
Adr. Ora a viver comincio. Olà: toglicte (3)
Quelle catene al Re de' Parti.
Oſroa. Ancora

(1) *Ad Oſroa.* (2) *Parte.* (3) *Eſcono due guardie.*

Non

Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.

Adr. Van riguardo. Eseguite [1]
Il cenno mio.

Osroa. Non è dover. Partite. (2)

Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.

Osroa. Son sì contento
Pensando all'avvenir, ch' io non lo sento.

Adr. E pur non viene. (3)

Osroa. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te.

Adr. La Principessa
Io vado ad affrettar. (4)

Osroa. No. Già s' appressa. (5)

SCENA V.

Emirena, Adriano, ed Osroa.

Adr. Bellissima Emirena... (6)

Osroa. A lei primiero (7)
Meglio sarà ch' io tutto spieghi.

Adr. È vero.

Emir. [Perchè son così lieti!]

Osroa. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora

(1) *Alle guardie.* (2) *Partono le guardie.* (3) *Guardando per la scena.* [4] *S' alza.* [5] *S' alza trattenendolo.* [6] *Incontrandola.* (7) *Ad Adriano.*

Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.

Emir. Che dir mi vuoi?

Adr. Quella fiamma verace... (1)

Osroa Lasciami terminar. (2)

Adr. Come a te piace.

Osroa. Tal virtù ne' tuoi lumi (1)
Raccolse amico il ciel, che fatto servo
Il nostro vincitor, per te sospira.
Offre tutto per te: scorda gli oltraggi:
S'abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo nume adora.

Adr. Tu dunque puoi... (1)

Osroa Non ho finito ancora. (2)

Adr. (Mi fa morir questa lentezza!) (3)

Osroa. Io voglio
(Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell'alma.) Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l'odiai finora; e questa sia
L'eredità paterna.

Adr. Osroa, che dici?

Osroa. Nè timor, nè speranza
T'unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l'ore
Fremer di sdegno, e delirar d'amore.

(1) *Ad Emirena.* (2) *Ad Adriano* (3) *Da se.*

Adr. Giusti Dei, son schernito!
Osroa. Parli Cesare adesso. Osroa ha finito.
Adr. Sconsigliato! Infelice! E non t' avvedi,
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà?
Osroa. Smania, o superbo.
Son le tue furie il mio trionfo.
Adr. Oh Numi!
Qual rabbia! Qual veleno!
Che sguardi! Che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar! Stupisco a segno
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo,
Se sei feroce, o stolto:
Se ti vedessi in volto
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata:
Serpe nel suol calcata:
Leon che aprì gli artigli:
Tigre che perda i figli
Fiera così non è. *parte.*

SCENA VI.

Osroa, ed Emirena.

Osroa. Figlia, s'è ver che m' ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà.
Emir. Se basta il sangue;

È tuo

È tuo: lo ſpargerò.

Oſroa. Toglimi all'ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur.

Emir. Sì: ci conobbe Auguſto
D'ogn' inſidia innocenti, e le diſciolſe
A Farnaſpe, ed a me. Ma qual ſoccorſo
Perciò poſſo recarti?

Oſroa. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte
Qualunque ſia.

Emir. Padre, che dici! E queſte
Sarian prove d'amor? La figlia iſteſſa
Scellerata dovrebbe.. Ah ſenza orrore
Non poſſo immaginarlo. Invan lo ſperi.
Il cor l'opra abborriſce: e quando il core
Foſſe tanto inumano,
Sapria nell'opra iſtupidir la mano.

Oſroa. Va. Ti credea più degna
Dell' origine tua. Tremi di morte
Al nome ſol? Con più ſicure ciglia
Riguardarla dovria d'Oſroa una figlia.

Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore eſtreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.

Non è ver che ſia la morte
Il peggior di tutti i mali,
È un ſollievo de' mortali,
Che ſon ſtanchi di ſoffrir. *parte.*

SCE-

SCENA VII.

Emirena, e poi Farnaspe.

Emir. MIsera, a qual configlio
Appigliarmi dovrò?
Far. Corri, Emirena. [1]
Emir. Dove?
Far. Ad Augufto.
Emir. E perchè mai?
Far. Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Emir. Qual è?
Far. Vuol che traendo
Delle catene fue l' indegna foma,
Vada...
Emir. A morte?
Far. No. Peggio.
Emir. E dove?
Far. A Roma.
Emir. E che poffo a fuo pro?
Far. Va: prega: piangi:
Offriti fpofa ad Adriano: oblia
I ritegni, i riguardi,
Le fperanze, l'amor. Tutto fi perda,
E 'l Re fi falvi.
Emir. Egli pur or m' impofe
D' odiar Cefare fempre.
Far. Ah tu non devi

(1) *Con fretta.*

Un

Un comando eseguir dato nell' ira,
Ch' è una breve follìa. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo a suo mal grado.

Emir. Ad altri in braccio
Andar dunque degg' io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?

Far. Ah Principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch' io parlo
Non ho fibra nel seno,
Che non senta tremar: stilla di sangue
Non ho, che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L' unico ben, per cui
M' era dolce la vita. Io so, che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l' Asia tutta
Che direbbe di noi, s' Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va. Consorte d' Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.

Emir. Ah se vuoi, ch' io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d' amor.

Far. Bella mia speme,

No,

No, non mi perdi. Infin ch'io refti in vita
T' amerò, farò tuo; fol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede.
Lo giuri a' Numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me fon pur Numi. E tu... Ma dove
Mi trafporta l'affanno! Ah che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Ofroa perifce.
Mentre penfiamo a confervarlo.

Emir. Addio.

Far. Afcoltami.

Emir. Che vuoi?

Far. Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi lafciaffi, e non vorrei.

Emir. Oh Dio! mancar mi fento
Mentre ti lafcio, o caro.
Oh Dio! che tanto amaro
Forfe il morir non è.
Ah non dicefti il vero,
Ben mio, quando dicefti:
Che tu per me nafcefti,
Ch' io nacqui fol per te. *parte.*

SCENA VIII.

Farnafpe folo.

DI vaffallo, e d' amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio feno. Or quefta, or quella
È vinta, è vincitrice: ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre;

Ma

Ma qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato:
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato,
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. *parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo Imperiale. Scale, per cui si scende alle ripe dell'Oronte. Veduta di campagna, e giardini sull' opposta sponda.

Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, Aquilio, indi Adriano.

Sab. Temerario! Non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aquil. La prima volta è questa...
Sab. E sia l'ultima volta
Che mi parli d'amor. (1)
Adr. Sabina, ascolta.

(1) *Partendo per imbarcarsi.*

Aquil.

Aquil. (Aimè !)
Sab. (Numi !) Che chiedi? (1)
Adr. A questo segno
Odioso io ti son? che partir vuoi,
Senza vedermi?
Sab. Ah non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
Adr. Io! Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d' abbandonarmi?
Sab. O Dei!
Non fu cenno d' Augusto (2)
Ch' io dovessi partir senza mirarlo?
Aquil. (Se parlo mi condanno, e se non parlo.)
Sab. Perfido! (2)
Adr. Non rispondi?
Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi Adriano...
Aquil. È vero.
Signor, Sabina, adoro: e lei presente:
Temei la tua virtù. Perciò lontana...
Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto! Olà, costui
Sia custodito.
Aquil. (Avverso ciel!) (3)
Adr. Nè pensi
La mia sposa a partir.
Sab. Tua sposa!

(1) *Tornando indietro*. (2) *Ad Aquilio*.
(3) *E' disarmato*.

Adr. Io sento
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D' Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore . . .

SCENA ULTIMA

Emirena Farnaspe, e detti.

Emir. AH Cesare, pietà.
Far. Pietà, Signore.
Emir. Rendimi il padre mio.
Far. Conservami il mio Re.
Emir. Rendilo; e poi
Eccomi tua se vuoi.
Adr. Che?
Far. Sì. Ti cedo
L' impero di quel cor.
Adr Tu!
Emir. Sì. Sarai
Tu il Nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del ciel, che nel tuo volto adoro:
Per quel sudato alloro
Che porti al crin: per questa invitta mano
Ch' è sostegno del mondo,
Ch' io bacio... (1)
Adr. Ah sorgi: ah taci. (È donna, o Dea!
Quando m' innamorò così piangea.)
Sab. (Qual contrasto in quel petto
Fan l' onore, e l' affetto!)
Adr. (Se alla ragione io cedo

[1] *S' inginocchia.*

Per-

Perdo Emirena: e ſe all' amor mi fido
La mia Sabina uccido. Ah qual cimento,
Quale anguſtia crudele!)

Sab. (E pur mi fa pietà benchè infedele.)

Emir. Ceſare, e non riſolvi?

Sab. Auguſto, alfine ...

Adr. Ah per pietà non tormentarmi. Io tutto
Quanto dir mi potrai
Tutto, Sabina, io ſo.

Sab. No: non lo ſai.
Odi. Troppo fatali
Son le noſtre ferite: uno di noi
Dee morirne d'affanno: io ſe ti perdo:
Tu, ſe perdi Emirena. Ah non ſia vero
Che per ſalvar d'inutil donna i giorni
Periſca un tale Eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti ſciolgo:
Ti perdono ogni offeſa;
Ed io ſteſſa farò la tua difeſa.

Adr. Come! (1)

Sab. Ceſare, addio. (2)

Adr. Fermati. Oh grande! (3)
Oh generoſa! Oh degna
Di mille imperi! Ah quale ecceſſo è queſto
D'inudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arroſſir? Fedel vaſſallo
Tu la ſpoſa mi cedi (4)

(1) *Stupido*. (2) *In atto di partire*.
(3) *Arreſtandola*. (4) *A Farnaſpe*.

A fa-

A favor del tuo Re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (1)
Tu per il padre tuo! Tradita amante (2)
Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E dò leggi alla terra? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al Re de' Parti io dono
E regno, e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D' ogni fallo commesso;
E a te degno di te, rendo me stesso. (3)

Far. Oh contento improvviso!

Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.

Emir. Finch' io respiri, Augusto,
Grata quest' alma a' beneficj tuoi...

Adr. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura
Finchè appresso mi sei. Subito parti;
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi delirj miei d' eterno oblio.

Emir. Almen Signor... (4)

Adr. Basta Emirena. Addio. (5)

(1) *Ad Emirena.* (2) *A Sabina.*
(3) *A Sabina.*
[4] *Volendogli baciar la mano.*
[5] *Non sofferendolo.*

CO-

CORO.

S' oda Augusto, infin sull' Etra
Il tuo nome ognor così.
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

Dovendo esser rappresentato il presente Dramma nella Corte di Madrid, è stato ridotto dall' Autore nella forma antecedente, e fornito della seguente Licenza.

Al suono di lieta, e strepitosa sinfonia si scopre la luminosa reggia del Sole. Si vede assiso il Nume sull' aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S' affollano d' intorno a lui le Ore, le Stagioni, e gli altri Genj suoi ministri, e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti.

LICENZA.

LO so: tacete, Ore seguaci: al corso
Voi m' affrettate invan: dal cielo Ibero
Non sperate ch' io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell' opposto emisfero
Già l' inquieto abitator sospira:

So

So che già desto ammira
L' ostinata sua notte: il pertinace
Scintillar delle stelle; e la dimora
Della sorda a' suoi voti infida Aurora.
Ma il soffra in pace: e pensi
Ch' oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
Solenne legge è questa:
Perchè nascan gli Alcidi, il sol s' arresta.
Ma d' esser non pretenda
Uguale al Nume Ispano,
Benchè l' Eroe Tebano
Pur m' arrestò così.
La differenza intenda,
Che dilatar mi vide
La notte per Alcide:
Ma per Fernando il dì.

IL FINE.

DE-

DEMETRIO

DEmetrio Sotere Re di Siria scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala morì esule fra i Cretensi, che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il piu fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il Principe reale sotto il finto nome d' Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro, e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice figlia del medesimo, principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo de' vassalli, facendo ingegnosamente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe. Ed Alessandro per estinguer l' incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleu-

 cia

cia più notizia di lui: onde la morte d' Alessandro tanto desiderata da Fenicio avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione, che l' ambizione de' Grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori, che la Principessa Cleonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d' Alceste; il quale opportunamente ritorna, quando l' afflitta Regina era sul punto d' eleggere. Quindi per varj accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

La Scena è in Seleucia.

INTERLOCUTORI.

CLEONICE, *Regina di Siria, amante corrisposta d' Alceste.*

ALCESTE, *che poi si scopre Demetrio Re di Siria.*

FENICIO, *Grande del regno, tutore di Alceste, e padre d' Olinto.*

OLINTO, *Grande del regno, e rivale d' Alceste.*

BARSENE, *Confidente di Cleonice, e amante occulta d' Alceste.*

MITRANE, *Capitano delle guardie reali, e amico di Fenicio.*

DE-

DEMETRIO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gabinetto illuminato con sedia, e tavolino da un lato con sopra scettro, e corona.

Cleonice che siede appoggiata al tavolino, ed Olinto.

Cleo. BAsta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch'io scelga
Lo sposo, il Re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M'inalzaste sul trono, o v'arrossite,
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Olin. Perdonami, o Regina:
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi

Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t' inalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleo. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l' indugio.

Olin. Oh Dio, Regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici, che vedesti
A destra balenar: or che sull' ara
Sorse obliqua la fiamma: or che i tuoi sonni
Ruppe d' augel notturno il mesto canto:
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso, e involontario il pianto.

Cleo. Fu giusto il mio timor.

Olin. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente, e lieto

Tutto

Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti
Sudati già dalle Sidonie ancelle:
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume:
Dalle tempia di quegli
Vedi cader moltiplicata, e strana
Serie d'Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria, e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall'avaro timor tesori ascosi.

Cleo. Inutile sollievo a mia sventura.

Olin. Ma che pro tanta cura?
Tanto studio, che pro? Se attesa in vano
Dall'aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente, e corto:
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleo. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch'io serva a questa

Dura neceſſità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo ſpoſo io ſceglierò.
Olin. Penſa, rammenta,
Che ſuddito fedele
Olinto t'ammirò; che il ſangue mio...
Cleo. Lo ſo. D'illuſtri Eroi
Per le vene traſcorſe.
Olin. Aggiungi a queſto
I merti di Fenicio...
Cleo. A me ſon noti.
Olin. Sai de' conſigli ſuoi...
Cleo. De' ſuoi conſigli
Io conoſco il valor, diſtinguo il pregio
Della ſua fedeltà. Tutto penſai,
Tutto, Olinto, io già ſo.
Olin. Tutto non ſai.
Già da lunga ſtagion tacito amante
All'amoroſe faci
Mi ſtruggo de' tuoi lumi...
Cleo. Ah parti, e taci.
Olin. Come tacere!
Cleo. E ti par tempo, Olinto, (1)
Di parlarmi d'amor?
Olin. Perchè ſdegnarti?
S'io chiedendo mercè ..
Cleo. Ma taci, e parti.
Olin. Di quell'ingiuſto ſdegno
Io la cagion non vedo.

[1] *S'alza da ſedere.*

Offen-

Offenderti non credo
Parlandoti d' amor.
Tu mi rendesti amante:
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (1)

SCENA II.

Cleonice, e poi Barsene.

Cleo. Alceste, amato Alceste, (chiamo:
Dove sei? Non m'ascolti? In van ti
T' attendo invan. Barsene, (2)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?

Barf. Volesse il cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora, e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir...

Cleo. Misera me! Si vada (3)
Dunque a scegliere lo sposo. Oh Dio! Barse-
Manca il coraggio. Io sento (ne,
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,

[1] *Parte.* (2) *A Barf.: che sopraggiunge.*
[3] *In atto di partire, e poi si ferma.*

Più agitata di me? (1)

Barſ. Qual' arte è queſta
Di tormentar te ſteſſa, ove non ſono
Figurando ſventure?

Cleo. È figurato
Forſe il dover, che mi coſtringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi forſe chiedendo
Con finto amor della mia deſtra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?

Barſ. È ver. Ma il ſacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uſo
Di due ſpoſi diſcordi,
Il genio avverſo a poco a poco in ſeno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cleo. E ſe tornando Alceſte
Mi ritrovaſſe ad altro ſpoſo in braccio,
Che ſarebbe di lui,
Che ſarebbe di me? Tremo in penſarlo.
Qual pentimento avrei
Dell'incoſtanza mia! Qual' egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le ſue giuſte querele,
Le ſmanie ſue, le geloſie, gli affanni,
Ogni penſier ſepolto,
Tutto il ſuo cor gli leggerei nel volto.

Barſ. Come ſperar ch'ei torni? Omai traſcorſa

[1] *Si getta a ſedere.*

È un'

È un' intera ſtagion, da che trafitto
Fra le Cretenſi ſquadre
Cadde il tuo genitor. Sai, che al ſuo fianco
Sempre Alceſte pugnò, nè più novella
Di lui s' inteſe. O di catene è cinto,
O ſommerſo è fra l' onde, o in guerra eſtinto.

Cleo. No. Me 'l predice il core; Alceſte vive,
Alceſte tornerà.

Barſ. Quando ritorni
Più infelice ſarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto: e ſe l' eſcludi,
Preſente al duro caſo
Uccidi Alceſte. Onde il dì lui ritorno
T' eſporrebbe al cimento
D' eſſer crudele ad uno, o ingiuſta a cento.

Cleo. Ritorni; e a lui vicina
Qualche via troverò...

SCENA III.

Mitrane e dette.

Mitr. CHe fai, Regina? (poco
Il periglio s' avanza. A poco a
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico ſcampo
È la preſenza tua.

Cleo. Queſto, Barſene,
È il ritorno d' Alceſte.. Andar conviene. (1)

[1] *S' alza da ſedere.*

Barſ. E ſceglieſti?

Cleo. Non ſcelſi.

Barſ. Ma che farai?

Cleo. Non ſo.

Barſ. Dunque t' eſponi
Irreſoluta a sì gran paſſo?

Cleo. Io vado,
Dove vuole il deſtin, dove la dura
Neceſſità mi porta
Così ſenza conſiglio, e ſenza ſcorta.
Fra tanti penſieri
Di regno, e d' amore,
Lo ſtanco mio core
Se tema, ſe ſperi
Non giunge a veder.
Le cure del ſoglio,
Gli affetti rammento:
Riſolvo, mi pento:
E quel che non voglio
Ritorno a voler. *parte.*

SCENA IV.

Barſene, e Mitrane.

Barſ. INfelice Regina,
Quanto mi fa pietà!

Mitr. Tanta per lei
Pietà ſente Barſene,
E sì poca per me?

Barſ. S' altro non chiedi

Che

Che pietà, l' ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.

Mitr. E non son' io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?

Bars. Misero tu non sei.
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son' io,
Che nel segreto laccio,
Amo, non spero, e taccio,
E l'idol mio no 'l sa. *parte.*

SCENA V.

Mitrane, poi Fenicio.

Mitr. INutile pietà.

Fen. Mitrane amico,
Cleonice dov' è?

Mitr. Costretta alfine
S' incammina alla scelta.

Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.

Mitr. Perchè?

Fen. Conviene
Ch' io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.

Mitr. A me ti fida:
Impegno l' onor mio.

Fen.

Fen. Già ti sovviene,
Che 'l barbaro Alessandro
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re.
Mitr. Saranno
Ormai sei lustri, e n' ho presente il caso.
Fen. Sai, che Demetrio oppresso
Morì nel duro esiglio, e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.
Mitr. Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.
Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.
Mitr. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?
Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
Mitr. Numi, che ascolto!
Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse;
E dividendo i baci
Tra il figlio, e me, s' intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mitr. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?
Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che

Che Demetrio vivea:
Tacqui, che fosse Alceste: e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò: sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Dai Cretensi l'attendo,
Ma invano giungerà. Lontano è Alceste;
Non so s'ei viva, e Cleonice intanto
Elegge un Re.

Mitr. Ma Cleonice elegga:
Sempre quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai, che un giorno
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi. E se il destin... Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto
Sol che tempo s'acquisti. Andiam. Si cerchi
D'interrompere la scelta: al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda, e se coll'armi è d'uopo,

Tu

Tu coll' armi m' assisti.

Mitr. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo Re. Sì bella morte
Invidiata saria.

Fen. Vieni al mio seno
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.
Ogni procella infida
Varco sicuro, e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. *parte.*

SCENA VI.

Mitrane.

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile.

Negli

Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande, e nata al regno,
Fra le ſelve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche ſegno
Dell' oppreſſa maeſtà.
Come il foco
In chiuſo loco
Tutto mai non cela il lume:
Come ſtretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non ſa. *parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato, e ſedili in faccia al ſuddetto trono per i Grandi del regno. Viſta in proſpetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per ſolennizzare l' elezione del nuovo Re.

Cleonice preceduta dai Grandi del regno, ſeguita da Fenicio, e da Olinto. Guardie, e popolo.

CORO.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia preſente al gran momento,
Che paleſa il noſtro Re.

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor diſcenda
Senza ſpada, e ſenza benda. *SE-*

SECONDO CORO.

Coll' ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

PRIMO CORO.

Venga Giove, ed abbia à lato
Gli altri Dei, la Sorte, e 'l Fato,

SECONDO CORO.

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.

CORO.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re. (1)

Olin. Dal tuo labbro, o Regina, il suo monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cleo. Sedete. (Oh Dei, che gran momento è
questo!) (2)

Fen. (Che mai farò?)

Cleo. Voi m' inalzaste al trono:
Son grata al vostro amor. Ma troppo è il peso,
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti, e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri

[1] *Nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice servita da Fenicio va in trono a sedere.*
(2) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.*

Dub-

Dubbioſa, irreſoluta, or queſto, or quello
Ricuſo, eleggo: e mille faccio, e mille
Cangiamenti in un' ora.
A ſcieglier vengo, e ſono incerta ancora.

Fen. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a penſar.

Olin. Come!

Fen. T' accheta.
Teco tanto indiſcreta (1)
Non è la Siria, e ognun di noi conoſce
Quanto è grande il cimento.

Olin. È dunque poco
Il giro di tre lune? In queſta guiſa,
Cleonice, potrai
Prometter ſempre, e non riſolver mai.

Fen. Audace, e chi ti reſe
Temerario a tal ſegno?

Olin. Il zelo; il giuſto;
Il periglio di lei. Se ancor deluſa
Oggi reſta la Siria, io non ſo dirti
Dove giunger potrebbe
L' intolleranza ſua.

Fen. Potrebbe forſe
Pentirſi dell' ardir. Chi ſiede in trono
Leggi non ſoffre. Il numero degli anni,
Se mi ſcema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il ſangue mio
Per la ſua libertà
Tutto ſi verſerà..

Cleo. Fenicio, oh Dio!
Non riſvegliar ti priego:

(1) *A Cleonice.*

Nuo-

Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò...

Fen. Sceglier non dei.
(S'avventuri l'arcano.)

Cleo. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (1)

SCENA VIII.

Mitrane, poi Alceste dal porto, e detti.

Mitr. IN questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.

Cleo. (Numi!)

Fen. (Respiro.)

Cleo. Ove si trova?

Mitr. Ei viene. (2)

Cleo. Fenicio, Olinto. (Ah ch'io mi perdo!) Andate (3)
L'amico ad abbracciar, che s'avvicina.
(Io quasi mi scordai d'esser Regina.) (4)

Olin. [Inopportuno arrivo!]

Cleo. (Ecco il mio bene.) (5)

(1) *Vedendo venir Mitrane.*
(2) *Accennando verso il porto.*
(3) *S'alza dal trono, e seco s'alzano tutti.*
(4) *Torna a sedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano.*
(5) *Verso Alceste che s'avvicina.*

Tu

Tu palpiti, o cor mio,
Che riconofci, oh Dio, le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer fofpirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.
Pur il ciel mi concede,
Che a te della mia fede
Recar fu i labbri miei poffa il tributo.
Felice me, fe ancora
Fra le cure del regno
D' un regio fguardo il mio tributo è degno.
Cleo. E privata, e fovrana
L' ifteffa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alcefte, oh quanto
Attefo giungi, e fofpirato, e pianto!
Fen. (Torno a fperar.)
Cleo. Ma qual difaftro a noi
Sì gran tempo ti tolfe?
Olin. (Oh fofferenza!)
Alc. Sai che la mia partenza
Col Re tuo genitor...
Olin. Sappiamo, Alcefte,
La pugna, le tempefte,
Di lui la morte, e le vicende...
Cleo. Il refto
Dunque giovi afcoltar. Siegui.
Olin. (Che pena!)
Alc. Al cader d' Aleffandro in noi l' ardire
Tutto mancò. Già le nemiche fquadre
Balzan fu i noftri legni: orrido fcempio
Si fa de' vinti: in mille afpetti, e mille
Erra

Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra'l ferro, e l'onde.
Io sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D' infranta nave a mille strali esposto
Lungamente pugnai; finchè versando
Da cento parti il sangue
Perdei l'uso de' sensi, e caddi esangue.
Cleo. (Mi fa pietà.)
Alc. Quindi in balìa dell' onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So, che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai:
Ingombre le pareti
Eran di nasse, e reti; e curvo, e bianco,
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cleo. Ma in qual terra giungesti?
Alc. In Creta: ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò; questi provide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fen. Oh strani eventi!
Olin. Alfine
L' istoria terminò. Tempo sarebbe...

Cleo. T'intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo.
Ciascun sieda, e m'ascolti. (1)
Alc. [Io ritornai
Opportuno alla scelta.) [2]
Olin. Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real.
Olin. Come! Al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l'esser primiero,
Allor che di pastor si fè guerriero.
Olin. Ma in quelle vene ancora
Scorre l'ignobil sangue.
Alc. In queste vene
Tutto si rinovò: tutto il cangiai,
Quando in vostra difesa io lo versai.
Olin. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant'oltre aspirar t'aprì la strada?
Alc. Il mio cor, la mia destra, e la mia spada.
Olin. Dunque...
Fen. Eh taci una volta.
Olin. Almen si sappia
La chiarezza qual'è degli avi sui.
Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.
Cleo. Non più. Nel mio comando
Si nobilita Alceste.
Olin. In questo loco

(1) *Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi siedono.*
(2) *Alceste volendo sedere è impedito da Olinto.*

Solo

Solo a i gradi ſupremi
Di ſedere è permeſſo.

Cleo. E bene: Alceſte
Sieda duce dell'armi,
Del ſigillo real ſieda cuſtode;
Ti baſta, Olinto?. (1)

Olin. Ah queſto è troppo. A lui
Dona te ſteſſa ancor. Conoſce ognuno
Dove giunger tu brami.

Fen. In queſta guiſa,
Temerario, riſpondi? al braccio mio
Laſcia il peſo, o Regina,
Di punir quell' audace.

Cleo. A i merti tuoi,
All' ineſperta età tutto perdono.
Ma taccia in avvenir.

Fen. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno (2)
Udiſti?

Olin. Ubbidirò. (Fremo di ſdegno.) [3]

Cleo. Scelſi già nel mio cor. Ma pria che faccia
Paleſe il mio penſiero, un' altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciaſcuno
Di tollerar del nuovo Re l'impero;
Sia di Siria, o ſtraniero,
O ſia di chiaro, o ſia di ſangue oſcuro.

Olin. (Come tacer!)

Fen. Su la mia fè lo giuro.

[1] *Alceſte ſiede, e Olinto ſi alza.*
(2) *Ad Olinto.* (3) *Torna a ſedere.*

Cleo.

Cleo. Siegui Olinto.

Fen. Non parli?

Olin. Lasciatemi tacer.

Cleo. Forse ricusi?

Olin. Io n' ho ragion. Nè solo
M' oppongo al giuramento. Altri vi sono...

Cleo. E ben. Su questo trono (1)
Regni chi vuole. Io d'un servile impero
Non voglio il peso.

Fen. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.

Cleo. In faccia mia
L' ardir di pochi io tollerar non deggio. (2)
Libero il gran consiglio
L' affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra,
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d' esser Regina.

Se libera non sono,
S' ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L' impero io sdegno.
A chi servendo impera,

(1) *S' alza dal trono, e seco tutti.*
(2) *Scende dal trono.*

La servitude è vera
È finto il regno. (1)

SCENA IX.

Fenicio, Olinto, ed Alceste.

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Nè mai
Il commercio, l' esempio [de' saggi
Emendar ti farà?
Olin. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Inalzarmi, e m' opprimi.
Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re! Torbido, audace,
Violento, inquieto...
Olin. Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente... Ah! chi d' un padre
Gli affetti ad acquistar l' arte m' addita?
Fen. Vuoi gli affetti d' un padre? Alceste imita.
Se fecondo, e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,

(1) *Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai Grandi, dalle Guardie, e dal Popolo.*

Se lo vede
In ſu le ſponde
Tutto rami, e tutto fronde,
Senza frutto, e ſenza fior. *parte.*

SCENA X.

Olinto, ed Alceſte.

Olin. NElle tue ſcuole il padre
Vuol, ch' io virtude apprenda.
E bene Alceſte,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il cielo
Così l' ingegno mio facile, e deſtro,
Che non faccia arroſſir sì gran maeſtro.

Alc. Signor, quei detti amari
Soffro ſolo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.

Olin. Io poco ſaggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor, perdona
Se offendo in te la maeſtà del ſoglio.

Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La ſofferenza mia. Tu ſcherzi meco,
M' inſulti, mi deridi,
E del riſpetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll' aura, che ſi deſta;
Ma poi divien tempeſta,
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;

Ma quando men l' aſpetta
Quella tonando va. *parte*.

SCENA XI.

Olinto.

CHI di coſtui l' oſcura
Origine ignoraſſe, a i detti alteri
Di Pelope, o d' Alcide
Progenie il crederebbe. E pure ad onta
Del ruſtico natale
Alceſte per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l' onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L' acquiſto del trono,
La fortuna
D' un rozzo paſtor?
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è prezzo d'ingiuſto favor. *parte*.

SCENA XII.

Giardino interno nel palazzo reale.

Cleonice, Barſene, poi Fenicio.

Cleo. DUnque perch'io l' adoro, (mico?
Tutto il mondo ad Alceſte oggi è ne-
Queſto contraſto appunto

Più

Più impegna l' amor mio.

Barſ. Ma in queſto iſtante
Forſe il conſiglio a tuo favor deciſe.
Che giova innanzi tempo?...

Cleo. Eh ch' io conoſco
Dell' invidia il poter. Forſe a queſt' ora
Terminai di regnar. Ma non per queſto
Miſera mi farà l' altrui livore.
È un gran regno per me d' Alceſte il core.

Barſ. (Oh geloſia!)

Cleo. Deciſe
Il conſiglio, o Fenicio? (1)

Fen. Appunto.

Cleo. Il reſto,
Senza che parli intendo.
Il mio regno finì.

Fen. Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vaſſalli
Per te più che non credi
Han riſpetto ed amore. Arbitra ſei
Di ſollevar qual più ti piace al trono:
Il tuo voler ſovrano
In qualunque ſi ſcelga
Di chiara ſtirpe, o di progenie oſcura,
Ciaſcuno adorerà, ciaſcuno il giura.

Cleo. Come! In sì brevi iſtanti
Sì da prima diverſi?

Fen. Ah tu non ſai
Quanta fede è ne' tuoi: nel gran conſeſſo

[1] *A Fenicio, che ſopraggiunge.*

 Tut-

Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò. Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa: e in mezzo a questo
Impeto di piacer, Regina, oh come
S' udia suonar di Cleonice il nome!

Barf. (Infelice amor mio!)

Cleo. Vanne; al consiglio
Riporta i sensi miei. Dì, che 'l mio core
A tai prove d' amore
Insensibil non è; che sia mia cura
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me, che grata io sono.

Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.) (1)

Barf. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio,
Ecco finito ogni tormento.

Cleo. Oh Dio!

Barf. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L' amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide, e meste?

Cleo. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.

Barf. Come? perduto!

Cleo. E vuoi,
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono

[1] *Parte.*

Un pastorello a regolar l'impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah non sia
La gloria mia mi consigliò finora (vero.
L'invidia a superar; ma quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.

Barf. Alceste che dirà?

Cleo. Se m'ama Alceste,
Amerà la mia gloria. Andrà superbo,
Che la sua Cleonice
Si distingua così co' proprj vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.

Barf. Non so, se in faccia a lui
Ragionerai così.

Cleo. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so, se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

Mitrane, e dette, poi Alceste.

Mitr. CHiede Alceste l'ingresso.

Cleo. Oh Dio, Barsene!

Barf. Or tempo è di costanza.

Cleo. Va, non deggio per ora... (1)

Mitr. Egli s'avanza. (2)

Cleo. (Resisti anima mia.)

(1) *A Mitrane.* (2) *Parte.*

 Alc.

Alc. Senza riguardi
La mia bella Regina
D'appreſſo vagheggiar poſſo una volta.
Poſſo dirti, che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Poſſo dirti, che ſei
Sola de' penſier miei cura gradita:
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.

Cleo. Deh non parlar così.

Alc. Come! Uno sfogo
Dell'amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti ſpiace?
In queſta guiſa, oh Dio!
L'isteſſa Cleonice in te ritrovo?
Son' io quello, che tanto
Atteſo giunge, e ſoſpirato, e pianto?

Cleo. (Che pena!)

Alc. Intendo, intendo.
Baſtò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due luſtri l'amor.

Cleo. Voleſſe il cielo.

Alc. Voleſſe il ciel? Qual colpa,
Qual demerito è in me? S'io mai t'offeſi,
Mi ritolga il deſtin quanto mi diede
La tua prodiga man: ſempre ſdegnati
Sian per me quei begli occhi
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.

Cleo. (Ah non reſiſto!) Addio. *parte*

SCE-

SCENA XIV.

Alceste, e Barsene.

Alc. Numi, che avvenne mai? Quei dubbj accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual' è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?

Barf. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.

Alc. Ah giunga prima
L' ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace.
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.

Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l' amor mio costante
Ha da morir con me.

Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è.

SCENA XV.

Barsene.

INfelice cor mio, qual'altro attendi
Disinganno maggiore? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
Ma pur, chi sa? La tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla.
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede a i colpi frequenti
D'assidua scure. E se m'ingamno? Oh Dio!
Temo, che l'idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante
Sia più fermo de' sassi, e delle piante.
Vorrei dai lacci sciogliere
Quest'alma prigioniera.
Tu non mi fai risolvere
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l'ultima a morir.
No, dell'altrui tormento
No, che non sei ristoro;
Ma servi d'alimento
Al credulo desir.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Alceste, ed Olinto.

Alc. E Tu per qual ragione (piede
Mi contendi l'ingresso? Al regio
Necessario è ch'io vada. (1)
Olin. Andar non lice:
La Regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto
Che sia permesso il presentarmi a lei.
Olin. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora;
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole! Oh Dei! mi sento
Stringere il cor.
Olin. Questo comando, Alceste,
T'agghiaccia, io me n'avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia Regina
Tanto ingiusta con me. Nè v'è ragione,

(1) *In atto d'inoltrarsi.*

 Che

Che a sì gran pena un suo fedel condanni:
O ingannar ti lasciasti, o tu m' inganni.
Olin. E ardisci dubitar de' detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei.
Olin. Fermati. (1)

SCENA II.

Mitrane, e detti.

Mitr. Alceste, e dove? [do.
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io va-
Mitr. Amico, a te l' ingresso
All' aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mitr. Pur troppo è ver.
Alc. Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l'inganna;
Che reo non sono; e che se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mitr. Ubbidirti non posso. Ha la Regina
Che di te non si parli a noi prescritto:
E'l nominarle Alceste anche è delitto.
Alc. Ma qual' è la cagione?
Mitr. A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:

(1) *In atto di entrare s' incontra in Mitrane.*

Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Sull' are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.

Olin. Queste minacce
Sono inutili, Alceste.

Alc. Amici, oh Dio!
Perdonate i trasporti
D' un' anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.

Non v' è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d' un misero,
D' un innocente
Vicino a perdere
L' amato ben.

Gli astri m' uccidano,
Se reo son' io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei, ch' è l' anima
Di questo sen. *parte.*

SCE-

SCENA III.

Olinto, e Mitrane.

Olin. LA caduta di Alceste alfin, Mitrane,
M'assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.
Mitr. Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde cingendo
La clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai;
Ancor nel regio stato
Infelice sarai come privato.
Olin. Felicità non credi
Del comando il piacer?
Mitr. L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior, che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l'arte del regno.

Olin.

Olin. Il regno iftefso
A regnare ammaeftra.
Mitr. È ver. Ma fempre
S' impara errando. Ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.
Olin. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando, e l' afta
Solo apprefi a trattar. Gli affetti umani
Inveftigar non è per me. Bifogna
Per maffime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D' Egitto i tempj, o i portici d' Atene.
Mitr. Ma d' Atene, e d' Egitto
Il faper non bifogna
Per ferbarfi fedel. Tu fino ad ora
Non amafti Barfene?
Olin. E l' amo ancora.
Mitr. E puoi, Barfene amando,
Compiacerti d' un trono,
Per cui la perdi?
Olin. E comparar tu puoi
La perdita d' un core
Coll' acquifto d' un regno?
Mitr. A quefte prove
Chi è fedel fi diftingue.
Olin. Eh che in amore
Fedeltà non fi trova. In ogni loco
Si vanta affai, ma fi conferva poco.

È la fede degli amanti
Come l' Araba fenice:
Che vi fia, ciafcun lo dice;
Dove fia, neffun lo fa.

Se

Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l' addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà. *parte*.

SCENA IV.

Mitrane, poi Cleonice, e Barsene.

Mitr. Un' aura di fortuna, [stante
Che spira incerta, è a sollevar ba-
Quell' anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Cleo. Olà, scriver vogl' io. [1] Parti Mitrane.
Mitr. Ubbidisco al comando. (2)
Cleo. Odimi. Alceste
Più di me non ricerca?
Mitr. Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l' infelice...
Cleo. Parti, basta così. (3) Senti. Che dice?
Mitr. Dice, che t' è fedele:
Dice, che alcun t' inganna;
Che tu non sei tiranna;
Ch' ai troppo bello il cor.
Che ti vedrà placata,
E vuol morirti al piede

(1) *Ad un paggio.* (2) *In atto di partire.*
(3) *A Mitrane.*

Vittima sventurata
D' un infelice amor. *parte*:

SCENA V.

Cleonice, e Barsene.

Bars. REgina, è pronto il foglio. I sensi
Spiega in quello ad Alceste. (tuoi
Cleo. Ah che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele!
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L' attende il regno,
L' onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole,
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. È tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti
Costretti a separarsi;
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D' un lungo amor le tenerezze estreme;
E nell' ultimo addio piangere insieme:
Bars. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d' allora,
E 'l nemico è più forte. Eh la grand' opra
Ge-

Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch' ora t' affanna,
Pende la gloria tua.

Cleo. Gloria tiranna!
Dunque per te degg' io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d' ogni mio ben vedova e priva?
Legge crudel! T' appagherò. Si scriva. (1)

Barf. (Par che m' arrida il fato.
Non dispero d' Alceste.)

Cleo. *Alceste amato.* (2)

Barf. [Lusingarmi potrò d' esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.]

Cleo. *E non vuole il destin farci contenti.* (2)

Barf. [Cresce la mia speranza. Oh Dei, sospende
La man tremante, e si ricopre il volto!
Ah che ritorna a i primi affetti in preda!]

Cleo. Povero Alceste mio! (3)

Barf. [Temo, che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.]

Cleo. *Vivi, mio bene,* (2)
Ma non per me. Già terminai, Barsene.

Barf. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un' anima sì grande il ciel destina.

Cleo. Prendi, e tua cura sia... (4)

(1) *Va a scrivere al tavolino.* (2) *Scrivendo.*
(3) *Parlando, poi torna a scrivere.*
(4) *Volendole dare il foglio.*

SCE-

SCENA VI.

Fenicio, e dette.

Fen. Pietà, Regina.
Cleo. Ma per chi?
Fen. Per Alceste. Io l'incontrai
Pallido, semivivo, e per l'affanno
Quasi fuori di se. La dura legge
Di più non rivederti
È un colpo tal, che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie, e 'l pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.
Cleo. Ah Fenicio crudel, da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?
Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio:
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita finora
Dalle mie cure, e da i consigli miei:
Cresciuta al fausto raggio

Del tuo regio favor: speme del regno;
Di mia cadente età speme e sostegno.

Barf. [Zelo importuno!]

Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza, e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.

Cleo. Che far poss' io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?

Fen. Rivederti una volta, e poi morire.

Cleo. Oh Dio!

Fen. Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur, ch'io qualche premio ottenga.

Cleo. Eh resista chi può. Digli che venga. (1)

Barf. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)

Fen. (Basta, che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.) (2)

SCENA VII.

Olinto, e detti,

Olin. Padre, Regina: Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia

(1) *Lacera il foglio, e si alza da sedere.*
(2) *Partendo s'incontra in Olinto.*

Già

Già ne partì.

Cleo. Come!

Fen. Perchè?

Olin. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl'imposi in tuo nome
La legge di partir.

Cleo. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei! (1)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (2)

Fen. Misero me!

Cleo. Se la ricerca è vana, (3)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.

Olin. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.

Cleo. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.

Nacqui agli affanni in seno:
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne finor con me.

1) *Escono alcune guardie.*
2] *Partono le guardie.* (3) *Ad Olinto.*

Per-

Perdo la mia costanza:
M' indebolisce amore;
E poi del mio rossore
Nemmeno ho la mercè. *parte.*

SCENA VIII.

Fenicio, Olinto, e Barsene.

Olin. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto, ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follie poi gli altri accusa.

Fen. Così la tua sovrana
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch'io dispero
Di poterlo emendar!

Bars. Matura il senno
Al crescer dell' etade, Olinto ancora
Degli anni è sull' april.

Fen. Barsene, anch' io
Scorsi l' april degli anni; e folto, e biondo
Fu questo crin, ch' ora è canuto, e raro.
E allora, (oh età felice!)
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de i saggi
La stolta gioventù porgea l' orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. (1)

(1) *Parte.*

SCE-

SCENA IX.

Olinto, e Barsene.

Olin. PEr appagar la ſtrana
Senile auſterità dovremo noi
Cominciar dalle faſce a far da Eroi?
Barſene, altri penſieri
Chiede la noſtra età. Dimmi ſe Olinto
Vive più nel tuo core.

Barſ. Eh che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiaſti
Con più belle catene;
Alla Regina ſua cede Barſene.
So che per gioco
Mi chiedi amore:
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Coſta la perdita
D' un infedel.
A un altro oggetto.
Che tu non ſai,
Anch' io l' affetto
Finor ſerbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. *parte.*

SCE-

SCENA X.

Olinto.

DI Barſene i diſprezzi,
L'ire di Cleonice,
La fortuna d'Alceſte, ed i ſeveri
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir; ma non per queſto
Olinto ſi ſgomenta. A i grandi acquiſti
Gran coraggio biſogna, e non conviene
Temer periglio, o ricuſar fatica;
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar che freme
La temeraria prora
Chi ſi ſcolora,
E teme
Sol quando vede il mar.
Non ſi cimenti in campo
Chi trema al ſuono, al lampo
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoſo acciar. *parte.*

SCENA XI.

Camera con ſedie.

Cleonice, e poi Mitrane.

Cleo. ECcoti, Cleonice, al duro paſſo
Di rivedere Alceſte;

Ma

Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D' annunziargli tu ſteſſa
La ſentenza crudel, che t'abbandoni,
Che ſi ſcordi di te? Quant' era meglio
Non impedir la ſua partenza!
Mitr. Alceſte,
Regina, è quì, che ritornato in vita
Dopo tante vicende
Di rivederti impaziente attende.
Cleo. (Già mi palpita il cor.)
Mitr. Fenicio il vide,
L' aſſicurò; gli diſſe
Quanto può nel tuo core: e parve allora
Fior, che dal gelo oppreſſo
Riſorga al ſol. Raſſerenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò ſembianza.
Ripieno di ſperanza;
E al piacere improvviſo
L' allegrezza, e l'amor gli ride in viſo.
Cleo. (E perderlo dovrò?) Parti Mitrane;
Digli che venga. In queſte
Stanze l'attendo.
Mitr. Oh fortunato Alceſte! *parte*
Cleo. Magnanimi penſieri
E di gloria, e di regno, ah dove ſiete?
Chi vi fugò? Per mia difeſa al fiero
Turbamento, ch' io provo,
Vi ricerco nell' alma, e non vi trovo.
Queſto, queſto è il momento
Terribile per me! Qual poſſo in voi
Speranza aver, ſe intimoriti al ſolo

Nome dell' idol mio m' abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L' ultimo sforzo a sostener d' amore.

SCENA XII.

Alceste, e detta.

Alc. ADorata Regina, io più non credo
Che di dolor si muora. È folle inganno
Dir, che affretti un affanno
L' ultime della vita ore funeste;
Se fosse ver non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia;
La pena, ch' io provai,
In questo punto è compensata assai.
Cleo. (Tenerezze crudeli!)
Alc. Ah se l' istessa
Per me tu sei, come per te son' io:
S' è ver, che posso ancora
Tutto sperar da te; qual fu l' errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cleo. Tutto, Alceste, saprai: siedi, e m' ascolta.
Alc. Servo al sovrano impero.
Cleo. [Io gelo, e temo.] (1)
Alc. (Io mi consolo, e spero.) (1)
Cleo. Alceste, ami da vero
La tua Regina? O t' innamorà in lei

[1] *Siede.*

Lo

Lo ſplendor della cuna,
L' onor degli avi, e la real fortuna?
Alc. Così baſſi penſieri
Credi in Alceſte? O con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le ſelve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O laſciai queſti ſenſi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà, che non ſoggiace al giro
Di fortuna, e d' etade. Amo il ſuo core;
Amo l' anima bella,
Che adorna di ſe ſteſſa,
E delle ſue virtù, rende allo ſcettro,
Ed al ſerto real co' pregi ſui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Cleo. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Poſſo dunque ſperar?
Alc. Qualunque legge
Fedele eſeguirò.
Cleo. Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v' è periglio,
Che lieve non divenga
Soſtenuto per te. N' andrò ſicuro
A sfidar le tempeſte: inerme il petto
Eſporrò, ſe lo chiedi, incontro all' armi.
Cleo. Chiedo molto di più. Convien laſciarmi.
Alc. Laſciarti? Oh Dei! Che dici?
Cleo. E laſciarmi per ſempre, e in altro cielo
Viver ſenza di me.
Alc. Ma chi preſcrive

Così barbara legge?
Cleo. Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù, che tanto
Ti piacque in me; quella che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi, ch' io t' abbandoni?
Cleo. Ah tu non sai . . .
Alc. So, che non m'ami, e lo conosco assai. (1)
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù: porta sul trono
La taccia d' infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fè tradita;
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. [2]
Cleo. Deh non partire ancor.
Alc. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.
Cleo. Tu mi deridi,
Ingrato Alceste . . .
Alc. Io sono
Veramente l' ingrato: io t' abbandono:
Io sacrifico al fasto
La fede i giuramenti
Le promesse, l' amor. Barbara, infida,

[1] *S'alza.* [2] *In atto di partire.*

Inu-

Inumana, spergiura.

Cleo. Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S' altro ti resta,
Sfogati pur. Ma quando
Sazio sei d' insultarmi, almen per poco
Lascia ch' io parli.

Alc. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D' infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?

Cleo. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedi.

Alc. (Oh Dei, quanto si fida (1)
Nel suo poter!)

Cleo. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.

Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il consiglio?

Cleo. È ver, potrei
Dell' arbitrio abusar, condurti in trono:
Ma credi tu, che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,

(1) *Torna a sedere.*

Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovine etade, i tuoi natali
Sarian armi all' invidia. I nostri nomi
Sarian per l' Asia in mille bocche, e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d' esempio
Sia la nostra virtù: quest' atto illustre
Compatisca, ed ammiri
Il mondo spettator: dagli occhi altrui
Qualche lagrima esigga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.
Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!
Cleo. Va. Cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice, il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch' io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo ch' io verso,
Fors' è l' ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida, che spergiura io sono.
Alc. Perdono, anima bella, oh Dio, perdono.
Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m' arrossisco
De' miei trasporti; e son felice appieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

(1) *S' alza, e s' inginocchia.*

Cleo-

Cleo. Sorgi, parti, s'è vero
Ch'ami la mia virtù.
Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio.
Cleo.)
Alc.) Addio.
Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio.
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme:
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. *parte.*

SCENA XIII.

Cleonice, e poi Barsene, indi Fenicio.

Cleo. SArete alfin contenti
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna
Se costa un tal martire;
Se per vivere a lei convien morire?
Barf. Regina, è dunque vero,
Che trionfar sapesti

Su i proprj affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?
Cleo. È vero, è vero.
Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.
Barf. Minor costanza
Non sperava da te.
Fen. L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.
Barf. L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.
Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!
Barf. Oh quanta gloria acquisti!
Fen. Deh rivoca...
Barf. Ah resisti...
Cleo. Oh Dio tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?
Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.
Barf. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.
Cleo. E m'uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir chi mi soccorre.
Manca sollecita
Più dell'usato, An-

Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.
Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? *parte.*

SCENA XIV.

Fenicio, e Barsene.

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d'onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t'arrossisci, e taci?
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potria.

Bars. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer, non pena
La servitù d'amore; I 5 Quan-

Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,
Che prigionier si fa.
Ma quando s' innamora,
Ama, ed amar non crede:
E se n' avvede allora
Che sciogliersi non sa. *parte.*

SCENA XV.

Fenicio.

Fenicio, che farai? Tutto s' oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei
Vindici de' Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo, e riparo
Per un oppresso Re. Chi sa? Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato
In mar turbato
Sotto ciel funesto, e nero,
Pur tal volta il passaggiero
Il suo porto ritrovò.
E venuti i dì felici
Va per gioco in su l'arene
Disegnando a i cari amici
I perigli, che passò.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portico della reggia corrispondente alle sponde del mare, con barca, e Marinari pronti per la partenza d' Alceste.

Olinto, e poi Alceste, e Fenicio.

Olin. SArò pure una volta
Senza rival. Da questo lido alfine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Sì fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei...
Ma no. Di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl' importuni amici.

Alc. Signor, procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor.

Olin. Son pronti, Alceste,
I nocchieri, e la nave. Amico è il vento,
Placido è il mar.

Fen. Taci importuno. (2) Almeno
Differisci per poco (3)
La tua partenza. Io non lo chiedo in vano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora

(1) *A Fenicio nell' uscire.* (2) *Ad Olinto.*
(3) *Ad Alceste.*

Sai

Sai pur che amico, e genitor ti fui.

Olin. (Mancava il padre a trattener costui.)

Alc. Ah della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s' oppone.

Olin. Alceste a quel ch' io sento ha gran ragione.

Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.

Alc. Deh caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io,
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch' io sperai crescendo
Sull' orme tue per il sentier d' onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch' io parta:
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse talvolta
Comunica sventure
La compagnia degl' infelici. Almeno
Giacchè in odio son io tanto agli Dei;
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L' ire della fortuna,
E a danni tuoi non ne rimanga alcuna.

Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita. E questa mia,
Se a te non giova è un peso Inu-

Inutile per me.

Alc. Signor, tu piangi?
Ah non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio, restate. (1)

Olin. (Lode agli Dei.)

Alc. Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola:
Disperar di vedermi: aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
Consolatela, amici; amici adddio. (2)

SCENA II.

Cleonice, e detti.

Cleo. Fermati, Alceste.

Alc. Oh stelle!

Olin. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)

Alc. A che ritorni,
Regina, a rinovar la nostra pena?

Cleo. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.

Olin. Il mio dover saria

(1) *In atto di partire.* (2) *Nel partire s'incontra in Cleonice.*

Coll' amico restar.

Cleo. Tornar potrai
Per l' ultimo congedo. (do.)(1)

Olin. Tornerò. (Ma ch' ei parta io non lo cre-

Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caso il cielo
Forse non prolungò la sua dimora.
Di renderlo felice hai tempo ancora.

Pensa, che sei crudele,
Se del tuo ben ti privi:
Pensa, che in lui tu vivi,
Pensa, ch' ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta;
Ed il candor rammenta
Della sua bella fè. (1)

SCENA III.

Cleonice, ed Alceste.

Cleo. Alceste, assai diverso
È il meditar dall' eseguir l'imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria;
E parmi che l'amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indebolisce il core:
E la mia gloria, oh Dio! cede all'amore.

Alc. Che vuoi dirmi perciò?

Cleo. Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste, e 'l regno

(1) *Parte*

Non

Non vuol ch' io goda uniti
Il rigor delle ſtelle a me funeſte;
Si laſci il regno, e non ſi perda Alceſte.

Alc. Come!

Cleo. Su queſte arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A reſpirare altrove
Teco verrò.

Alc. Meco verrai! Ma dove?
Cara, ſe aveſſi anch' io,
Sudor degli avi miei, ſudditi, e trono,
Sarei, più che non ſono,
Facile a compiacere il tuo diſegno:
Ma i ſudditi, ed il regno,
Che in retaggio mi diè ſorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.

Cleo. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lunge da te queſto mio cor non gode.
Là non avrò cuſtode,
Che vegliando aſſicuri i miei ripoſi;
Ma i ſoſpetti geloſi
Alle placide notti
Non verranno a recar ſonni interrotti.
Non fumeran le menſe
Di rari cibi in lucid' oro accolti;
Ma i frutti a i rami tolti
Di propria man non porteranno aſperſi
D' incognito veleno
Sconoſciuta la morte in queſto ſeno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceſte a lato: Scor-

Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole
Quando tramonta, e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà;
Con te mi troverà, quando ritorna.

Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D'alma gentil, che nell'amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D'un acceso desio . . .

Cleo. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi?

Alc. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah bisognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All'Asia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre,
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella, che m'insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. A i dì futuri . . . L'iste-

L' iſtoria paſſerà de' noſtri amori,
Ma congiunta con quella
Della noſtra virtude. E ſe non lice
A noi vivere uniti
Felicemente inſino all' ore eſtreme,
Vivranno almeno i noſtri nomi inſieme.

Cleo. Deh perchè quì raccolta
Tutta l' Aſia non è? Che l' Aſia tutta
Di quell' amor, che in Cleonice accuſa,
Nel tuo parlar ritroveria la ſcuſa.
Io vacillai: ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell' iſteſſa virtù mi par più bella.
Parti, ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceſte,
Vedrai com' io t'imito.
Seguimi nella reggia. Il nuovo ſpoſo
Da me ſaprai. Dell' imeneo reale
Ti voglio ſpettator.

Alc. Troppa coſtanza
Brami da me.

Cleo. Ci ſoſterremo inſieme
Emulandoci a gara.

Alc. Oh Dio! Non ſai
Il barbaro martir d' un vero amante,
Che di quel ben, che a lui ſperar non lice,
Invidia in altri il poſſeſſor felice?

Cleo. Io ſo qual pena ſia
Quella d' un cor geloſo:
Ma penſo al tuo ripoſo
Fidati pur di me.

Allor

Allor che ti abbandono,
Conoſcerai chi ſono;
E l' eſſerti infedele
Prova ſarà di fè. *parte*.

SCENA IV.

Alceſte, e poi Olinto.

Alc. DI Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella deſia
Ch' io la rimiri in braccio ad altro ſpoſo;
E poi dice, che penſa al mio riposo.
Queſto è un voler ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidiſca. Io ſono
Per lei pronto a ſoffrire ogni cordoglio;
E 'l ſuo comando eſaminar non voglio.

Olin. Sei pur ſolo una volta. Or non avrai
Chi differiſca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d' amiſtà l' ultimo ampleſſo
Ti porga Olinto.

Alc. Un generoſo eccesſo
Del tuo bel cor la mia partenza onora;
Ma la partenza mia non è per ora.

Olin. Come! Per qual ragione?

Alc. La Regina l' impone.

Olin. Ogni momento
Vai cangiando deſio.

Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.

Olin. Ma che vuol Cleonice? È ſuo penſiero
Forſe eleggerti Re?

Alc. Tanto non ſpero.

Olin. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.
Alc. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.
Quel labbro adorato
Mi è grato,
Mi accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell' alma, che ingrata
Non serve all' impero
D' amata
Beltà. *parte.*

SCENA V.

Olinto.

IO lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono;
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
Vedrò l'altrui fortuna;
E far saprò mille vendette in una.

Più

Più non sembra ardito, e fiero
Quel Leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s' avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza;
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui, che l' insultò. *parte*.

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia.

Fenicio, poi Mitrane.

Fen. IN più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch' io torni, e vuol che attenda
Quì l' onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d' Alceste; e mi risponde,
Che finor non partì. Qual' è l' arcano
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? Ah ch' io pavento,
Che sian le cure mie disperse al vento.
Mitr. Consolati, o Signor. Vicine al porto
Son le Cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia,
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.
Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo alfine
Far palese alla Siria Il

Il vero fucceffor. Ritrova Alcefte,
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l' ultime prove
Della tua fedeltà.

Mitr. Volo a momenti
Quanto imponefti ad efeguir. [1]

Fen. Ma fenti.
Cauto t' adopra, e cela
Per qual ragion le numerofe fquadre.

SCENA VII.

Olinto, e detti.

Olin. DI gran novella, o padre,
Apportator fon io.

Fen. Che rechi?

Olin. Ha fcelto
Cleonice lo fpofo.

Fen. È forfe Alcefte?

Olin. Ei lo fperò, ma in vano.

Fen. Che colpo è quefto inafpettato, e ftrano!

SCENA VIII.

Alcefte con due comparfe, che portano manto, e corona, e detti.

Alc. PErmetti, che al tuo piede... (2)

Fen. Alcefte, oh Dei!

(1) *In atto di partire* (2) *Inginocchiandofi* Che

Che fai? Che chiedi?

Alc. Il nostro Re tu sei.

Fen. Come! Sorgi.

Alc. Signor, per me t'invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So che egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice, e 'l dono.

Fen. Nè pensò la Regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età?

Alc. Pensò che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provede al regno: il van desio delude
Di tanti ambiziosi...

Mitr. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell' affannato Alceste.

Fen. Ecco l' ultimo evento, a cui quest' alma
Preparata non era.

Olin. Ogun sospira
Di vedere il suo Re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta, Che

Che freme di piacer.

Fen. Precedi, Olinto,

Al tempio i passi miei. Dì, che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceste
Rimangano un momento. (to.) *parte.*

Olin. (Purchè Alceste non goda, io son conten-

Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramavo da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D' esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L' ultime tenerezze. (1)

Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

Fen. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (2)

Alc. Sorgi, che dici?

Mitr. Oh generoso!

Fen. Alfine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. In questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso: all' indole reale,
Al magnanimo cor: credi alla cura
Ch' ebbi degli anni tuoi: credi al rifiuto
D' un' offerta Corona: è credi a queste
Che m' inondan le gote,
Lagrime di piacer.

Alc. Ma fin' ad ora,
Signor, perchè celarmi

(1) *L' abbraccia.* (2) *S' inginocchia.*

La

La sorte mia?

Fen. Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.

Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata ho la mia fede;
Non mi resta che morir.

Fato reo, felice sorte
Non pavento, e non desio;
E l'aspetto della morte
Non può farmi impallidir. [1]

SCENA IX.

Alceste, e Mitrane.

Alc. SOgno? son desto?

Mitr. Il primo segno anch'io
Di suddito fedel... [2]

Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora.
Lasciami in libertà. Dubito ancora.

Mitr. Più liete immagini
Nell'alma aduna:
Già la Fortuna
Ti porge il crine:
È tempo alfine
Di respirar.

(1) *Parte seguito da quei che portano le insegne reali.* (2) *In atto d'inginocchiarsi.* Av-

Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. *parte*.

SCENA X.

Alceste, e poi Barsene.

Alc. IO Demetrio! Io l' erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me stesso finor! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son Monarca, e pastore, esule, e sposo.
Chi t' assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un' altra volta?

Bars. Fenicio è dunque il Re.

Alc. Lo scelse al trono
L' illustre Cleonice.

Bars. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La Regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.

Alc. A Barsene?

Bars. Io nascosi
Rispettosa finor l' affetto mio:
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo alfine
Già sposa Cleonice,

Fenicio Re, le tue ſperanze eſtinte;
Onde a ſpiegar ch'io t'amo altri momenti
Più opportuni di queſti
Sceglier non poſſo.

Alc. Oh quanto mal ſceglieſti!
Se tutt' i miei penſieri,
Se mi vedeſſi il core,
Forſe così d'amore
Non parlereſti a me.
Non ti ſdegnar, ſe poco
Il tuo pregar mi muove:
Ch' io ſto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. *parte.*

SCENA XI.

Barſene.

Era meglio tacer. Speravo almeno,
Che parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceſte accolta.
Queſta picciola ſpeme
Or del tutto è deluſa:
Sa la mia fiamma Alceſte, e la ricuſa.
Semplicetta tortorella
Che non vede il ſuo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch' io fuggir la pena
D' un amor finor taciuto.
E m' eſpongo d' un rifiuto,
All' oltraggio, ed al roſſor. SCE-

SCENA XII.

Gran tempio dedicato al Sole con ara, e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

Cleonice con seguito, e Fenicio accompagnato da due Cavalieri, che portano su de' bacili il manto reale, la corona, e lo scettro.

Fen. Credimi, io non t'inganno. Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.
Cleo. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell' anima real.
Fen. So ch'è delitto
La cura, ch'io mostrai d'un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa, e 'l mio perdono.
Cleo. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! di pace priva
Quando credo restar...
Fen. Demetrio arriva.

SCENA XIII.

Alceste, che viene incontrato da Cleonice, e da Fenicio, Mitrane, e guardie.

Alc. LA prima volta è questa
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni, e tanti
Che al destino real congiunti sono
Questo è il maggior, ch'io troverò sul trono.

Cleo. Signor, cangiammo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son' io,
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio: ecco il soglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m'accolse
Così mi fu d'ogni contento avaro,
Che sol quando lo perdo egli mi è caro.

Mitr. Anime generose!

Alc. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi. E quella mano
Sia premio alla mia fè.

Cleo. Sì grato cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie. (1)

Fen. Oh qual piacer nell'alma mia s'accoglie!

[1] *Vanno vicino all'ara, e si porgono la mano.*

Alc.

Alc.) Deh risplendi, o chiaro Nume,
Cleo.) Fausto sempre al nostro amor.
Alc. Qual son'io tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume;
E in sembiante di pastor.
Cleo. Qual son'io tu sei costante,
E conservi il bel costume
D'esser fido a i lauri ancor.
Alc.) Deh risplendi, o chiaro Nume,
Cleo.) Fausto sempre al nostro amor.
Fen. Tuoni a sinistra il ciel....

SCENA XIV.

Barsene, e detti.

Barf. TUtta in tumulto
È Seleucia, o Regina.
Alc. Perchè?
Barf. Sai che poc'anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci.
Cleo. E ben fra poco
L'ascolterò.
Barf. Ma l'inquieto Olinto
Non potendo soffrir, che regni Alceste,
Col messaggio s'unì. Sparge nel volgo,
Che Fenicio l'inganna:
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.
Cleo. Aimè Fenicio!

Fen. Eh non temer. Sul trono
Con ficurezza andate:
Si vedrà chi mentifce.

SCENA ULTIMA.

Olinto, portando in mano un foglio figillato, Ambafciatore Cretenfe, feguito de' Greci, popolo e detti.

Olin. OLà fermate. (1) (foglio
Il ciel non foffre inganni. In quefto
Si fcoprirà l' erede
Dell' eftinto Demetrio. Efule in Creta
Pria di morir lo fcriffe. Il foglio è chiufo
Dal figillo real. Quefti lo vide (2)
Da Demetrio vergar; quefti lo reca
Per pubblico comando, e porta feco.
Tutte l'armi Cretenfi
Del regio fangue a foftener l' onore.
Cleo. Oh Dei!
Fen. Leggafi il foglio. (3)
Olin. Alcefte finirà cotanto orgoglio. (4)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi fi fcoprirà. Se ad altro fegno
Ravvifar no 'l potefte;

[1] *A Cleonice, e ad Alcefte incamminati verfo il trono.*
(2) *Accennando l' Ambafciatore.* (3) *Ad Olinto.*
(4) *Olinto apre il foglio, e legge.* Fe-

Fenicio l' educò nel finto Alceste.
Demetrio.

Cleo. Io torno in vita.
Fen. A questo passo (1)
T' aspettava Fenicio.
Olin. (Io son di sasso.)
Mitr. Gelò l' audace.
Olin. In te, Signor, conosco (2)
Il mio Monarca, e dell' ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch' io vi miri: ultimo segno
De' voti miei.
Alc. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.
Fen. E 'l mondo impari
Dalla vostra virtù, come in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. (3)

CORO.

Quando scende in nobil petto
È compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il ciel vi fu.

(1) *Ad Olinto.* (2) *Ad Alceste.*
(3) *Alceste, e Cleonice vanno sul trono.*

LICENZA.

POtria d' altero fiume
Il corso trattener, CESARE invitto,
Chi nel giorno, che splende
Chiaro del NOME tuo, frenar potesse
L' impeto del piacer, che fino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v' è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad AUGUSTO; e se non sei
Pietoso a quest' error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così; ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual' atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l' esempio espresso?
Ah che il silenzio istesso
De' sensi altrui poco fedel custode
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.

Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella, che ritorna
Dall' onda sua natìa
Sempre più bella sia
Dell' altra che partì.

IL FINE.

OLIMPIADE

ARGOMENTO.

NAcquero a Clistene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto, ed Aristea: ma avvertito dall' oracolo di Delfo del pericolo ch' ei correrebbe d' esser ucciso dal proprio figlio; per consiglio del medesimo oracolo, fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età, ed in bellezza, fu amata da Megacle nobile, e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Questi non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso da' masnadieri è conservato in vita da Licida, creduto figlio del Re dell' Isola; onde contrae tenera, e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma scoperto il suo amore, il Re risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide; dove sotto nome di Licori, ed in abito di pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti, ed alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla sua

 me-

mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' Giuochi Olimpici, ch' ivi col concorso di tutta la Grecia dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi lasciando Megacle in Creta; e trovò che il Re Clistene eletto a presiedere a' Giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser' egli punto addestrato agli Atletici esercizj, di cui dovea farsi pruova ne' detti Giuochi; immaginò come supplire con l' artificio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne, che l' amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l' impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea; l' eroica amicizia di Megacle; l' incostanza, ed i furori di Licida; e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Pauſ. Nat. Com. &c.

La

La Scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla città d' Olimpia alle sponde del fiume Alfeo.

INTERLOCUTORI.

CLISTENE, *Re di Sicione, padre d'Aristea.*

ARISTEA, *sua figlia, amante di Megacle.*

ARGENE, *Dama Cretense in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA, *creduto figlio del Re di Creta, amante d'Aristea, ed amico di Megacle.*

MEGACLE, *amante d'Aristea, ed amico di Licida.*

AMINTA, *Ajo di Licida.*

ALCANDRO, *confidente di Clistene.*

OLIMPIADE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo ſelvoſo di cupa, ed anguſta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra i quali è chiuſa.

Licida, e Aminta.

Lic. HO riſoluto, Aminta:
Più conſigli non vuo'.
Am. Licida, aſcolta.
Deh modera una volta
Queſto tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poſs' io
Fuor che in me più ſperar? Megacle iſteſſo,
Megacle m' abbandona
Nel biſogno maggiore! Or va, ripoſa
Su la fe d' un amico.
Am. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi ſiamo,
Da Creta, ov' ei reſtò. L' ali alle piante
Non

Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T' accheta;
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli Olimpici Giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.

Lic. Sai pur che ognun ch' aspiri
All' Olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio. Il grado, il nome,
La patria palesar. Di Giove all' ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.

Am. Il so.

Lic. T' è noto
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque, che deggio
Attender più? Che più sperar?

Am. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

Lic. All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

Am. E poi?

Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar.

Am. Tu!

Lic. Sì. Non credi
In me valor che basti?

Am. Eh qui non giova,

Pren-

Prence, il ſaper come ſi tratti il brando.
Altra ſpezie di guerra, altr' armi, ed altri
Studj ſon queſti. Ignoti nomi a noi
Ceſto, diſco, paleſtra; a' tuoi rivali,
Per lung' uſo ſon tutti
Familiari eſercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potreſti pentir.
Lic. Se foſſe a tempo
Megacle giunto a tai conteſe eſperto,
Pugnato avria per me: ma s' ei non viene,
Che far degg' io? Non ſi contraſta, Aminta,
Oggi in Olimpia del ſelvaggio olivo
La ſolita corona; al vincitore
Sarà premio Ariſtea, ſiglia reale
Dell' invitto Cliſtene: onor primiero
Delle Greche ſembianze: unica, e bella
Fiamma di queſto cor, benchè novella.
Am. Ed Argene?
Lic. Ed Argene
Più riveder non ſpero. Amor non vive,
Quando muor la ſperanza.
Am. E pur giuraſti
Tante volte...
Lic. T' intendo. In queſte fole
Finchè l' ora traſcorra
Trattener mi vorreſti. Addio.
Am. Ma ſenti.
Lic. No, no.
Am. Vedi che giunge...
Lic. Chi?

Am.

Am. Megacle.
Lic. Dov' è?
Am. Fra quelle piante
Parmi... No... Non è desso.
Lic. Ah mi deridi,
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
Che in Megacle sperai (1)

SCENA II.

Megacle, e detti.

Meg. Megacle è teco.
Lic. Giusti Dei!
Meg. Prence.
Lic. Amico.
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.
Meg. E sarà vero
Che 'l ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato?
Lic. E pace, e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.
Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell' Olimpico agone
Per me, col nome mio
Meg. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?

(1) *Volendo partire.*

Lic. No.
Meg. Quale oggetto
Ha questa trama?
Lic. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio
Dì che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai, quando ritorni.
Meg. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi,
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti,
E alfine i nomi ancor. *parte.*

SCENA III.

Licida, ed Aminta.

Lic. OH generoso Amico!
Oh Megacle fedel!
Am. Così di lui
Non parlavi poc'anzi.
Lic. Eccomi alfine
Possessor d'Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la Sposa
Prima che 'l sol tramonti

Vo-

Voglio quindi partir.

Am. Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l' inganno
Esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So, ch' altre volte
Fu vincitor: ma un impensato evento
So che talor confonde il vile, e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l' istessa sorte.

Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo nojoso,
Perpetuo dubitar! Vicino al porto
Vuoi ch'io tema il naufragio! A' dubbj tuoi
Chi presta fede intera
Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera.

Quel destrier che all' albergo è vicino
Più veloce s' affretta nel corso:
Non l' arresta l' angustia del morso,
Non la voce, che legge gli dà.
Tal quest' alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente:
E si forma una gioja presente
Del pensiero che lieta sarà. (1)

(1) *Partono*.

SCE.

SCENA IV.

Vasta campagna alle falde d'un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi rozzamente commessi. Veduta della città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura; ma non l'ingombrano.

Argene in abito di pastorella tessendo ghirlande. Coro di ninfe, e pastori tutti occupati in lavori pastorali. E poi Aristea con seguito.

Coro. OH care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui se un piacer si gode,
Parte non v'ha la frode;
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.

Coro. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui poco ognun possiede;
E ricco ognun si crede:
Nè più bramando impara
Che cosa è povertà.

Coro. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Senza custodi, o mura
La pace è qui sicura;

Che

Chè l' altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

Coro. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Quì gl' innocenti amori
Di ninfe... (1)
Ecco Aristea.

Aris. Siegui, o Licori.

Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o Principessa?

Aris. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri. Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.

Arg. È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l' età futura
Prova aver più sicura? a conquistarti
Nell' Olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s' espone.

Aris. Ma chi bramo non v' è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi Licori.
Gl' interrotti lavori (2)
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirgli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.

(1) *S' alza da sedere.* (2) *Siede Aristea.*

Arg.

Arg. Se avran tanta virtù; senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi (1)
Che Argene è il nome mio: che in Creta io
nacqui
D'illustre sangue; e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.
Aris. So fin quì.
Arg. De' miei mali
Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida il regio erede,
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e (come in tutti avviene)
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò: di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno rumor, che 'l Re l'intese.
Se ne sdegnò: sgridonne il figlio: a lui
Vietò di più vedermi; e col divieto
Glie n'accrebbe il desio. Che aggiunge il vento
Fiamma alle fiamme: e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
Freme Licida; e pensa
Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. È chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s'impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno

(1) *Siede.*

Con

Contro me si dichiara. Il Re minaccia:
Mi condannan gli amici. Il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo,
Che la fuga, o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio; e l'eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Quì fra' pastori
Pastorella mi finsi, e son Licori.
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d' Argene.

Aris. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola
Cercar contrade ignote:
Abbandonar...

Arg. Dunque doveva la mano
A Megacle donar?

Aris. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?

Arg. Era lo sposo
Questi che 'l Re mi destinò. Dovea
Dunque obliar...

Aris. Ne sai la patria?

Arg. Atene.

Aris. Come in Creta pervenne?

Arg. Amor ve 'l trasse
(Com' ei stesso dicea) ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e 'l salvò. Quindi fra loro
Fidi

Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.
Arist. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?
Arg. Io l'ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio: i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover: gli sguardi
Lenti, e pietosi: un arrossir frequente:
Un soave parlar... Ma... Principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne?
Arist. O Dio!
Quel Megacle, che pingi, è l'idol mio.
Arg. Che dici?
Arist. Il vero. A lui
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Niegommi il padre mio: nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì: più no'l rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.
Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.
Arist. Ah s'ei sapesse
Ch'oggi per me qui si combatte!
Arg. In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.
Arist. Come?

Arg. Cliftene
È pur tuo padre; ei quì presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...
Arif. Ma non vòrrà.
Arg. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?
Arif. E ben, Cliftene
Vadasi a ritrovar. (1)
Arg. Fermati. Ei viene.

SCENA V.

Cliftene con seguito, e dette.

Clif. FIglia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate: al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fè, dell'onor mio,
Differir non si può.
Arif. (Speranze addio.)
Clif. Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei, che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara:
V'è Clearco di Sparta: Ati di Tebe:
Erilo di Corinto: e fin di Creta
Licida venne.
Arg. Chi!

(1) *S' alzano.*

Clis. Licida, il figlio
Del Re Cretense.
Aris. Ei pur mi brama?
Clis. Ei viene
Con gli altri a prova.
Arg. (Ah si scordò d'Argene!)
Clis Sieguimi, figlia.
Aris. Ah questa pugna, o padre,
Si differisca.
Clis. Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.
Aris. A divenir soggette
Sempre v'è tempo. È d'imeneo per noi
Pesante il giogo: e già senz'esso abbiamo,
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Clis. Dice ognuna così; ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette:
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete:
E vincete in ogni impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù. *parte.*

SCENA VI.

Aristea, ed Argene.

Arg. UDisti, o principessa?
Aris. Amica, addio.
Convien ch' io siegua il padre. Ah tu, che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami (oh Dio!) qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s' aggira:
Se più di me si cura;
Se parla più di me.
Chiedi, se mai sospira,
Quando il mio nome ascolta:
Se 'l proferì talvolta
Nel ragionar fra se. *parte.*

SCENA VII.

Argene sola.

DUnque Licida ingrato
Già di me si scordò, Povera Argene?
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura

Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Talvolta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor. Son tutti inganni.

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime
Che sian costanti;
E tutti parlano
Di fedeltà.

E 'l reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. *parte.*

SCENA VIII.

Licida, e Megacle da diverse parti.

Meg. Licida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti...
Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al [tempio
Per te mi presentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or fin che 'l noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi

La cagion della trama.
Lic. Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d' Amor.
Meg. Perche?
Lic. Promessa
In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n' arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli Atletici studj...
Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.
Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio:
Tutto, o Megacle amato, io t' offro, e tutto
Scarso premio sarà.
Meg. Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d' uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori, ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d' onore,
Stimoli d' amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D' esser già nell' agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già; già gli precorro; e asperso
Del-

Dell' Olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo ſpettator gli applauſi aſcolto.

Lic. Oh dolce amico! Oh cara (1)
Soſpirata Ariſtea!

Meg. Che!

Lic. Chiamo a nome
Il mio teſoro.

Meg. Ed Ariſtea ſi chiama?

Lic. Appunto.

Meg. Altro ne ſai?

Lic. Preſſo a Corinto
Nacque in riva all' Aſopo. Al Re Cliſtene
Unica prole.

Meg. (Aimè! Queſta è il mio bene.)
E per lei ſi combatte?

Lic. Per lei.

Meg. Queſta degg' io
Conquiſtarti pugnando?

Lic. Queſta.

Meg. Ed è tua ſperanza, e tuo conforto
Sola Ariſtea?

Lic. Sola Ariſtea.

Meg. (Son morto!)

Lic. Non ti ſtupir. Quando vedrai quel volto
Forſe mi ſcuſerai. D'eſſerne amanti
Non avrebbon roſſore i Numi iſteſſi.

Meg. (Ah così no 'l ſapeſſi.)

Lic. Oh ſe tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle iſteſſo

[1] *Abbracciandolo.*

Quanto mai ne godrà! Dì, non avrai
Piacer del piacer mio?
Meg. Grande.
Lic. Il momento
Che ad Ariftea m'annodi,
Megacle dì, non ti parrà felice?
Meg. Feliciffimo. (Oh Dei!)
Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzzial?
Meg. (Che pena!)
Lic. Parla.
Meg. Sì, come vuoi. (Qual nuova fpezie è quefta
Di martirio, e d'inferno!)
Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'afpettare uccida
Nel cafo in cui mi vedo,
Tu non credi, e non fai.
Meg. Lo fo, lo credo.
Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col defio poffiedo
La dolce fpofa.
Meg. (Ah quefto è troppo!)
Lic. E parmi...
Meg. Ma taci. Affai dicefti. Amico io fono: (1)
Il mio dover comprendo;
Ma poi ...
Lic. Perchè ti fdegni? In che t'offendo?
Meg. [Imprudente che feci!] Il mio trafporto [2]

(1) *Con impeto.* (2) *Si ricompone.*

È de-

È desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora?
Meg. Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar?
Meg. Sì.
Lic. Brami altrove
Meco venir?
Meg. No.
Lic. Rimaner ti piace
Quì fra quest' ombre?
Meg. Sì.
Lic. Restar degg' io?
Meg. No. (1)
Lic. (Strana voglia!) E ben riposa. Addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (2)

SCENA IX.

Megacle solo.

CHe intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia

(1) *Con impazienza, e si getta a sedere.*
(2) *Parte.*

Dun-

Dunque fia d'altri! E ho da condurla io ſteſſo
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi uniſce
Per mio ſtrazio la ſorte! Eh che non ſono
Rigide a queſto ſegno
Le leggi d'amiſtà. Perdoni il Prence,
Ancor io ſono amante. Il domandarmi,
Ch'io gli ceda Ariſtea, non è diverſo
Dal chiedermi la vita. E queſta vita
Di Licida non è? Non fu ſuo dono?
Non reſpiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potreſti? Ah ſe ti vede
Con queſta in volto infame macchia, e rea
Ha ragion d'abborrirti anche Ariſtea.
No, tal non mi vedrà. Voi ſoli aſcolto
Obblighi d'amiſtà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo,
Che 'l volto del mio ben. Queſto s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Miſero! che farei? Palpito, e ſudo
Solo in penſarlo, e parmi
Iſtupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X.

Ariſtea, e detto; poi Alcandro.

Ariſ. STranier. (1)
Meg. Chi mi ſorprende? (2)

(1) *Senza vederlo in viſo.* [2] *Rivoltandoſi.*

Ariſ.

Arif. (Oh ftelle !)
Meg. (Oh Dei !) (1)
Arif. Megacle ! Mia fperanza !
Ah fei pur tu ! Pur ti riveggo ? Oh Dio!
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i refpiri. Oh caro, oh tanto,
E fofpirato, e pianto,
E richiamato in vano! Udifti alfine
La povera Ariftea. Tornafti: e come
Opportuno tornafti ! Oh Amor pietofo!
Oh felici martiri !
Oh ben fparfi finor pianti, e fofpiri!
Meg. (Che fiero cafo è il mio!)
Arif. Megacle amato,
E tu nulla rifpondi ?
E taci ancor ? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color ? Quel non mirarmi,
Che timido, e confufo ? E quelle a forza
Lagrime trattenute ? Ah più non fono
Forfe la fiamma tua? Forfe...
Meg. Che dici !
Sempre... Sappi... Son' io...
Parlar non fo. (Che fiero cafo è il mio !)
Arif. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non fai
Che per me quì fi pugna ?
Meg. Il fo.
Arif. Non vieni
Ad efporti per me?
Meg. Sì.

(1) *Riconofcendofi.*

Meg Quanto l' anima mia.
Arif. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Arif. A conquiſtar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Arif. Il tuo valor primiero
Hai pur?
Meg. Lo credo.
Arif. E vincerai?
Meg. Lo ſpero.
Arif. Dunque allor non ſon' io,
Caro, la ſpoſa tua?
Meg. Mia vita... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Arif. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci bell' idol mio.
Arif. Parla, mio dolce amor.
Meg. Ah che parlando) oh Dio!
Arif. Ah che tacendo)
a 2 Tu mi trafiggi il cor.
Arif. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il ſuo languir.)
Meg. (Di geloſia mi moro,
E non lo poſſo dir.)
(Chi mai provò di queſto
a 2 (Affanno più funeſto,
(Più barbaro dolor!

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aristea, ed Argene.

Arg. ED ancor della pugna
L' esito non si sa?

Aris. No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n' è tolto,
D' esserne spettatrici!

Arg. Ah che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s' ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente ...

Aris. Io sono
Presente ancor lontana. Anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Quì dentro, amica,
Quì dentro si combatte: e più che altrove
Quì la pugna è crudel. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali: io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti: io provo
Ciò ch' or soffre il mio ben: gli urti, le scosse,
Gl' insulti, le minacce. Ah che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch' io tema, lontana, il falso, e 'l vero.

Arg.

Arg. Nè ancor si vede alcun. (1)
Arif. Nè alcuno ... Oh Dio! (2)
Arg. Che avvenne?
Arif. Oh come io tremo!
Come palpito adesso!
Arg. E la cagione?
Arif. È deciso il mio fato.
Vedi Alcandro che arriva.
Arg. Alcandro, ah corri; (3)
Consolane. Che rechi?

SCENA II.

Alcandro, e dette.

Alc. FOrtunate novelle. Il Re m'invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io...
Arif. La pugna terminò?
Alc. Sì, ascolta. Intorno
Già impazienti ...
Arg. Il vincitor si chiede. [4]
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici...
Arif. Eh ch'io non cerco (5)
Questo da te.
Alc. Ma in ordine distinto ...
Arif. Chi vinse dimmi sol. (6)

(1) *Guardando per la scena* (2) *Turbata.*
(3) *Verso la scena.* (4) *Ad Alcandro.*
(5) *Con impazienza.* (6) *Con isdegno.*

Alc.

Alc. Licida ha vinto.
Arif. Licida!
Alc. Appunto.
Arg. Il Principe di Creta!
Alc. Sì, che giunse poc' anzi a queste arene;
Arif. (Sventurata Aristea!)
Arg. (Povera Argene!)
Alc. Oh te felice! Oh quale (1)
Sposo ti diè la sorte!
Arif. Alcandro parti.
Alc. T' attende il Re.
Arif. Parti, verrò.
Alc. T' attende
Nel gran tempio. Adunata ...
Arif. Nè parti ancor? (2)
Alc. (Che ricompensa ingrata!) (3)

SCENA III.

Aristea, ed Argene.

Arg. AH dimmi, o Principessa,
V' è sotto il ciel chi possa dirsi, oh
Più misera di me? (Dio!
Arif. Sì. Vi son' io.
Arg. Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene. Ah tu non sai
Qual perdita è la mia: quanto mi costa
Quel cor, che tu m' involi.

1] *Ad Arist ea.* [3] *Con isdegno.* [3] *Parte.*

Arif.

Arif. E tu non fenti,
Non comprendi abbaftanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, fon le tue pene:
Perdi, è ver, l amato bene;
Ma fei tua, ma piangi intanto,
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io fono oppreffa.
Perdo altrui, perdo me fteffa:
Nè confervo almen del pianto
L' infelice libertà. [1]

SCENA IV.

Argene, e poi Aminta.

Arg. E Trovar non pofs' io
Nè pietà, nè foccorfo?
Am. Eterni Dei!
Parmi Argene colei.
Arg. Vendetta almeno,
Vendetta fi procuri. (2)
Am. Argene, e come
Tu in Elide! Tu fola!
Tu in sì ruvide fpoglie!
Arg. I neri inganni
A fecondar del Prence
Dunque ancor tu venifti? A faggio in vero
Regolator commife il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti

[1] *Parte.* [2] *Vuol partire.*

Di

Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D' andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Am. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei...
Arg. Basta... Chi sa? Nel cielo
V' è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S' ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vuo' che Clistene,
Vuo' che la Grecia, il mondo
Sappia, ch' è un traditore; acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò ch' ognuno
L' abborisca, l' eviti;
E con orrore a chi nol sa l' additi.
Am. Non son questi pensieri
Degni d' Argene. Un consigliero infido
Anche giusto è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch' ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.
Arg. E credi, Aminta,
Ch' ei tornerebbe a me?
Am. Lo spero: alfine
Fosti l' idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene,
Che cento volte, e cento?...
Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì?
Quai Numi non giurò?

E co-

E come, o Dio, si può,
Come si può così
Mancar di fede!
Tutto per lui perdei,
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede?

SCENA V.

Aminta solo.

INsana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d' amore
Di mia vecchiezza io mi consolo, e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l' aspetto
D' un mal che non si soffre è dolce oggetto.
Ma che? L' età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie; e dal timor dell' altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer n' aggira
L' odio, o l' amor; la cupidigia, o l' ira.
Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio;
Tutta la vita è mar: Per

Ben qual nocchiero in noi
Veglia ragion: ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. *parte*.

SCENA VI.

Clistene preceduto da Licida, Alcandro, Megacle coronato d' ulivo, Coro d' Atleti, guardie, e popolo.

Tutto il Coro. DEl forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo sul margine
Mai non suonò.

Parte del Coro. Sudor più nobile
Del suo sudore
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte. L' arti ha di Pallade:
L' ali ha d' Amore:
D' Apollo, e d' Ercole
L' ardir mostrò.

Tutto il Coro. No: tanto merito,
Tanto valore
L' ombra de' secoli
Coprir non può.

Clis. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch' io baci, e che ti stringa al seno;

Ie-

Felice il Re di Creta
Che un tal figlio fortì! (Se aveffi anch'io
Serbato il mio Filinto, (1)
Chi fa? farebbe tal. Rammenti Alcandro,
Con qual dolor te 'l confegnai? Ma pure ...)
Alc. (Tempo or non è di rammentar fventure) (2)
Clif. (È ver.) Premio Ariftea (3)
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Cliftene può, chiedilo pur: che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.
Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, fon figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido
È infipido per me. Di mie venture
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l' affenfo
Per quefte nozze; e lui prefente, in Creta
Legarmi ad Ariftea.
Clif. Giufta è la brama.
Meg. Partirò, fe 'l concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Quefti della mia fpofa (4)
Servo, compagno, e condottier.
Clif. (Che volto
E quefto mai! Nel rimirarlo il fangue
Mi fi rifcuote in ogni vena.) E quefti
Chi è? Come s' appella?
Meg. Egifto ha nome,

(1) *Ad Alcandro.* (2) *A Cliftene.*
(3) *A Megacle.* (4) *Prefentando Licida.*

Cre-

Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue
L' amicizia ne stringe: e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l' allegrezza, e 'l duolo,
Che Licida, ed Egisto è un nome solo.

Lic. (Ingegnosa amicizia!)

Clis. E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.

Meg. Ah no. Sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo...

Clis. Ecco che giunge.

Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII.

Aristea, e detti.

Aris. (ALl' odiose nozze, (1)
Come vittima io vengo all' ara avanti.)

Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)

Clis. Avvicinati, o figlia, ecco il tuo sposo. (2)

Meg. (Ah non è ver.)

(1) *Non vede Megacle.*
(2) *Ha per mano Megacle.*

Aris.

Arif. Lo ſpoſo mio! (1)
Clif. Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in ciel ſi ſtrinſe.
Arif. (Ma ſe Licida vinſe;
Come il mio bene? ... Il genitor m'inganna.)
Lic. (Crede Megacle ſpoſo, e ſe n'affanna.)
Arif. E queſti, o padre, è il vincitor? [2]
Clif. Me 'l chiedi?
Non lo ravviſi al volto
Di polve aſperſo? All' onorate ſtille
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che ſon di chi trionfa
L' ornamento primiero?
Arif. Ma che diceſti, Alcandro?
Alc. Io diſſi il vero.
Clif. Non più dubbiezze. Ecco il conſorte a cui
Il ciel t' accoppia: e no 'l potea più degno
Ottener dagli Dei l' amor paterno.
Arif. (Che gioja!)
Meg. (Che martir!)
Lic. [Che giorno eterno!]
Clif. E voi tacete! Onde il ſilenzio? [3]
Meg. (Oh Dio!
Come comincierò?)
Arif. Parlar vorrei,
Ma...
Clif. Intendo. Intempeſtiva

1] *Stupiſce vedendo Megacle.*
2] *Additando Megacle.*
3) *A Megacle, ed Ariſtea.*

È la

È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero,
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor, che vi trattiene.

Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)

Clis. So, ch'è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore;
E stan di rado in pace
Rispetto, e libertà. *parte.*

SCENA VIII.

Aristea, Megacle, e Licida.

Meg. (FRa l'amico, e l'amante
Che farò, sventurato?)

Lic. [All'idol mio,
È tempo ch'io mi scopra.] (1)

Meg. (Aspetta.) Oh Dio!

Aris. Sposo, alla tua consorte
Non celar, che t'affligge.

Meg. [Oh pena! Oh morte!]

Lic. [L'amor mio, caro amico, (1)
Non soffre indugio.]

(1) *Piano a Megacle.*

Aris.

Arif. Il tuo filenzio, o caro,
Mi crucia, mi difpera.
Meg. (Ardir, mio core.
Finiamo di morir.) Per pochi iftanti
Allontanati, o Prence. [1]
Lic. E qual ragione...
Meg. Va. Fidati di me. Tutto conviene
Ch'io fpieghi ad Ariftea. (1)
Lic. Ma non pofs' io
Effer prefente?
Meg. No: più che non credi
Delicato è l'impegno. (1)
Lic. E ben: tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi fcofto. Un cenno
Bafterà perch'io torni. Ah penfa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, fe mi fei grato, e m'ami,
Moftralo adeffo. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita. (2)

SCENA IX.

Megacle, ed Ariftea.

Meg. (OH ricordi crudeli!)
Arif. Alfin fiam foli.
Potrò fenza ritegni
Il mio contento efagerar: chiamarti
Mia fpeme, mio diletto,

(1) *A parte a Licida.* (2) *Parte.*

Luce degli occhi miei...

Meg. No, Principeſſa,
Queſti ſoavi nomi
Non ſon per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante.

Ariſ. E'l tempo è queſto
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma ſemplice ch'io ſon. Tu ſcherzi, o caro;
Ed io ſtolta m'affanno.

Meg. Ah non t'affanni
Senza ragion.

Ariſ. Spiegati dunque.

Meg. Aſcolta:
Ma coraggio, Ariſtea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova eſtrema.

Ariſ. Parla. Aimè! Che vuoi dirmi? Il cor mi [trema.

Meg. Odi. In me non diceſti
Mille volte d'amar più che 'l ſembiante
Il grato cor, l'alma ſincera, e quella
Che m'ardea nel penſier fiamma d'onore?

Ariſ. Lo diſſi, è ver. Tal mi ſembraſti, è tale
Ti conoſco, t'adoro.

Meg. E ſe diverſo
Foſſe Megacle un dì da quel che dici:
Se infedele agli amici,
Se ſpergiuro agli Dei, ſe fatto ingrato
Al ſuo benefattor, morte rendeſſe
Per la vita che n'ebbe; avreſti ancora
Amor per lui? Lo ſoffrireſti amante?
L'accettereſti ſpoſo?

Ariſ. E come vuoi,
Ch'io figurar mi poſſa

Me-

Megacle mio sì scellerato?

Meg. Or sappi,
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

Aris. Come!

Meg. Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede;
E la vita mi diede. Ah Principessa,
Se niegarla poss'io, dillo tu stessa.

Aris. E pugnasti...

Meg. Per lui.

Aris. Perder mi vuoi...

Meg. Sì. Per serbarmi sempre
Degno di te.

Aris. Dunque io dovrò...

Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia qual io fui finora
Licida in avvenire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.

Aris. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah senza te la vita
Per me vita non è.

Meg. Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai

Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant' opera distrugge!
Aris. E di lasciarmi...
Meg. Ho risoluto.
Aris. Hai risoluto! E quando?
Meg. Questo ... (Morir mi sento.)
Questo è l' ultimo addio.
Aris. L' ultimo! Ingrato...
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Ch' una gelida man m' opprima il core. (1)
Meg. Sento che 'l mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro
Meno ne son capace.
Ardir... Vado, Aristea. Rimanti in pace.
Aris. Come! Già m' abbandoni?
Meg. È forza, o cara,
Separarsi una volta.
Aris. E parti...
Meg. E parto
Per non tornar più mai. [2]
Aris. Senti. Ah no... Dove vai?
Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi. (3)
Aris. Soccorso... Io... moro. (4)
Meg. Misero me! Che veggo! (5)

(1) *S'appoggia a un tronco.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Megacle parte risoluto, poi si ferma.*
(4) *Sviene sopra un sasso.* (5) *Rivolgendosi dietro.*

Ah

Ah l'oppresse il dolor! Cara mia speme, (1)
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è quì: non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? che giova?
Forse ad esserle sposo? E'l Re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest'orrido passo! Ora è pietade
L'esser crudel. Addio mia vita. Addio (2)
Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh conservate
Questa bell'opra vostra, eterni Dei;
E i dì ch'io perderò donate a lei.
Licida. (Dove è mai?) Licida. (3)

SCENA X.

Licida, e detti.

Lic. Ntese
Tutto Aristea?

Meg. Tutto. T'affretta, o Prence, [4]
Soccorri la tua sposa.

(1) *Tornando.* (2) *Le prende la mano, e la bacia.*
(3) *Verso la scena* (4) *In atto di partire.*

Lic. Aimè, che miro!
Che fu? (1)
Meg. Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi. (2)
Lic. E tu mi lasci?
Meg. Io vado ... (3)
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai (4)
Quando in se tornerà? (5) Tutte ho presenti
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti:
Se cerca, se dice:
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi; morì.
Ah no: sì gran duolo
Non darle per me.
Rispondi: ma solo:
Piangendo partì.
Che abisso di pene!
Lasciare il suo bene!
Lasciarlo per sempre!
Lasciarlo così! *parte.*

SCENA XI.

Licida, ed Aristea.

Lic. CHe laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristea... Megacle afflitto...

[1] *A Megacle.* [2] *In atto di partire.*
(3) *Tornando in dietro.* (4) *Partendo.*
(5) *Si ferma.*

Aris.

Arif. Oh Dio!
Lic. Ma già quell' alma
Torna agli ufati uficj. Apri i bei lumi,
Principeffa, ben mio.
Arif. Spofo infedele! (1)
Lic. Ah non dirmi così. Di mia coftanza
Ecco in pegno la deftra. [2]
Arif. Almeno ... Oh ftelle! (3)
Megacle ov' è?
Lic. Partì.
Arif. Partì l'ingrato!
Ebbe cor di lafciarmi in quefto ftato!
Lic. Il tuo fpofo reftò.
Arif. Dunque è perduta (4)
L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà? Se quefti iniqui
Incenerir non fanno;
Numi, i fulmini voftri, in ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me! Dì, chi t'offefe, o cara?
Parla; brami vendetta? Ecco il tuo fpofo,
Ecco Licida ...
Arif. Oh Dei!
Tu quel Licida fei? Fuggi, t'invola,
Nafconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a quefto paffo.
Lic. E qual colpa ho commeffa? Io fon di faffo!
Arif. Tu me da me dividi,
Barbaro, tu m' uccidi:

(1) *Senza vederlo.* (2) *La prende per mano.*
(3) *S'avvede non effer Megacle, e ritira la mano.*
(4) *S'alza con impeto.*

 Tut-

Tutto il dolor ch' io fento,
Tutto mi vien da te.
No, non fperar mai pace.
Odio quel cor fallace:
Oggetto di fpavento
Sempre farai per me. *parte.*

SCENA XII.

Licida, e poi Argene.

Lic. A Me barbaro? Oh Numi! [glio
Perfido a me? Voglio feguirla; e vo-
Sapere almen che ftrano enigma è quefto.
Arg. Fermati, traditor.
Lic. Sogno, o fon defto! (1)
Arg. Non fogni no: fon' io
L' abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconofci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer; fe pure
In forte sì funefta
Delle antiche fembianze orma vi refta.
Lic. (Donde viene? In qual punto
Mi forprende coftei? Se più mi fermo,
Ariftea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio fpiegarti. (2)
Arg. Indegno, afcolta. (3)
Lic. (Mifero me!)

(1) *Riconofce Argene.* (2) *Vuol partire.*
[3] *Trattenendolo.*

Arg.

Arg. Tu non m' intendi? Intendo
Ben' io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riſeppi; e tutto
Saprà da me Cliſtene
Per tua vergogna. (1)

Lic. Ah no. Sentimi Argene. (2)
Non ſdegnarti. Perdona,
Se tardi ti ravviſo. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e ſe tacer ſaprai,
Forſe..: Chi ſa?

Arg. Si può ſoffrir di queſta
Ingiuria più crudel? Chi ſa, mi dici?
In vero io ſon la rea: Picciole prove
Di tua bontà non ſono
Le vie che m' offri a meritar perdono.

Lic. Aſcolta. Io volli dir... (3)

Arg. Laſciami, ingrato: (4)
Non ti voglio aſcoltar.

Lic. (Son diſperato.)

Arg. No, la ſperanza
Più non m' alletta.
Voglio vendetta
Non chiedo amor.
Purchè non goda
Quel cor ſpergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. [5]

[1] *Vuol partire.* (2) *Trattenendola.*
(3) *Vuol prenderla per la mano.*
[4] *Lo rigetta.* (5) *Parte.*

SCENA XIII.

Licida, e poi Aminta.

Lic. IN angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla.... E chi trattiene
La Principessa intanto? Il solo amico
Potria... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio, e conforto
Megacle mi darà. (1)

Am. Megacle è morto.

Lic. Che dici, Aminta!

Am. Io dico
Pur troppo il ver.

Lic. Come? Perchè? Qual' empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.

Am. Principe, no 'l cercar. Tu l'uccidesti.

Lic. Io! Deliri?

Am. Volesse
Il ciel ch'io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo; e miro
Uom, che sul nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro: al petto
Fo d' una man sostegno,
Con l'altra il ferro svio. Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com' ei restò, com' io restai.

(1) *Vuol partire.*

Do-

Dopo un breve ſtupore: ah qual follia
Bramar ti fa la morte,
(Io volea dirgli, ei mi prevenne.) Aminta,
Ho viſſuto abbaſtanza,
(Soſpirando, mi diſſe
Dal profondo del cor.) Senza Ariſtea
Non ſo viver, nè voglio. Ah ſon due luſtri
Che non vivo, che in lei. Licida, o Dio!
M'uccide, e non lo ſa. Ma non m'offende:
Suo dono è queſta vita, ei la riprende.

Lic. Oh amico! E poi?

Am. Fugge da me, ciò detto,
Come Partico ſtral. Vedi quel ſaſſo,
Signor, colà, che 'l ſottopoſto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v'aſcende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si ſcaglia: io grido invan. L'onda percoſſa
Balzò, s'aperſe; in frettoloſi giri
Si riunì, l'aſcoſe. Il colpo, i gridi
Replicaron le ſponde; e più no 'l vidi.

Lic. Ah qual' orrida ſcena
Or ſi ſcopre al mio ſguardo! (1)

Am. Almen la ſpoglia
Che albergò sì bell'alma
Vadaſi a ricercar. Da' meſti amici
Queſti a lui ſon dovuti ultimi uffici. *parte.*

SCENA XIV.

Licida, e poi Alcandro.

Lic. Dove ſon! Che m'avvenne! Ah dunque [il cielo
Tutte ſopra il mio capo

(1) *Rimane ſtupido.*

Rovesciò l'ire sue! Megacle, o Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi Dei. Voi me 'l toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo niegate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar sull'orme
D'Ercole, e di Teseo le vie di morte.
Alc. Olà. [1]
Lic. Del guado estremo..
Alc. Olà.
Lic. Chi sei,
Tu che audace interrompi
Le smanie mie?
Alc. Regio ministro io sono.
Lic. Che vuole il Re?
Alc. Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.
Lic. A me tal cenno?
Alc. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re.
Lic. Come? Ed ardisci
Temerario...
Alc. Non più. Principe, è questo
Mio dover: l'ho adempito. Adempi il resto. *parte.*

(1) *Licida non l'ode.*

SCENA XV.

Licida solo.

Con questo ferro, indegno, *snuda la spada.*
Il sen ti passerò... Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son' io,
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato... Ah perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah! questa
È ben miseria estrema. Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj? Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare: arder gelando;
Piangere in mezzo all'ire:
Bramar la morte, e non saper morire.
Gemo in un punto, e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto:
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bipartita, che si forma dalle rovine di un antico Ippodromo, già ricoperto in gran parte d'edera, di spini, e d'altre piante selvagge.

Megacle trattenuto da Aminta per una parte, e dopo Aristea trattenuta da Argene per l'altra. Ma quelli non veggono queste.

Meg. LAsciami. Invan t'opponi.
Am. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, ch'or ti salvò dall'onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il cielo
D'assister chi l'insulta.
Meg. Empio soccorso,
Inumana pietà, negar la morte,
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.
Am. Non fia ver.
Arif. Lasciami Argene.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senz' Aristea non posso,
Non deggio viver più.

Arif.

Arif. Morir vogl' io
Dove Megacle è morto.
Am. Attendi. (1)
Arg. Afcolta. (2)
Meg. Che attender?
Arif. Che afcoltar?
Meg. Non fi ritrova
Più conforto per me.
Arif. Per me nel mondo
Non v' è più che fperar.
Meg. Serbarmi in vita . . .
Arif. Impedirmi la morte . . .
Meg. Indarno tu pretendi.
Arif. Invan prefumi.
Am. Ferma. (3)
Arg. Senti, infelice. (4)
Arif. Oh ftelle! (5)
Meg. Oh Numi! (6)
Arif. Megacle!
Meg. Principeffa!
Arif. Ingrato! E tanto
M' odj dunque, e mi fuggi,
Che per efferti unita;
S' io mi affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual fegno è giunta,

(1) *A Megacle.* (2) *Ad Ariftea.*
(3) *Volendo trattener Megacle, che gli fugge.*
(4) *Volendo trattenere Ariftea, come fopra.*
(5) *Incontrandofi in Megacle.*
(6) *Incontrando Ariftea.*

Ado-

Adorata Aristea, la mia sventura.
Io non posso morir: trovo impedite
Tutte le vie, per cui si passa a Dite.
Arif. Ma qual pietosa mano...

SCENA II.

Alcandro, e detti.

Alc. OH sacrilego! Oh insano!
Oh scellerato ardir!
Arif. Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce il padre tuo.
Arif. Come!
Alc. Che orrore!
Che ruina! Che lutto,
Se 'l ciel no 'l difendea, n' avrebbe involti!
Arif. Perchè?
Alc. Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venìa fra suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene;
Perchè non so, nè da qual parte uscito
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto: armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia

Uſcia torbido il guardo: e per le gote
D' inaridite lagrime ſegnate
Traſpariva il furore. Urta: roveſcia
I ſorpreſi cuſtodi. Al Re s' avventa:
Mori, grida fremendo, e gli alza in fronte
Il ſacrilego ferro.
Ariſ. Oh Dio!
Alc. Non cangia
Il Re ſito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave ſuon gli dice
Temerario, che fai? (Vedi ſe 'l cielo
Veglia in cura de' Re.) Gela a que' detti
Il giovane feroce: il braccio in alto
Soſpende a mezzo il colpo: il regio aſpetto
Attonito rimira: impallidiſce:
Incomincia a tremar: gli cade il ferro:
E dal ciglio che tanto
Minaccioſo parea, prorompe il pianto.
Ariſ. Reſpiro.
Arg. Oh folle!
Am. Oh ſconſigliato!
Ariſ. Ed ora
Il genitor che fa?
Alc. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.
Am. (Ah ſi procuri
Di ſalvar l' infelice.) *parte.*
Meg. E Licida che dice?
Alc. Alle richieſte
Nulla riſponde. È reo di morte, e pare
Che no 'l ſappia, o no 'l curi. Ognor piangendo
Il

Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti: e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

Meg. Più resister non posso. Al caro amico
Per pietà chi mi guida?

Aris. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al Re, non salvi altrui.

Meg. Col mio Principe insieme
Almen mi perderò. (1)

Aris. Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che 'l padre offeso
Vada a placare io stessa?

Meg. Ah che di tanto
Lusingarmi non so.

Aris. Sì. Questo ancora
Per te si faccia.

Meg. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell'alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto...

Aris. Ah basta:
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' sguardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

(1) *Vuol partire.*

Caro

Caro, son tua così,
Che per virtù d' amor,
I moti del tuo cor
Risento anch' io.
Mi dolgo al tuo dolor:
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. *parte.*

SCENA III.

Megacle, ed Argene.

Meg. Deh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa, se'l padre
Però si placherà? Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se no 'l vince?
Oh Dio, potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

Arg. Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.

Meg. Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice,
Quand'era il ciel sereno:
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell' oro il fuoco

Scuo-

Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. *parte.*

SCENA IV.

Argene, poi Aminta.

Arg. E Pure a mio dispetto (mi,
Sento pietade anch'io. Tento sdegnar-
Ne ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no, spergiuro, ingrato,
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir: trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.
Am. Misero! dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!
Arg. È forse estinto
Quel traditor?
Am. No; ma 'l sarà fra poco.
Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni: onde giammai non sono
Poveri di soccorso.
Am. Or ti lusinghi:
Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi: il popolo congiura:

Fre-

Fremono i facerdoti: un fangue chiede
L' offefa maeftà: de' facrificj
Che una colpa interrompe, è il delinqnente
Vittima neceffaria. Ha già decifo.
Il pubblico confenfo. Egli fvenato
Fia full' ara di Giove. Effer vi deve
L' offefo Re prefente, e al Sacerdote
Porgere il facro acciaro.

Arg. E non potrebbe
Rivocarfi il decreto?

Am. E come? Il reo
Già in bianche fpoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi: e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarfi al tempio. Ah forfe è giunto;
Ah forfe adeffo, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

Arg. Ah no. Povero Prence! [1]

Am. Che giova il pianto?

Arg. Ed Ariftea non giunfe?

Am. Giunfe; ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.

Arg. E Megacle?

Am. Il mefchino
Ne' cuftodi s' avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l' afcoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l' amico. E fe non foffe
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l' avria. Ma un reo per l' altro
Morir non può.

Arg. L' ha procurato almeno.

(1) *Piange*.

Oh

Oh forte! Oh generoſo! Ed io l'aſcolto
Senza arroſſir? Dunque ha più ſaldi nodi
L'amiſtà, che l'amore? Ah quali io ſento
D'un'emula virtù ſtimoli al fianco!
Sì: rendiamoci illuſtri: infin che dura
Parli il mondo di noi: faccia il mio caſo
Meraviglia, e pietà: nè ſi ritrovi
Nell' univerſo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio aſciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi ſcende:
Sento il Nume: m'inſpira, m'accende,
Di me ſteſſa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre compagne di morte,
Già vi guardo, ma ſenza terror. *parte.*

SCENA V.

Aminta ſolo.

FUggi, ſalvati, Aminta: in queſte ſponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh
Senza Licida io vado? Io l'educai (Dio,
Con sì lungo ſudore: a regie faſce
Io l'inalzai da ſconoſciuta cuna:
Ed or potrei ſenz'eſſo
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all'ira
Dell'oltraggiato Re: Licida involva
Me ancor ne' falli ſui:
Si mora di dolor; ma accanto a lui.

Son

Son qual per mare ignoto
Naufrago paſſaggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contraſtar.
Ora un ſoſtegno, ed ora
Perde una ſtella; al fine
Perde la ſpeme ancora,
E s'abbandona al mar. *parte.*

SCENA VI.

ſpetto eſteriore del gran tempio di Giove Olimpico, dal quale ſi ſcende per lunga, e magnifica ſcala diviſa in diverſi piani. Piazza innanzi al medeſimo con ara ardente nel mezzo. Boſco all' intorno de' ſacri ulivi ſilveſtri, donde formavanſi le corone per gli Atleti vincitori. Cliſtene che ſcende dal tempio preceduto da numeroſo popolo, da' ſuoi cuſtodi, da Licida in bianca veſte, coronato di fiori, da Alcandro, e dal Coro de' ſacerdoti; de' quali alcuni portano ſopra bacili d' oro gli ſtromenti del ſagrificio.

CORO.

Tuoi ſtrali, terror de' mortali,
Ah ſoſpendi, gran padre de' Numi:
Ah deponi, gran Nume de' Re.

PARTE DEL CORO.

umi il Tempio del ſangue d' un empio.

Ch'ol-

Ch' oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un' immago di te.

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali
Ah sospendi, gran padre de' Numi;
Ah deponi, gran Nume de' Re.

PARTE DEL CORO.

L' onde chete del pallido Lete
L' empio varchi, ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con se.

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah sospendi, gran padre de' Numi:
Ah deponi, gran Nume de' Re.

Clis. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l' ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver.) Tanta pietà mi fai,
Che non osò mirarti. Il ciel volesse
Che potess' io dissimular l' errore.
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede:
E renderla degg' io
Ille sa o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come è penoso
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta

A de-

A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

Lic. Padre, (che ben di padre,
Non di giudice, e Re, que' detti sono)
Non merito perdono,
Non lo spero, no 'l chiedo, e no 'l vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch'io la vita pavento, e non la morte.
L' unico de' miei voti
È il riveder l' amico
Pria di spirar. Già ch' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Clis. T' appagherò. Custodi, (1)
Megacle a me.

Alc. Signor, tu piangi? E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?

Clis. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso, il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch' io provo?
Non so donde viene

(1) *Alle guardie.*

Quel tenero affetto:
Quel moto, che ignoto
Mi nasce nel petto:
Quel gel, che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti,
Non parmi che basti
La sola pietà.

SCENA VII.

Megacle fra le guardie e detti.

Lic. AH vieni illustre esempio
Di verace amistà. Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.
Meg. Ah qual ti trovo,
Povero Prence!
Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
Lic. O delle gioje mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti:

Sia

Sia preghiera, o comando,
Vivi. Io bramo così. Pietoſo amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... [Povero padre, a queſto
Preparato non ſei colpo crudele!]
Deh tu l' iſtoria amara
Raddolciſci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, aſſiſti, conſola:
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli aſciuga ſu 'l ciglio:
E in te, ſe un figlio vuol, rendigli un figlio.
Meg. Taci. Mi fai morir.
Cliſ. Non poſſo, Alcandro,
Reſiſter più. Guarda que' volti: oſſerva
Que' replicati ampleſſi,
Que' teneri ſoſpiri, e que' confuſi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!
Alc. Signor, traſcorre
L' ora permeſſa al ſacrificio.
Cliſ. È vero.
Olà, ſacri miniſtri,
La vittima prendete. E voi, cuſtodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui. (1)
Meg. Barbari! Ah voi
Avete dal mio ſen ſvelto il cor mio!
Lic. Ah dolce amico!

(1) *Sono diviſi da' ſacerdoti, e da' cuſtodi.*

Meg. Ah caro Prence!

Lic.)
Meg.) *a 2* Addio. (1)

CORO.

I tuoi ſtrali, terror de' mortali,
Ah! ſoſpendi, gran padre de' Numi:
Ah! deponi, gran Nume de' Re. (2)

Cliſ. O degli uomini padre, e degli Dei
Onnipotente Giove;
Al cui cenno ſi muove
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
È l'univerſo; e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La conneſſa catena:
Queſta che a te ſi ſvena
Sacra vittima accogli: eſſa i funeſti,
Che ti ſplendono in man, folgori arreſti. (3)

(1) *Guardandoſi da lontano.*

(2) *Nel tempo, che ſi canta il coro, Licida va ad inginocchiarſi a piè dell'ara appreſſo al Sacerdote. Il Re prende la ſacra ſcure, che gli vien preſentata ſopra un bacile da uno de' miniſtri del tempio; e nel porgerla al ſacerdote canta i ſopraddetti verſi accompagnati da grave ſinfonia.*

(3) *Nel porgere la ſcure al ſacerdote viene interrotto da Argene.*

SCE-

SCENA VIII.

Argene, e detti.

Arg. FErmati, o Re. Fermate,
Sacri ministri.
Clis. Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual' opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria, ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.
Clis. Qual' è?
Arg. Son' io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!)
Clis. Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.
Clis. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?
Arg. Ei me ne diede,
In pegno la sua destra, e la sua fede.
Clis. Licori, io che t'ascolto

Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque ...

Arg. Nè vil son'io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E se giurommi fè, Licida il dica.

Clis. Licida, parla.

Lic. (È l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.

Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato,
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.

Lic. (Pur troppo è ver.)

Arg. Guardalo, o Re.

Clis. Dinanzi (1)
Mi si tolga costei.

Arg. Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrificio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè ... Principessa, ah vieni,
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

(1) *Alle guardie, che vogliono allontanarla a forza.*

SCE-

SCENA IX.

Aristea, e detti.

Arist. CRedimi, o padre,
È degna di pietà.
Clist. Dunque volete
Ch' io mi riduca a delirar con voi?
Parla. Ma siano brevi i detti tuoi. (1)
Arg. Parlino queste gemme, (2)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le ninfe?
Clist. Aimè. Che miro! (3)
Alcandro, riconosci
Questo monil?
Alc. Se 'l riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
Il tuo figlio bambin.
Clist. Licida (oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi;
Guarda: è ver che costei
L'ebbe in dono da te?
Lic. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta;
Non ebbe effetto, e col solenne rito
L'imeneo non si strinse.
Clist. Io chiedo solo

(1) *Ad Argene.* (2) *Porge il monile a Clistene.*
(3) *Le guarda e si turba.*

Se

Se 'l dono è tuo.

Lic. Sì.

Clis. Da qual man ti venne?

Lic. A me donollo Aminta.

Clis. E questo Aminta
Chi è?

Lic. Quello a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.

Clis. Dove sta?

Lic. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.

Clis. Questo Aminta si cerchi.

Arg. Eccolo appunto.

SCENA X.

Aminta, e detti.

Am. AH Licida... (1)

Clis. T' accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?

Am. Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l' ebbi in don.

Clis. Dov' eri allor?

Am. Là dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.

(1) *Vuole abbracciarla.*

Alc.

Alc. (Ah ch' io rinvengo (1)
Delle note ſembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
Certo egli è deſſo.) Ah d' un antico errore, (2)
Mio Re, ſon reo. Deh me 'l perdona: io tutto
Fedelmente dirò.

Cliſ. Sorgi, favella.

Alc. Al mar, come imponeſti,
Non eſpoſi il bambin: pietà mi vinſe.
Coſtui ſtraniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai; ſperando,
Che in rimote contrade
Tratto l' avrebbe.

Cliſ. E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? Che ne faceſti?

Am. Io... (Quale arcano
Ho da ſcoprir!)

Cliſ. Tu impallidiſci? Parla,
Empio, di', che ne fu? Taccendo aggiungi
All' antico delitto error novello.

Am. L' hai preſente, o Signor: Licida è quello.

Cliſ. Come! Non è di Creta
Licida il Prence?

Am. Il vero Prence in faſce
Finì la vita. Io ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L' offerſi in dono: ei dell' eſtinto in vece
Al trono l' educò per mio conſiglio.

(1) *Guardando attentamente Aminta.*
(2) *Inginocchiandoſi.*

Cliſ.

Clis. O Numi, ecco Filinto, ecco il mio fi-
Aris. Stelle! [glio. (1)
Lic. Io tuo figlio?
Clis. Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m' impose
D' esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adesso
L' orror, che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti.
Clis. Adesso intendo
L' eccessiva pietà, che nel mirarti
Mi sentivo nel cor.
Am. Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.
Clis. E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte:
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio.
Clis. È forse
La Libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Quì viene ogni altro
Valore a dimostrar: l' unico esempio
Esser degg' io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà ministri,
Risvegliate sull' ara il sacro fuoco.
Va, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.

(1) *Abbracciandolo.*

Am.

Am. Che giuſtizia inumana!
Alc. Che barbara virtù!
Meg. Signor, t' arreſta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. È ſcorſo il giorno
A cui tu preſiedeſti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.
Cliſ. E ben s' aſcolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non conſiglio.

CORO di ſacerdoti, e popolo.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non ſia punito
L' innocente genitor.
Nè funeſti il dì preſente;
Nè diſturbi il ſacro rito
Un' idea di tanto orror.

LICENZA.

Ah no: l' auguſto ſguardo
Non rivolgere altrove, eccelſa ELISA:
Ubbidirò. Tu aſcolterai, ſe m' odi,
(Dura legge a compir!) Voti, e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte, e cento
I numeroſi tuoi ſudditi regni
Tornar ſempre più chiaro
Queſto giorno per te: per te che ſei
La lor felicità; che nel tuo ſeno

Le

Le più belle virtù, come in lor trono,
L' una all' altra congiunte.. Aimè! Perdono.
Voti in mente io formai: ma dal mio labbro
Escon (per qual magia dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai: ma il mondo intero
Ho complice nel fallo: e (non sdegnarti)
Mi par bello l' error. L' anime grandi
A vantaggio di tutti il ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè? se agli altri il buon cammino insegna.
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono. È ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah non è reo
Chi celebrando i pregi
Dell' anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.

Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al sol.

Fine del Tomo Primo.

TAVOLA
DEL TOMO PRIMO